

BRACIERE DA PRETE

(pagina bianca)

P. STEF. IGINO SILVESTRELLI

BRACIERE DA PRETE

EDIZIONI CASA DI NAZARETH

1974 - Prima edizione
1978 - Seconda edizione
1988 - Terza edizione

EDIZIONI CASA DI NAZARETH
viale Vaticano, 50 - 00165 ROMA

BRACIERE DA PRETE

*Lettere
volute, dettate e accolte
da sincero e incandescente desiderio
di comunione fraterna
in un tempo di gelo.*

*Indirizzate
agli Amici
che Dio ha scelto
– incommensurabile misericordia –
e mandato al mondo
suoi discepoli, profeti, apostoli
e testimoni ardenti
nel Sacerdozio ministeriale,
perché in Cristo siano ancora
– formidabile compito –
portatori di pace
e operatori di salvezza
tra le ‘molte genti’
che il nostro tempo tortura
di sete insaziata.*

*Comunicate sottovoce
con vocabolario e stile casalinghi,
di famiglia,
riservate alla lettura del cuore
intorno al braciere inestinguibile
che lo Spirito accende
e riaccende senza sosta
sul focolare-altare del Prete
fedele all'Amore.*

*Sciolte volutamente
da richiami e citazioni
documenti e rimandi
alieni dall'epistola,
percorse tuttavia
dalla voce suadente
della Scrittura divina
e della Chiesa santa
in armoniosa sintonia.*

19 marzo 1974

(pagina bianca)

PREFAZIONE

Nel recarmi agli esercizi spirituali ho messo in valigia con i libri 'ad hoc' – di quelli cioè che fanno buona compagnia integrando la predicazione ufficiale e stimolando la meditazione individuale – questo: «Braciere da Prete».

Mi avevano, lì per lì, incuriosito (stavo per scrivere adescato) il titolo piuttosto enigmatico, la snella linea tipografica, il taglio tutt'altro che formato-mattone, e, nell'indice, alcuni titoli 'amiccanti'. Ma poi la lettura attenta e subito interessata, mi ci ha fatto scoprire ben altri e più sostanziosi pregi.

Prima di tutto si sente scorrere tra le righe, l'afflato di un'anima genuinamente sacerdotale, convinta per intero di quanto il cuore, più che la mente, va scrivendo; di un fratello maggiore che ama intensamente i giovani candidati, destinatari immediati delle sue parole, e vorrebbe che queste fossero fuoco vivo e incessante, atto a modellarli e renderli come lui – come tutti noi – forse un po' arditamente li vorremmo. Uomini integri, brucianti della fiamma pentecostale,

pronti, come gli Apostoli spinti fuori dal Cenacolo dal Vento dello Spirito, ad affrontare e conquistare il mondo. E questo substrato dà al libro una efficacia formativa di prim'ordine: «Fare un libro è men che niente se il libro fatto non rifà la gente», diceva con bonaria lucidità il nostro poeta valdinievolino Giuseppe Giusti.

Si avverte, nel modo di accostare e seguire il lettore attraverso le varie tematiche, l'esperienza di uno 'che ci sa fare', che conosce cioè le dimensioni così misteriose e mai abbastanza esplorate di coloro che sono stati chiamati, e cerca di guidarli e portarli avanti in maniera decisa, magari qualche volta anche scomoda, ma sempre orientativa.

C'è poi tutta una ricchezza di richiami biblici molto pertinenti, di citazioni di autori esperti e affidabili che rappresentano, nell'iter del libro, come dei colpi d'ala per tenere in tensione, con la Parola di Dio e quella dei suoi amici, la parola dell'uomo. E tutto questo in una forma agile, con un fraseggiare avvincente che capta immagini ed esempi dal vivo e che proietta le verità e gli insegnamenti eterni su schermi e schemi di sana modernità, senza arditezze e senza banalità, in modo da colpire la mente e l'immaginazione con un linguaggio fluido ed essenziale.

Mi si permetta, dato anche il ricorrente Anno Mariano, un accenno alla Madonna, senza ovviamente forzature e presunzione. Nel Vangelo di Luca si osserva, a proposito di strani eventi umani e divini che circondavano come un alone misterioso Gesù appena nato, che Maria «conservava tutti questi ricordi meditandoli nel suo cuore». Nella versione greca, al posto di quel

‘meditandoli’, c’è un participio più espressivo, più plastico e cioè ‘gettandoli’ nel suo cuore, quasi che Maria volesse farne, come la legna gettata nel braciere, fuoco che arde e illumina.

Auguriamo sinceramente che tutti quelli che prenderanno in mano questo libro – e speriamo siano molti – quanto in esso leggono e meditano, lo ‘gettino’ nel loro cuore come legna nel braciere, per farne fuoco che arde e illumina la vita.

1 maggio 1988

Guido Verreschi

Il cuore non invecchia

Il documento, che invita e chiama, parte da molto lontano, affonda la sua origine nell'infinita Provvidenza, scavalcando tempo e spazio, passa attraverso il Calvario, arriva in circostanze spesso imprevedibili, portato da mani sconosciute, talvolta all'improvviso come folgore o sul ciglio di un sentiero tortuoso.

Arriva da Dio.

«Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo, prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni» (Ger 1, 5). È scritto nel vostro cuore, amici candidati al Sacerdozio, che aspettate di accedere al clero, ai sacri Ordini, all'altare di Cristo.

Ascoltare le voci del cuore significa leggere il documento di vocazione, di chiamata da parte dell'Altissimo: sono voci che non cessano di 'chiamare' col trascorrere del tempo; sono registrate in quel 'cuore che non invecchia'.

Progettazione divina, il Prete: chi può dire di aver studiato abbastanza e ammirato il capola-

voro? Il Sacerdozio di Cristo è tale mistero che nessuna mente potrà ritenersi esonerata dal riprenderne lo studio e la contemplazione. Il Sacerdozio dei Preti non è che il Sacerdozio di Cristo come sempre la Chiesa cattolica ha creduto e insegnato. «Partecipi, i Presbiteri, nel loro grado di ministero, dell'ufficio dell'unico Mediatore Cristo, annunziano a tutti la divina parola. Ma soprattutto esercitano il loro sacro ministero nel culto eucaristico o sinassi, dove agendo in persona di Cristo, e proclamando il suo mistero, uniscono le preghiere dei fedeli al sacrificio del loro Capo e nel sacrificio della Messa rappresentano e applicano, fino alla venuta del Signore, l'unico sacrificio del Nuovo Testamento...» (*Lumen G.* 28/A). I Sacerdoti condividono il destino di Cristo, i suoi poteri, la sua missione e (diciamolo pur sottovoce con animo tremante) la sua dignità. «Sempre intenti al bene dei figli di Dio» evangelizzano, santificano, nutrono di Cristo, educano alla carità, generano un popolo di stirpe divina, guidano alla Patria del Cielo.

Ogni Sacerdote svolge la funzione eccelsa e insopprimibile di padre e di maestro nel Popolo di Dio e per il Popolo di Dio, pur rimanendo conservo, condiscipolo e fratello, continuamente bisognoso di redenzione e di conversione (cfr. Presb. Ord. 9/A).

'Strumenti vivi di Cristo' Verbo Incarnato, non sono forse i Sacerdoti una vivida 'parola' in cui natura e Grazia esprimono con voci profonde e misteriose le intenzioni di Dio stesso?

Se in ogni uomo, anche nel peggior soggetto, la natura rivela l'origine divina nella insopprimi-

mibile nostalgia di eterno, di assoluto, di infinito, quale tono e quale volume acquista la brama di Dio in un cuore segnato per il Sacerdozio?

È vostro impegno di ogni giorno e di sempre conoscere le intenzioni di Dio, ammirarle stupiti, esaltarvi nell'accettazione e nell'esecuzione del più piccolo tratto di questo progetto singolare, riservato, unico.

Non vi perdetevi in attività secondarie, non vi lasciate assorbire. Se entrate nello studio di un architetto intento alla elaborazione di un disegno, alla misurazione, alla strutturazione, ai calcoli dei minimi dettagli, non lo distogliete, non lo disturbate.

Non lasciatevi stordire, non vi distraete: leggete e interpretate attentamente le intenzioni di Dio (cfr. Sal 91, 6).

Eletti al Sacerdozio e destinati alla sconfinata paternità soprannaturale, mandati dal Padre nello stesso infinito Amore (cfr. Gv 3, 16) con cui donò il Verbo agli uomini, perché «chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna», anche nel nostro spirito risuoneranno come incandescenti segni di predilezione le stesse parole dal Maestro pronunciate nella sera della Pasqua di Risurrezione sugli apostoli: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi» (Gv 20, 21). La pace possederà tutta la vostra persona: sarete nella pace e porterete pace, compiendo la Redenzione.

Onnipotente calamita

Si dice che l'uomo nasca in atteggiamento di chi cerca e vuole; ricordo di aver molte volte notato questa strana golosità assistendo i morenti: dalla culla alla morte tutti siamo mossi e agitati da una insaziabile sete di possedere cose, persone e fatti. Non ci bastiamo; nessuno basta a se stesso, nemmeno l'individuo meglio provveduto.

Leggendo nel mio intimo e seguendovi con animo premurosamente vigile ho scoperto che tale brama è fortemente accentuata nel cuore del Prete. Vi prego, miei cari chierici, di porgere attento ascolto a questa profonda istanza: vi dice le intenzioni particolari di Dio nei vostri confronti e il ruolo che un giorno vi sarà commesso a favore degli altri uomini assetati come voi della medesima sete.

Le cose, così belle e varie e innumerevoli, non ci bastano: vengono e vanno, sono nuove un attimo fugacissimo e invecchiano all'istante.

La sorte di uno zolfanello che appena acceso è già vecchio, è sorte comune a ogni cosa. La novità ci lusinga; il desiderio di essa ci tormenta; il suo piacere è tanto intenso quanto fragile ed effimero.

«I piaceri della terra non saziano il cuore»: chi non ne ha fatto l'esperienza fino alla delusione e all'angoscia? Siamo instancabili nella ricerca di fatti, di episodi, di romanzi, magari di fiabe: una puntata chiama l'altra, una rivista chiama l'altra; e chi si attarda a rileggere fatti divenuti vecchi da un giorno o da un'ora?

Persone non ne mancano a popolare la terra; le vie di comunicazione sono fittissime; se vuoi hai il mondo in casa con un modesto televisore. Tuttavia la 'solitudine' è un grosso malanno delle nostre metropoli, che si annida nei grattacieli più che nei tuguri. «La solitudine è la realtà della mia vita»: rivelava una diva del cinema ad un giornalista pochi giorni prima del suicidio (Stampa Sera 13-9-1971). Amicizie che sfumano, familiari che ti trascurano, coniugi che optano per una separazione o per uno strappo definitivo col divorzio; e lo spettro della ingratitudine che pare non si arresti di fronte a un cumulo di bene ricevuto.

«*Guai a chi è solo*» (Qo 4, 10): è l'Infinito che attrae la sua creatura a sé, è la creatura che ha le vertigini della propria insufficienza non trovando in se stessa la ragione del proprio essere e della propria esistenza. Esperienza acutamente sentita da tutti prima o poi; ma penso che nessuno la senta così profonda e insistente come un cuore di Prete, vorrei dire come il vostro, giovani che

vi protendete verso il Sacerdozio. Forse la voce che in voi grida fino allo spasimo, pensavate fosse una controindicazione: è una delle elementari documentazioni della vostra chiamata a intrecciare con Dio un rapporto di singolare appartenenza o possessione. Non ascoltata retamente, non interpretata mettendosi dalla parte di Dio, questa brama potrebbe, nel quarto d'ora fatidico della prova, buttarvi nelle spire di cieche passioni, o farvi attendere l'impossibile dalle creature, gettandovi in braccio alla più assurda deificazione di cose o di persone.

La storia non perdona e ci ammaestra spiatellando sotto gli occhi gli scandali di Preti che male interpretando la provvidenziale attesa di Dio chiusa nelle brame del cuore umano, si sono lasciati andare a una condotta materialista, a cercare le 'ghiande dei porci' scivolando via dalla casa e dalla mensa imbandita agli eletti dal Padre. Come ripugna la figura del Prete che cerca quasi una stolido rivalsa nei buoni pasti e cede alla tentazione della carne o alla brama del denaro! È il 'sale' che ha perduto con la sapienza, il gusto di Dio e dei veri beni (cfr. Mt 5, 13).

Piano piano il divino Artista («*Il santo spirito che ammaestra*» Sap 1, 5) educerà in voi il gusto delle cose vere, la ricerca della perfezione, l'orrore per la mediocrità, l'aspirazione alla grandezza, la golosità mai sazia di novità, l'istinto 'vertice' della simbiosi con l'Infinito.

Sarete 'sale', farete 'luce', verrete ricercati come la 'città' salubre, ospitale, benefica, cui guardare per essere salvati.

Perché questi bei sogni diventino consolanti realtà, e tali rimangano per sempre, ponetevi

costantemente in ascolto, frequentate senza ferie la scuola dello Spirito Santo, desiderosi di essere eruditi da Dio, ‘docibili e docili’ scolari: questa che frequentate è scuola di ‘profeti’, araldi del messaggio che illumina e salva le Genti.

Frequentatela con la fede e la generosità di Giovanni Battista, come lui anche voi un giorno ‘profeti dell’Altissimo’ (cfr. Lc 1, 76).

Il bosco di nessuno

Appartenere a nessuno?

È come valere nulla, non essere nati.

Si pencola sul vuoto; la vita non ha senso, né fine, né pace o gioia. A qualcuno bisogna appartenere per non essere come il bosco bistrattato che, essendo di nessuno, era alla mercé di tutti e tutti potevano tagliare, svellere, calpestare, bruciare. Ricordo triste di un bosco accanto a quelli coltivati dal babbo, immagine viva di chi non vuole appartenere al Padre della vita, divino Agricoltore (cfr. Gv 15, 1), stoltamente pensando di valere assai di più appartenendo soltanto a se stesso, arbitro insindacabile delle proprie azioni.

Cerchiamo un *padrone* (o 'signore') col primo gemito nella culla, lo aspettiamo a ogni svolta della strada, lo reclamiamo con la forza di leggi, di ordini del giorno, con la minaccia di sequestro, forse con gli urli della fame dello stomaco o con gli spasimi dei crampi del cuore o con l'imprecazione assurda di un'anima a brandelli. Lo si

cerca al supermercato, al cinema, sul marciapiede di ogni via, nell'azzardo, nella competizione sportiva, nella lotta politica, nel buio della notte o nello sfacciato vociare di una fiera, nel silenzio pauroso del deserto e nell'assordante rombare di motori, all'aria aperta o nella nebbia: se vogliamo vivere dobbiamo essere posseduti. Vogliamo ardere per qualche cosa, per qualcuno: vivere e agire soltanto per sé non basta: è come non essere nati. «*Chi non ama rimane nella morte*» (1 Gv 3, 14): amare non significa forse donarsi a qualcuno, appartenere a qualcuno, vivere a servizio, agli ordini (felice obbedienza!) di qualcuno?

O si arde per qualcuno o ci si consuma rosi dal cancro dell'egoismo. Mi ritorna davanti agli occhi la vallata di Giosafat nei pressi di Gerusalemme dove la città rigetta tutti i 'rifiuti' ossia le cose che nessuno più vuole, destinate al fuoco che tutto incenerisce e getta al vento. Per qualcuno si deve vivere, a qualcuno si deve essere utili: ripensate al fico sterile della parabola, inutile, perché a nessuno offre frutti, buono solo da ardere nel fuoco che getta nel nulla tutta l'apparente lusinga di foglie larghe e carnose e l'imponenza di ombre instabili e fuggitive (cfr. Lc 13, 6-9).

L'adolescente pur appartenendo alla famiglia che gli ha fatto il passamano della vita e l'ha custodito, educato e amato con affetto instancabile, non è soddisfatto: cerca di appartenere a una ragazza; questa spasima nella ricerca di un 'padrone' che le posseda il cuore e l'esistenza. Gli sposi vogliono una 'reginetta' o un 'padroncino': per chi vivere altrimenti, per chi lavorare,

risparmiare? Poi i figli sciamano verso il loro destino; ma i vecchi genitori non si rassegnano alla emarginazione che li condanna all'inutilità, non sentendosi più di nessuno. In un asilo per vecchi non riuscii a consolare una buona nonnina, che avendo amato tenacemente cinque figli, ora non si sapeva rassegnare a vivere come un attrezzo inutile, rifiutato da tutti: chissà le ore che passava al davanzale di quella casa di riposo nella mai spenta speranza che qualcuno finalmente dalla sottostante strada si interessasse di lei, povera vecchia che a qualcuno voleva ancora appartenere, almeno per un attimo...

Sedici anni fa una signora nostra concittadina telefonava a ognuna delle sue non poche amiche per comunicare a tutte che le era nato un figlio, un bel maschietto: finalmente si sentiva di qualcuno, non bastandole di essere di un degno marito. Per un giorno assaporò l'ebbrezza di essere possessione di un figlio. Poche settimane fa, in preda a una indicibile angoscia gemeva perché il figlio di sedici anni non si preoccupava nemmeno più di rivolgere uno sguardo e dare il saluto alla mamma: licenziata, emarginata dall'orbita dell'amore?

La terra deve appartenere a qualcuno, per non sentirci gettati da un fatale e crudele destino su un mucchio di rifiuti destinati all'incenerimento, al vuoto. «*Del Signore è la terra e quanto contiene, l'universo e i suoi abitanti. È lui che l'ha fondata sui mari, e sui fiumi l'ha stabilita*» (Sal 23).

Noi tutti siamo proprietà di un Essere personalissimo, infinitamente grande, inesauribile, fedelissimo: appartenergli è fortunatissima sorte.

Appartenergli significa godere dei suoi beni, contare sui suoi attributi, orbitare nel suo amore 'da Dio'.

«*Mio Signore e mio Dio!*» (Gv 20, 28): appartenere a Dio con piena coscienza e responsabilmente, per una libera scelta, per l'accettazione di una proposta divina, per una chiamata preferenziale ed esclusiva partita dalla misteriosa iniziativa della Misericordia! C'è di che esaltarsi.

«*Ti ho amato di amore eterno*» (Ger 31, 3): dice il Signore.

Pretese impossibili del Prete?

Le pretese 'impossibili' della creatura umana, pur essendo misuratissima in ogni sua parte e in ogni sua possibilità, pare tocchino l'assurdo nel cuore del Prete. Noi Preti vogliamo l'impossibile?

Certamente. Non si potrebbe altrimenti spiegare né la vocazione, né l'accettazione della proposta divina, tanto meno il perdurare di un'esistenza unicamente spesa per l'Invisibile, al seguito di un Crocifisso, al recupero di figli prodighi senza numero e senza ritegno.

Cercavano l'Impossibile i discepoli inviati dal Battista a interrogare Gesù (cfr. Mt 11, 2-6): il Maestro infatti rispose elencando una lista di cose e fatti impossibili: chiedessero a questi testi l'identificazione di Lui, operatore dell'impossibile.

«Sei tu colui che deve venire o dobbiamo attendere un altro?». Volere l'impossibile; cercarlo senza sosta; possederlo per sempre: questo il nostro comune destino, gioia e tormen-

to, ma infine unica ragion d'essere per ogni uomo.

«Muoi per delirio d'amore»: aveva lasciato scritto la ragazza diciottenne che in Maremma s'era tolta la vita a pochissimi giorni dalle nozze. Tra il grandinare delle ipotesi e le condanne sbrigative delle comari, una voce parve più attendibile: la sera innanzi la giovane aveva concertato l'elenco delle persone da invitare alle nozze, ma forse nel dialogo un dubbio, un semplice sospetto, era emerso: che il ragazzo non le volesse tutto quel bene che lei si era aspettato. Ma pretendeva l'impossibile quella ragazza?

Non lanciamo sassate, giacché tutti pretendiamo l'assurdo, l'impossibile, l'assoluto... elemosinando l'infinito dalle tasche o dal cuore di poveri mendicanti, o da carcerati nelle sbarre del contingente, del possibile, del finito, del caduco.

Dobbiamo fare sempre i conti con le 'possibilità' ogni volta che trattiamo con le creature, con le persone più vicine e care: ci aiuteranno nei limiti delle possibilità, non oltre...

Soltanto Dio è assoluto.

Soltanto Dio è Signore dell'impossibile.

«Nulla è impossibile a Dio» (Lc 1, 37).

«...A Dio tutto è possibile» (Mt 19, 26).

«Tutto è possibile per chi crede» (Mc 9, 23).

«Anche chi crede in me, compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi...» (Gv 14, 12).

Candidati al Sacerdozio di Cristo siete votati all'Impossibile: Dio sarà la vostra eredità, il

vostro calice, il vostro habitat, la vostra famiglia, la vostra integrazione, la vostra plenitudine. Anche voi morrete d'amore, ma per vivere nella pienezza della verità, nella massima libertà, nella estasiante gioia della comunione con l'Infinito. Nel giorno della vostra vestizione clericale-religiosa (come per me nel giorno della tonsura) avete optato per un'esistenza vissuta abbracciata a Dio come all'unico Bene: *«Ho detto a Dio: Sei tu il mio Signore, senza di te non ho alcun bene... Il Signore è mia parte di eredità e mio calice: nelle tue mani è la mia vita»* (Sal 15).

La voce che esce dal fondo del nostro intimo e che reclama l'Impossibile, in voi si fa insistente, fortissima come un tuono che fa fremere e tremare tutta la persona: è Dio stesso che vi dona di leggere a chiare luci il suo autografo, e vi fa sentire con volume alto le sue intenzioni. Voci che vanno ascoltate, rettamente interpretate: indicano lo stile che ogni candidato al Sacerdozio deve adottare. Il Prete dovrà a sua volta aiutare i fratelli a cogliere il senso divino di una insaziabile golosità di cose e di persone; dovrà essere educatore nato dell'uomo in cerca di Dio. Nessuno come voi ha il dovere e la gioia di buttarsi in Dio a capofitto, di tuffarsi nell'Infinito e di viverci, al riparo dalle meschine idiozie di un mondo vuoto e tormentato dalla brama dell'Impossibile.

Desideri infiniti

L'ascesi nel cammino del bene inizia dal desiderio, prosegue sospinta e sostenuta dal desiderio e si arresta qualora questo venisse a mancare. Può nascere acutissimo da un cumulo di macerie, come dai crampi della fame di un figliuol prodigo, accompagnarsi inseparabilmente come l'anelito alla salute in un infermo cronico per ottenerne alla fine il prodigio della guarigione. La miglior preparazione alla recezione degli Ordini sacri inizia anche per voi, miei carissimi fratelli chierici, dalla brama di perfezione.

Il «*Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste*» (Mt 5, 48) autorizza a coltivare instancabilmente desideri infiniti, come infinita è la perfezione che ci viene proposta e precettata. «*La pazienza completi l'opera sua in voi, perché siate perfetti e integri, senza mancare di nulla*»: scrive san Giacomo (1, 4) incoraggiando la primitiva comunità cristiana alla perfezione. L'endemica tendenza al male, con le mille tentazioni e una, non deve spegnere il fuoco dei desideri

di bene, anzi lo deve conservare e far divampare più vivace e gagliardo: la lotta autenticherà uno sforzo genuino proteso verso una perfezione vera, umana, salvando dalla facile prospettiva del perfettismo, che costruisce sul vuoto un castello aereo destinato al crollo finale.

Dio stesso suscita e stimola con la sua Grazia desideri sempre nuovi di santità, lui che ha posto in ogni uomo, fatto a sua immagine e rassomiglianza, una incancellabile nostalgia di purezza e di bontà. Anche l'uomo più corrotto conserva nel meglio della natura, come in un santuario inviolato, l'aspirazione al bene, all'onesto, al bello, al meglio, all'ottimo: lineamento divino, marchio d'origine, e segno rivelatore di un orientamento stampato nella natura.

Desideri infiniti che spezzano i lacci della pigrizia, paresi spirituale che annulla talenti di natura e di Grazia e che accelera la corruzione degli altri vizi nel cuore di chi fosse chiamato al ruolo di apostolo. La meditazione delle parabole delle dieci vergini e dei talenti (Mt 25), come le lacrime del Maestro su Gerusalemme (Lc 19, 41) e le gravissime parole sul traditore (Mt 26, 24) tolgono ogni dubbio sul dovere che incombe soprattutto sui candidati all'apostolato di tendere seriamente e senza arresti alla perfezione.

Dio, con la sua immensa perfezione e gli aiuti senza numero che egli offre alla umana debolezza per mezzo del suo e nostro Cristo, ci si apre davanti, come un oceano sconfinato si offre al possesso e alla conquista del più piccolo pesce. Quel nulla di pesciolino può dire che l'oceano è suo, tutto a propria disposizione: lo può percor-

rere in tutti i sensi, pur rimanendo sempre tanto piccolo.

Gesù ci comanda di assomigliare al Padre celeste e lo dice 'nostro': oceano tutto donato alla nostra indagine speculativa, al nostro appetito di possedere e alla nostra bramosia di essere posseduti. Appartenere a Dio equivale ad essere possessori di Lui in un reciproco abbraccio che fa del nulla e del Tutto un unico spirito: «*Ma chi si unisce al Signore forma con lui un solo spirito*» (1Cor 6, 17). È tanto logico che lo zero tenda insopprimibilmente all'uno che gli potrà dare ogni bene, ogni valore. Se il fiume potesse parlare, risalirebbe alla fonte incessantemente (quante le onde che spinge innanzi) per ringraziare. Lo zero vale nulla se appena si stacca dall'uno, come il fiume seccherebbe se appena si staccasse dalla fonte. Dio è quell'Uno, quella sorgente inesauribile, che soccorre la nostra inesausta febbre di Infinito.

Risalire il corso del fiume, portati dalle onde del fiume stesso: tendere a Dio con tutto il fiato, questo il compito primo del Prete. Non sarà solo a dare la scalata alla Perfezione divina, lui chiamato a porsi in capo e di fronte al popolo di Dio, non per un goffo trionfalismo, ma per precedere e segnare il passo in una diaconia crocifiggenza che inchioda la pigrizia e consuma ogni dono perfetto nell'amore più puro e santo. Niente di più grande, niente di più utile e necessario di un Prete che, pagando di persona nell'incenerimento di ogni egoismo, si vota alla Perfezione per essere modello ed educatore nella più onorifica impresa che l'uomo di ogni tempo possa affrontare.

La risposta generosa e costante alla vocazione sacerdotale, miei carissimi, oltre ad essere un tessuto ininterrotto di grazie attuali efficaci, vi dà motivo di sperare che il Sacerdozio stesso, nelle sue alte mansioni e responsabilità, vi fornirà tale corredo di grazie da poter realizzare sicuramente quella perfezione cui anelate giungere. Così il Concilio Vaticano II: «Dato che ogni sacerdote, nel modo che gli è proprio, agisce a nome di Cristo stesso, fruisce anche di una grazia speciale, in virtù della quale, mentre è al servizio della gente che gli è affidata e di tutto il Popolo di Dio, egli può avvicinarsi più efficacemente alla perfezione di Colui del quale è rappresentante, e la debolezza dell'umana natura trova sostegno nella santità di Lui, il quale è fatto per noi Pontefice *'santo, innocente, incontaminato, segregato dai peccatori'* (Eb 7, 26)» (Presb. Ord. 12/A).

O volare o strisciare

Osservando da vicino il vostro impegno ascetico, noto con soddisfazione che non battete l'aria (cfr. 1Cor 9, 26), ma lavorate decisamente a spezzare il capestro, il laccio fatale che le innate passioni, non controllate ed educate, fabbricano intorno alla nostra persona e stringono al nostro piede, perché non cammini nella realizzazione del progetto divino che porta il nostro nome e cognome (Cristiano-Sacerdote).

Ogni cedimento o compromesso con la menzogna è un filo d'acciaio che si annoda e che si stringe attorno ai piedi: forse sembrerà di camminare, ma si striscia; parrà di volare in una libertà da Dio, ma si sognerà: «*La verità vi farà liberi*» (Gv 8, 31): afferma il Maestro; liberi di correre e di volare nella realtà, non nell'illusione.

Verità, realtà, libertà, felicità: non si può togliere una sola di queste componenti, se si intende vivere e non vivacchiare a qualche modo.

«Noi siamo stati liberati come un uccello dal laccio dei cacciatori: il laccio si è spezzato e noi siamo scampati» (Sal 123): scampati da quella falsa sicurezza generata dalla superbia, che a sua volta produce insicurezza, sempre fatale, spesso latente come un sottile laccio.

La superbia è castigo a se stessa.

Il superbo si lega al polso le manette della schiavitù (cfr. Gv 8, 34) come fossero oro fino, braccialetti, ornamenti; si stringe al collo il capestro come fosse una collana di monili preziosi. Focolaio di infezione che genera infiniti mali, questo dell'orgoglio incontrollato: accecamento, sordità, ottusità, follie d'ogni sorta. Cresta che non rasata di continuo scende sugli occhi, sulle orecchie, pesa sul cervello, tocca il cuore... per fare del superbo un carceriere di se stesso in una galera fatta pezzo su pezzo dalle sue stesse mani.

Dio non viene a patti con la menzogna, somamente vero e verace com'egli è; non edifica con l'uomo che fabbrica sul vuoto; né si lascia imprigionare dalle meschinità di chi si gonfia di vento. «*Ha disperso – l'Onnipotente – i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni,... ha rimandato a mani vuote i ricchi*» (Lc 1, 51-53).

Il superbo è falso e ladro.

Si attribuisce quanto non gli appartiene; non dà a Dio tutto quello che è di Dio; deificandosi non s'accorge di operare ai propri danni il più grave torto. L'uomo che si fa dio di se stesso si autocondanna alla più goffa menzogna: ogni uomo vale per quello che è in realtà, non per

quello che sogna di essere; non può dare quello che non ha.

Disgrazia tanto comune, questa della superbia; mal comune, ma che non genera il 'mezzo gaudio' del famoso proverbio.

«Sì, sono un soffio i figli di Adamo, una menzogna tutti gli uomini» (Sal 61): a curare questa infermità è inviato il Prete; ma che cosa potrà operare chi fosse incatenato dalla stessa febbre? Un Prete egoista è una contraddizione, un'assurdità. Potrebbe fare più male che una persecuzione: la Storia lo fa pensare. Quante lacrime ha versato la Chiesa per la superbia di troppi suoi figli, dimentichi di essere stati rigenerati dalle umiliazioni del Figlio di Dio fatto uomo! Non è comodo portare alle estreme conseguenze il «*sepolti insieme a lui – a Gesù Cristo – nella morte*» (Rm 6, 4), cioè alla prassi di una autenticità totale, sino alla prova della umiliazione per amore della verità e della lealtà e della fedeltà alla parola data.

È tentazione caratteristica del Prete, la presunzione: chi più di lui beneamato dalla divina Provvidenza? Non porta forse un singolare bagaglio di talenti? Non è forse capofila e guida? Vero. Ma altrettanto giusto che chi ha ricevuto di più, si curvi di più sotto il peso dei doni elargitigli dall'Altissimo, come chi reca sulle spalle un sacco traboccante d'oro puro.

Quale disposizione psicologica e morale più congeniale al Prete, di questa umile riconoscenza e altrettanto umile oblazione ai disegni di Dio e al bene dei fratelli? Si legge che san Filippo Neri, pur sinceramente desideroso di fare il Prete «da santo», scongiurasse il buon Dio di «non

fidarsi troppo di Filippo Neri»; e che il cardinale-parroco Bevilacqua preferisse «uno schiaffo alla carezza».

Conosco le vostre ottime intenzioni, i vostri programmi ascetici in vista degli Ordini sacri; tuttavia non valgono a celarmi i ‘piedi di creta’ (cfr. Dn 2, 33) coi quali camminate sul difficile pendio del monte santo: sono gli stessi piedi, fatti della stessa creta coi quali percorrerete le strade per incontrare gli uomini e comunicare il messaggio della redenzione.

Piedi di creta: non dimenticatelo.

Solo Dio è necessario?

La Chiesa ha bisogno di Sacerdoti per vivere: ogni Prete che vien meno è un pozzo d'acqua viva, una sorgente, che si chiude, mentre il numero di coloro che hanno sete cresce di ora in ora. Il mondo, forse inconsapevolmente, ha bisogno di Preti e li cerca spesso fermandosi all'uscio dell'indovino o interpellando lo psicologo e lo psicanalista, sperando nel sindacalista o nell'uomo della politica.

L'Opera nostra, la Casa di Nazareth, vi aspetta con ansia per offrirvi il suo sconfinato e urgente lavoro di redenzione degli adolescenti.

Chi non vi attende?

Ma qui sta il pericolo per gli incauti: credersi necessari e già sognare prestigiose affermazioni, realizzazioni vistose, successi trionfali, senza troppi scrupoli o preoccupazioni morali e ascetiche...

Giustificiamo allora lo spauracchio della inutilità di un'esistenza votata alla gloria di Dio e al più vero bene delle folle?

Essere ‘inutili’: è terrificante per chi ama vivere! Pazienza sia diventata inutile la sveglia che non segna più l’ora e non squilla all’ora stabilita; pazienza siano ormai inutili quelle scarpe che non difendono più dalla pioggia o dalla polvere: queste cose possono essere sostituite da altre, forse migliori; ma ch’io mi senta ‘inutile’ è come fossi condannato a morte a dispetto della mia voglia di vivere.

Sentimento bivalente che induce a rendersi utili, a cercare un modo di essere sempre utili; che educa alla stima del tempo e di quanto in esso ci viene offerto per una integrale realizzazione di noi stessi; ma sentimento ambiguo che cela (o può sempre celare) un vano tentativo di dare ‘la scalata all’Olimpo’ per intronizzarci al ‘primo posto’; e che rivela sempre un insopprimibile istanza (derivante dalla nostra singolare rassomiglianza con Dio) ad agire ‘da Dio’ orbitizzando nella Onnipotenza. Mistero, questo abissale cuore d’uomo! *«Ho detto con sgomento: ogni uomo è inganno»* (Sal 115).

Ispezionare pazientemente e minuziosamente nel guazzabuglio del cuore, è un’arte non facile, ma utilissima, se desiderate godere sanità spirituale; dico che non è impresa comoda poiché *«un baratro è l’uomo e il suo cuore un abisso»* (Sal 63): il mio, il vostro, non battono diversamente da quello di tutti i fratelli.

Va dunque assecondato l’innato istinto dell’essere e sapersi utili, ma rettificandolo e decantandolo da ogni presunzione: saremo utili, anzi utilissimi e pressoché necessari finché saldamente aggrappati alla divina Volontà. Se è veris-

simo che solo Dio è utile e necessario in senso assoluto, è altrettanto vero che accettando i divini voleri partecipiamo all'assoluta utilità e necessità di Dio. Mai si è tanto inutili come quando peccando di presunzione ci si mette fuori della Volontà divina o peggio ci si mette contro. Si è sommamente utili e benefici alla Chiesa e al mondo solo mettendosi generosamente al servizio di Dio.

L'espressione evangelica: «*Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: Siamo poveri servi. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare*» (Lc 17, 10) va interpretata come una direttiva stupendamente sintetica: povere creature, un nulla, ma capaci di Dio posseduto nella fusione della nostra minima volontà con la sua, onnipotente. Servi poveri, inutili, ma fortunatissimi ogni qualvolta possiamo dire di «aver fatto quanto dovevamo fare».

Meglio poco nell'obbedienza, che assai ma fuori o contro l'obbedienza: suona male all'orecchio di chi pensa di realizzarsi meglio roteando intorno al proprio asse o tentando l'inutilissima farsa di «servire a due padroni» (cfr. Mt 6, 24). Sarà sempre vero che vale infinitamente di più un frammento di Ostia consacrata, che una pisside preziosa e piena di particole, di fior di farina, bianchissime, fresche e profumate, ma non transustanziate nel Verbo Incarnato.

Amate l'obbedienza, problema di vita e mistero di fede: vi sentirete sempre inseriti come strumenti vivi nell'impresa infinitamente dinamica della salvezza.

Rimanere nelle Regole, nelle indicazioni dei superiori, nel proprio dovere, come nel proprio

elemento esistenziale, fiduciosamente abbandonati alle sempre mirabili disposizioni della divina Provvidenza: questa la nostra patente, il nostro brevetto.

Sarà il segreto della nostra serenità perenne.

«Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me ed io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla» (Gv 15, 5).

«Rimanete nel mio amore» (Gv 15, 9).

*Se non lo vedessi
il 'mio' Signore?*

«*Tengo i miei occhi rivolti al Signore, perché libera dal laccio il mio piede*» (Sal 24): Dio si offre all'uomo come protettore e vindice della sua libertà, dopo essere stato il meraviglioso autore della sua natura e di quanto ad essa si riferisce o da essa promana. Il laccio che mortifica l'uomo, lo fa prigioniero o schiavo, troppe volte è opera dell'uomo stesso, vittima della menzogna e degli egoismi che ne derivano.

La falsità incatena e spinge a scelte balorde, a perditempo, a rischi irrazionali, a bruciare il meglio di sé ai più volgari idoli, a dare corpo alle ombre, a scambiare lucciole per lanterne, a barattare con l'anti-Dio, il peccato, come fosse un amico e peccare fosse una liberazione. La falsità non permette di conoscere e ammirare il bene nei fratelli e di avvalersene per una giusta integrazione; riprova ciò che va incoraggiato, contesta ciò che va apprezzato, e, logicamente, si priva dei beni messi insieme dalla comunità per

una migliore affermazione e realizzazione di se stessi.

Fissati in questa posizione, nella nebbia più illogica e pesante, come può la Luce trascendente di Dio penetrare con la sua capacità creatrice, con la sua stupenda dinamicità?

Conseguenza, castigo, l'uomo vacilla, barcolla, avanza a tentoni... come l'ubriaco; o trema e si dispera all'approssimarsi (vero o ipotetico) di ostacoli e di tentazioni. Pietro trema e grida mentre cammina sulle onde, quando sposta lo sguardo dallo sguardo del Maestro o stacca la sua dalla mano di lui: le onde riacquistano la propria mobilità instabile, la loro pericolosità, il vento si fa più forte, contrario, nemico, pauroso. Il fiducioso ricorso a Dio non aveva cambiato gli avvenimenti e sospeso le leggi della natura? Certamente Gesù poteva farlo, giacché come Dio teneva fenomeni e leggi, forze e attività naturali sgabello ai suoi piedi e non carcere alla sua Onnipotenza: poteva e lo fece. Tuttavia erano i 'sentimenti' di Pietro quelli che venivano messi a prova nella prodigiosa esperienza di quel: 'Vieni!' impossibile. La violenza delle tribolazioni, da qualunque parte esse provengano, non condiziona la Provvidenza, né la esaurisce: siamo noi che non permettiamo all'Azione onnipotente di agire liberamente a nostro favore.

Amici, che domandate alla Chiesa, come a Cristo Dio, di camminare sulle acque costantemente burrascose del 'mare magnum' per operare uniti al Maestro la salvezza dei naviganti, non chiedete forse l'impossibile? Non vi siete accorti che non pochi hanno disertato il posto di timo-

nieri, e non pochi hanno fatto naufragio? C'è chi abbandona il Sacerdozio a qualche mese dalla Ordinazione, e non manca chi salta il fosso a un palmo dal traguardo finale.

Fissate saldamente gli occhi sul Maestro, l'Uomo-Dio, che vi ha rapito il cuore negli anni verdi, che vi ha offerto un'alleanza, riservata agli intimi, che sa di sfida a tutte le burrasche che uomini e cose possono suscitare contro il Prete. *«Io ho vinto il mondo»* (Gv 16, 33): pare ripeta il Maestro a ognuno di noi ogni qualvolta sentiamo il cuore che trema in petto al sopraggiungere di notizie dolorose e umilianti. Per un autentico amico di Gesù queste notizie sono le più affliggenti, e quelle che maggiormente fanno risentire la pericolosa mobilità dei nostri passi, la insistente incertezza dei nostri cuori. Ogni diserzione è un allarme in fondo al cuore: pare di affondare come e più di Pietro.

«Voi avrete tribolazione nel mondo, ma abbiate fiducia» (Gv 16, 33); *«Chi confida nel Signore è come il monte Sion: non vacilla, è stabile per sempre»* (Sal 124); *«Se dovessi camminare in una valle oscura, non temerei alcun male, perché tu sei con me. Il tuo bastone e il tuo vincastrò mi danno sicurezza»* (Sal 22); *«A te, o Dio, si stringe l'anima mia e la forza della tua destra mi sostiene»* (Sal 62).

Se spostate i vostri occhi dai suoi, vi assalgono angosce di morte: sentirete fino allo spasimo le infermità del cuore, dell'anima e del corpo.

Cercate costantemente il volto di Dio, il Cuore di Cristo: nella comunione col suo Spirito, coi

suoi pensieri rimeditati e assimilati nell'orazione mentale (abbiate il 'culto' della meditazione quotidiana, ma non accontentatevi di essere discepoli per soli 30 minuti al giorno!); nella comunione con i suoi destini, in una amorosissima fusione di intenti: la Volontà del Padre e il più vero bene delle anime.

Quando dall'aula scolastica esce per un attimo l'insegnante, può succedere facilmente il pan-demonio; non diversamente quando distogliamo gli occhi dal volto di Dio: siamo al buio, balzeranno con ferocia le più nere passioni.

Non è un lusso riservato ad alcuni aristocratici dello spirito la cosiddetta «unione con Dio»: è un elementare dovere, un insopprimibile bisogno, un insostituibile mezzo di perseveranza. Soltanto dopo questa premessa fedelmente posta «sempre e in ogni luogo» sarà realizzabile il meraviglioso connubio di azione e contemplazione che fanno della vita di ogni Prete una testimonianza del 'divino', una suadente 'teofania'.

Che l'orazione faccia corpo con la vita!

Che cosa mi hanno insegnato

Nei lunghi anni della mia attesa, mani esperte hanno faticato senza sosta a farmi apprendere, tra arti o scienze, quella della preghiera, quella del lavoro (o studio) e quella di cantare. Pregare, lavorare, cantare: programma ottimo per chi, come voi, miei studenti di teologia, si prepara ad assumere grossi impegni nella Chiesa, di fronte all'universo, all'eternità.

Nessuna delle tre arti vi manchi: potreste un giorno trovarvi emarginati, disoccupati, o nauseati della stessa 'manna' piovutavi dal Cielo.

So che pregate; ma la vostra non sia orazione superficiale, bigotta, sterile; scendete nelle profondità abissali dei divini misteri a incontrarvi con l'Infinito: ogni volta realizzerete quel vertice supremo che vi darà l'ebbrezza mistica del divino scoperto, sentito, posseduto. «La ragione più alta dell'uomo consiste nella sua vocazione alla comunione con Dio. Fin dal suo nascere l'uomo è invitato alla comunione con Dio: non esiste,

infatti, se non perché, creato per amore da Dio, da Lui sempre per amore è conservato, né vive pienamente secondo verità se non lo riconosce liberamente e se non si affida al suo Creatore» (*Gaud. et Sp.* 19/A). Imparare a ben pregare equivale a imparare a vivere secondo Dio: chi prega mette le labbra sulla Fonte; getta l'ancora nell'oceano senza fondo della Scienza e della Onnipotenza; brucia le caducità nel Fuoco infinito; beve le misteriose delizie dei Santi.

Non vi date requie finché non avete fatto della vostra preghiera un esercizio di amore e di ogni pratica di pietà un amoroso appuntamento col Dio della vostra vita. Vi dovrebbe 'piacere' tanto l'orazione (mentale o vocale, con questa o con quell'altra forma o formula) da cercarla spontaneamente come un'oasi di pace e di festa; oso scrivere che vi auguro sinceramente di giungere a trovare nella preghiera (adatta sempre a ogni situazione psicologica e spirituale) il miglior hobby, il più efficace corroborante e cardiotonico nelle inevitabili frustrazioni dell'esistenza.

Lasciate tutto, non mai l'orazione.

Ricorrete all'orazione in ogni crisi.

Vedo spesse volte attrezzi di lavoro nelle vostre mani e so che non vi ritirate dalla fatica dello studio; ma lasciate che vi domandi se amate il lavoro, se in esso date 'valore' alla vostra persona, alla vostra vita. Nella mente di Dio il lavoro, sia di braccia che di testa, è imposto all'uomo come elemento di elevazione: la creatura collabora con l'Onnipotente, realizza un tratto dell'imponente piano di Dio, entra come attrice cosciente, responsabile e fortunata, nel

dramma spettacolare della vita. Pur nelle sbarre della creaturalità, l'uomo 'lavoratore' avverte e gusta il senso della creatività; la scoperta lo esalta; l'ordine lo delizia; la decisione lo fa forte; la riuscita gli dà nuova spinta; la ripresa lo rende grande; il servizio al bene comune lo fa felice.

Non temete di sporcarvi le mani: quello è uno 'sporco' che pulisce e deterge: i calli e il sudore sono decorazioni degne di un seguace del Maestro. Non temete di rimanere scolari curvi sui libri, ben sapendo che il Prete tanto è 'maestro in Israele' quanto assiduo discepolo di quella scuola, la più alta, che apre all'uomo divini orizzonti sconfinati.

Se non sempre vi è dato disporre di ore tranquille e distese (sarà difficile, una volta immessi nel lavoro dinamico dell'apostolato), saprete approfittare dei ritagli di tempo per attingere dallo studio materiale sempre nuovo per la pietà e la predicazione.

E, ditemi, perché non studiate in ginocchio? Ossia, perché non studiare lavorando di ginocchia, facendo dello studio 'sacro' un motivo di contemplazione? Non sempre si potrà accedere alla cappella; sempre tuttavia si potrà accedere allo studio della Parola di Dio con animo attento, umile, disponibile, oblato. Non sempre ai piedi del Maestro presente nel nascondiglio-cattedra del Tabernacolo? La miglior preparazione della predicazione non temo di affermare non si possa ottenere altrove.

Cantare.

Tutti cantate. Tutti state imparando ad accompagnare il canto con qualche strumento musi-

cale: benissimo. Cantate col vostro vivo fiato, col vostro cuore, fatto strumento musicale a servizio di una irrefrenabile voglia di dire quanto amate il Cristo del vostro cuore, il Dio della vostra vita. Non fate troppo conto delle note o dello strumento sul quale mettete le dita o della tromba nella quale soffiare il fiato. Sia la vostra persona, la vostra vita l'album e lo strumento per il canto. Dovete cantare in tutti i toni, con tutto il volume, l'esplosione della riconoscenza, la gioia inesauribile dell'amore. Vi accingete a presentarvi alla ribalta della storia come 'maestri di canto', addirittura consacrati a cantare ufficialmente le lodi di Dio a nome di tutto l'universo e per tutta la Chiesa e gli uomini. Vostro testo di canto? Le meraviglie che l'Amore 'esagerato' di Dio sta compiendo in voi: è lui il compositore mirabile, e voi con lui, compositori ed esecutori. Maestri di canto, non di pianto, vi farà la Chiesa nel conferirvi gli Ordini: sappiate dunque cantare anche le note profonde e cupe del dolore con la voce lacerata del pianto che grida al Signore la suprema fiducia e l'amoroso abbandono nella Provvidenza del Padre.

Via certi volti tristi!

È puerile il 'brancio'; fa compassione chi elemosina compassione!

Canto di Parasceve

Non è impresa facile l'elencazione dei beni spirituali derivanti dalla sofferenza beneaccolta, col volto umido di sudore o di pianto ma illuminato dalla luce crepuscolare di Parasceve, poiché i frutti del dolore sono ingenti, almeno quanto esso. Permettetemi di scrivere queste righe per correggere un difetto 'puerile' che qualche volta ho notato in voi nelle ore della prova. Ditemi: non dovrà costare la vita spirituale almeno quanto quella fisica, e una conquista dell'anima almeno quanto i frutti di un albero? Non costerà il cibo spirituale almeno quanto il pane per lo stomaco?

Nella breve e sommaria lista che mi accingo a dettarvi, vorrei offrire tanti motivi di canto, assicurandovi che non è sogno, questo, ma misteriosa realtà: soffrire e cantare, connubio che il cuore dei Santi, come quello di Cristo e per sua virtù, ha sperimentato persino nelle ore del martirio. D'altronde vi attende un apostolato che esige senza sottintesi questo connubio: come

potrete presentarvi agli adolescenti, che vivono la primavera della vita, con la faccia funerea? Come annuncerete la Pasqua del Signore, se non sapete cantare l' 'Exultet'?

Il dolore, beneaccetto, ci fa sensibili: grossolani siamo un po' tutti, massimamente quando si tratta di capire gli Altri e di servirli. Non è facile camminare in punta di piedi vicino a chi patisce nel cuore o nell'anima o nel fisico, se prima non si è reagito fino allo spasimo contro la grossolanità o il pressapochismo o l'ottusità che ti hanno ferito nell'intimo dell'essere.

Nessuno come il Prete, votato all'amore più universale e delicato, essendo rivolto disinteressatamente agli interessi più vitali dei fratelli, nessuno come lui ha il diritto-dovere di avvertire ogni gemito, ogni sospiro, ogni trauma, ogni spina che ferisce la creatura umana. Troppe volte, anche fra noi, la parola ferisce; la trascuratezza umilia; la mediocrità impoverisce; la pigrizia addossa pesi impossibili.

M'è sembrato talvolta che mancasse un centimetro di corda per tenere uniti in un'intesa cordiale e gioiosa i vostri animi: il centimetro della sensibilità alle pene, alle necessità, alle istanze degli Altri.

Il dolore è sempre scuola efficacissima di umiltà.

Graziosa virtù, fondamento a ogni vero progresso spirituale; caparra di simpatia presso tutti e di benevolenza presso Dio; purtroppo è virtù ardua, costosissima. Insuperabile maestro di umiltà e bravissimo allenatore è senza dubbio il

soffrire. Quando tutto va a gonfie vele e il vento è favorevole, e spira bonaccia... è facile dimenticare la nostra precarietà, darsi tono, alzare la voce, battere il pugno, guardare dall'alto in basso e dimenticare obblighi, calpestare diritti, fare l'arrivista o l'oltranzista.

Il dolore chiama alla solidarietà più stretta.

Mai dovremo dimenticare che siamo usciti l'uno dall'altro, e che nessuno di noi è un'isola, ma ciascuno un continente, dove la solidarietà è infrangibile e inalienabile come la natura stessa dell'uomo.

Ci vuole la tempesta per farci cercare 'qualcuno' che ci salvi dal disorientamento e dalla disperazione?

Quella corda, quel salvagente, quella segnalazione tempestiva, quella mano nella mano, quello sguardo amico, quella partecipazione, quelle mille lire, quel boccon di pane... quell'incoraggiamento sono stati altrettanti anelli d'oro di una catena che, salvando gli Altri, salva te stesso, in mille circostanze.

Tenete aperti, sbarrati, gli occhi sulle pene altrui, e sentirete attorno a voi crescere il calore di un affetto forte che vi fa scudo nell'ora della prova. Che può attuare un anello staccato dagli altri della medesima collana? *«Se uno pensa di essere qualcosa mentre non è nulla, inganna se stesso»* (Gal 6, 3).

Oggi a me, domani a te: pare ci sussurri di continuo il vento gelido della sofferenza. Impariamo a consolare, a portare il fardello degli Altri, e non mancherà nell'ora propizia una mano amica che asciugherà il nostro pianto: viviamo

in comunità soltanto per gioco? Cantiamo in coro. Soffriamo coralmente; il 'solista' se canta, canta per tutti. Nessuno piange per sé. «*Portate i pesi gli uni degli altri, così adempirete la legge di Cristo*» (Gal 6, 2).

Il senso della responsabilità trova il clima migliore per una crescita perfetta nel dolore proprio e in quello degli Altri sentito come proprio. Il grido, il pianto, il lamento, lo sconforto, la lotta, l'ingratitude, la caduta, la morte... sono altrettante frecciate che ferendo il cuore lo educano, svegliandolo alla dura realtà di un'esistenza portata avanti a prezzo di sangue e gola.

Chi si sentirà di mangiare il pane sudato dagli Altri, se non ha parimenti sudato e sofferto?

Una sera, all'ora di cena, un nostro allievo studente del liceo, rifiutandosi di venire a tavola, mi diceva: «Non ho fatto la mia parte oggi: non merito la cena».

Bisogna che manchi il pane, perché finalmente ci si accorga che al mondo c'è ancora tanta, troppa gente che muore di fame? A questo punto lasciatemi introdurre una riga sulla 'mortificazione', parola che si vorrebbe eliminata dal vocabolario post-conciliare. Sapremo noi soffrire con chi soffre e arrivare puntualmente a tergere una lacrima, se non ci saremo per tempo e instancabilmente allenati a fare 'di necessità virtù', a 'sorridere a cattiva sorte', a 'scegliere ciò che più conta', a 'cogliere le rose senza mutilarle delle proprie spine'?

Il comodista potrà tentare di fare qualche mestiere, mai il Prete.

Il dolore purifica; è decantatore e catalizzatore insuperabile nella quotidiana 'metànoia' che trova il Prete in prima fila, educatore insostituibile del Popolo di Dio chiamato a lasciare alle spalle le 'cipolle d'Egitto' per scegliere la manna e la terra promessa.

È sale che preserva dalla corruzione cui facilmente induce il piacere; e che, pur nella sua amarezza, dà un sapore, un senso trascendente all'umana vicenda.

È penitenza che solleva dall'umiliante peso dei rimorsi. È riparazione e restaurazione: i bracci della Croce sono mistiche ali che staccano dal fango e innalzano all'innocenza che abbassa il Cielo sul nostro capo.

Quando la coscienza avverte che l'ombra del peccato si è accostata alla vostra persona o alla comunità in cui vivete, affrettate il passo verso il Calvario, per sborsare di persona: ridiscenderete più leggeri e di nuovo felici.

Il dolore assicura fecondità. Non c'è altra via per giungere a una paternità feconda: «*In dolore paries*» (Gn 3, 16); «*Senza spargimento di sangue non esiste perdono*» (Eb 9, 22); «*Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me. Questo diceva – Gesù – per indicare di qual morte doveva morire*» (Gv 12, 32-33).

Alla formidabile impresa del Sacerdozio portate un cuore grande, capace di accogliere in sé l'eco diuturna delle umane sofferenze. Un cuore 'austero', un cuore 'oblato'.

Un cuore 'aperto' come quello di Cristo, spaccato la sera di Parasceve (cfr. Gv 19, 34).

Singolare segnaletica

S'è discusso a lungo e troppo sulla talare del Prete, sulla divisa del Religioso (e della Suora), mentre non erano mancate voci autorevoli del Concilio Vaticano II, del Papa, delle Conferenze Episcopali, dei singoli Vescovi diocesani. Bastava attenersi con senso di disciplina a quelle indicazioni, e la polemica mai sarebbe nata, o presto sarebbe finita.

Ammodernamento, adattamento; attenzione alle esigenze del vivere sociale del nostro tempo, alle norme dell'igiene, allo stile e all'estetica correnti, ecc.: niente da contestare fin qui. Mondanizzazione o secolarizzazione; mimetizzazione da catacombe o da carnevale; conigliamo e conformismo anticonformista a oltranza; snobismo da vecchi rammolliti; e strane fogge di abbigliamento da commedia: hanno nulla da che fare con l'aggiornamento voluto dal Concilio, cioè dalla Chiesa che cammina coi tempi e ama l'ordine, il decoro e l'arte anche nei suoi Preti. Modernità, mondanità:

realità non necessariamente associabili, anzi, mai compostibili nell'autentica condotta dell'apostolo cui preme assai possedere quello spirito del Padre che deve trasmettere senza posa al mondo di sempre. «*Non amate né il mondo, né le cose del mondo! Se uno ama il mondo, l'amore del Padre non è in lui*» (1Gv 2, 15).

Abbiamo notato divise o fogge di vestire da giovani su spalle rimaste vecchie, precocemente vecchie; e ancora abbiamo incontrato abiti (o talari) ripuliti e ammodernati su spalle di giovani fieri e coraggiosi.

Per questa ragione oso scrivere per voi che riceverete fra non molto la nostra divisa di «*Servi di Nazareth*» alcune righe sul significato che può avere (e deve avere) ancora oggi l'abito religioso, perché non sia una scimmiettatura o una caricatura dal sapore di parodia o di sacrilegio.

Il Sacerdote deve essere chiaramente e facilmente riconoscibile, è stato detto, da più parti: non s'appartiene, è degli Altri, è stato spiegato.

Nessuna difficoltà ad ammettere queste esigenze; ma aggiungo per me e per voi, Religiosi, che la stessa nostra personale e comunitaria consacrazione a Dio nella prassi dei consigli evangelici è la risposta ad un carisma del Signore del cui beneficio hanno diritto a godere tutti i fedeli, tutti gli uomini (cfr. *Lumen G.* 43-44/B). Perché dovremmo mimetizzarci in mezzo al popolo, quasi vergognosi della nostra totale donazione a Dio e al bene della società? Religiosi e Preti non siamo forse una singolare segnaletica del Regno di Dio? Quanto più chiare sono le segnaletiche stradali, tanto più sono utili e benefiche.

La divisa ‘sacra’ non costituisce un valore assoluto, è pur stato proclamato; l’abito non fa il monaco. Pienamente d’accordo però che se sotto ci sta il cuore di un autentico monaco, la divisa religiosa non significa alcunché di estraneo, come la bandiera della Patria in pugno a chi ne sente e vive l’amore. Il cuore consacrato a un amore radicale ed esclusivo può trovare nell’abito religioso una protezione, almeno una certa difesa, e sempre un richiamo alla coerenza all’essenziale principio del vivere totalmente per Dio e per il suo Regno e la sua giustizia.

Docili alle indicazioni, autorevoli anche in questa materia, della Chiesa, non dubiteremo un istante a indossare la tuta del facchino qualora ciò fosse richiesto dal bene assoluto e della nostra vocazione e delle anime. Bene ‘assoluto’ per nulla danneggiato da una divisa religiosa portata con decoro, nettezza e semplicità, senza pose trionfistiche.

Protegga dunque un bel fuoco, un braciere, la vostra divisa religiosa: non sia una maschera incongruente; potrebbe alla fine essere motivo di scherno e di condanna. Se i fedeli ancora la apprezzano e la cercano, sono i primi a soffrire quando si accorgono che sotto non c’è un cuore puro e tutto donato, senza compromessi, al servizio di Dio e delle anime.

Vi aiuti a fare della vita, tutta una liturgia; un giorno diventati Preti, vi ricordi la Messa da celebrare o celebrata e vi porti a una condotta irrepressibile in mezzo al gregge che vi dovrà immediatamente e sempre riconoscere come il pastore che conosce ed è conosciuto (cfr. Gv 10, 14).

Un tessuto di...

Sono passati parecchi anni dal giorno in cui lo zio don Francesco, per salvare la vita a un padre di famiglia, aveva gettato nelle fiamme la propria talare; ma ancora c'è chi ne parla con riconoscenza e si commuove. In una stagione di gelo, come quella che stiamo vivendo, anche la divisa religiosa va buttata nelle fiamme di una carità più vivida e gagliarda. Vi spiego: è solo per un servizio, un duplice servizio, che si ha diritto di indossare un abito 'sacro': ambedue voluti da una carità che non si può contenere o nascondere senza che il duplice servizio sia in qualche parte mozzato e mortificato.

Il Prete è 'carne venduta' (come si esprimeva crudamente don Nicola Mazza), è 'pane che va spezzato e mangiato' (ripeteva il b. Antonio Chevrier), è 'come un Vangelo vivente' (insisteva don Giovanni Calabria): è un personaggio che, pur avendo i piedi di creta e ben piazzati sulla terra, è l'uomo delle vette, più di cielo che di terra.

Il suo è un servizio reso incessantemente alla glorificazione di Dio, nostro principio e nostro fine supremo; ed è un servizio offerto, col cuore in mano, a quanti camminano verso l'Eterno: egli, il Prete, è una fiaccola, deve ardere, deve collocarsi in alto, per allargare al massimo il cono della sua luce.

Se la talare o altra divisa opportunamente scelta, rappresenta e significa un tessuto di pensieri, di sentimenti, di dottrina e di santità: questa è fuoco, questa è luce.

Non darà mai fastidio ad alcuno; sarà un dono per tutti; annullerà ogni confine, accorcerà ogni distanza; non peserà sulle spalle più di una bandiera, più della fiamma sul braciere che arde.

«Chi non arde, non accende»: giustissimo, vale soprattutto per voi, carissimi novizi, che state per ricevere dalla Chiesa la divisa benedetta. Voi optate insistentemente per un impiego dell'esistenza a bene degli adolescenti: come accenderete, se non arderete? se non vi date pensiero fin d'ora di essere bracieri incandescenti? Intesete l'esistenza come un abito (un 'habitus' nel senso filosofico e ascetico della parola) fatto di piccoli, ma continui atti di donazione al Dio della vostra giovinezza: nel fuoco divino verranno certamente incenerite una dopo l'altra tutte le tentazioni di egoismo, tutti i tentativi di borghesismo, ogni megalomania. Il Prete allora diventa un braciere, la sua divisa una muraglia protettiva, che custodendo il puro amor di Dio offrirà al prossimo garanzia di eroico servizio. Fuori metafora dirò che l'abito esteriore sarà epifania di un fuoco interiore, di una virtù vera,

non equivoca, di una esistenza 'sacra' alla gloria di Dio e alla salvezza del mondo.

Il rito della vestizione parlava di 'umiltà e di innocenza' simboleggiate dalla divisa benedetta: ecco la regola d'oro di chiunque osa indossare l'abito sacro. Ciò che è simbolo divenga fotografia esterna di una realtà vissuta nella innocenza e nell'umiltà. Nessun pericolo allora che l'abito faccia la 'casta', tanto paventato dai cultori (spesso senza scrupoli!) della secolarizzazione: forse... fanno casta quanti seguono succubamente la tirannia della moda? Sarebbe... per molti mesi, ogni anno, la 'casta del Carnevale'... a dispetto del 'Terzo Mondo' e della fame che ammazza tanti uomini.

Divisa povera; sebbene pulita e sempre modesta; per nulla eccentrica o anarcoide, da 'hippy'; portata con onore, anche se per nulla ostentata per una distinzione fasulla e grottesca. Non mantenuta come un 'sosia', ma incollata alla persona come la bandiera all'asta che l'innalza, eloquente segno di un sentiero che mena ad un mondo ultraterreno, che nessuno deve perdere di vista o smarrire.

«*Rivestitevi del Signore Gesù Cristo e non seguite la carne nei suoi desideri*» (Rm 13, 14): questo il monito che dovremmo sentire ogni qualvolta indossiamo la nostra divisa: rivestendoci della condotta del Maestro, potremo con lui condividere anche lo scherno, il disprezzo, la crocifissione 'pro fratribus': sarà eliminato ogni giochetto o tranello di gusto borghese, e potremo testimoniare di Cristo la Passione e la Pasqua... anche con una singolare foggia di vestire (cfr. Mc 15, 17).

Confidenzialmente finisco assicurandovi che nei miei moltissimi viaggi e incontri con svariati ceti di persone, la franchezza dimostrata nel presentarmi in abito da Prete non mi ha mai danneggiato, nemmeno nei rischiosi apostolati che voi conoscete... Che se l'abito indossato mi ha obbligato a rinunciare ad ambienti o divertimenti o festini... non lo fu mai a danno del mio dovere di araldo di un messaggio austero quanto gioioso, o della mia integrazione o, meno che meno, della mia onorabilità.

Siate umilmente fieri, avvolti nella austera bandiera di una condotta 'sanctior prae laicis', anche della divisa che la Chiesa vi benedirà per le mani del nostro Vescovo. E vedete che ...arda e bruci assieme a un cuore incandescente di carità.

Nel fuoco i libri da Prete!

Non è storia inventata quella che deplora codici preziosi e libri rari buttati nel fuoco dell'imperdonabile trascuratezza o pigrizia di chi doveva coltivare la scienza più alta e necessaria, la scienza della Fede, la conoscenza della divina Parola, la saggezza della Legge morale. Troppe volte la Storia ha accusato l'ignoranza dei Preti (grazie a Dio non di tutti!) magari proprio... quando l'errore devastava spietatamente le coscienze indifese.

Storia antica che si ripete. In un seminario teologico, ora pressoché deserto, la dogmatica era disertata o messa al bando, né sorte migliore era riservata alla morale; appena si salvava dal fuoco lo studio della Scrittura, non però sovrapprezzato o alla pari di infinite ricerche sociologiche tanto lusinghiere quanto insufficienti a formare la mente e a educare il cuore dei nuovi 'profeti' di Dio.

Scrivo a voi, studenti di teologia, perché non vi lasciate corrompere dalla tendenza diffusa nei

seminari (a dispetto dell'autorevole e instancabile voce di Roma) ad anteporre alla teologia autentica un nozionismo e un culturalismo... buono per gli illuministi redivivi o per gli pseudoprofeti del materialismo o per gli assurdi teologi della 'morte di Dio'; non certo per l'evangelizzazione del mondo contemporaneo alla ricerca, come in ogni epoca, della Verità liberatrice.

Studiate con serio impegno.

Accumulate la scienza divina assistiti e sostenuti dalla Fede teologica e teologale, entusiasti e bramosi di comunicare con lo Spirito che presiede la creazione e rinnova la faccia della terra. L'aula scolastica e la sala di studio considerateli un 'cenacolo' per la rinnovata Pentecoste che Dio vuol operare in voi per fare di ognuno un 'testimone' del Vangelo fino agli ultimi confini della terra (cfr. At 1, 8).

Studiate con lungimirante carità.

Immaginate innumerevoli mani protese verso il vostro banco di studio, come folle assetate di Verità che vi obbligano a non sciupare un quarto d'ora, a non affaticare la mente su nozioni o notizie o parole o «*su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza...*» (1Cor 2, 5). Insonne fatica che vi abilita alla maternità e paternità del pastore di anime, che mutua dai più solerti genitori l'ansiosa premura di comunicare ai figli la dottrina sana rivelata da Dio (cfr. Tt 2, 1).

Un lineamento particolare della nostra Famiglia Religiosa è dato dall'art. 74 del direttorio ascetico laddove ogni membro (Sacerdote o Fratello laico) è invitato ad attendere ogni giorno,

per qualche tempo, allo studio sacro e a partecipare alla Lezione Spirituale. Dovere e gioia; obbligo e fortuna; impegno e sollievo; fatica e premio, questa quotidiana frequenza alla scuola del Signore; compimento sempre vero e fatidico della profezia: «*Saranno tutti ammaestrati da Dio*» (Gv 6, 45).

Come potreste catechizzare, evangelizzare, se non aveste dimestichezza con la Parola di Dio? E come potreste resistere agli attacchi subdoli del Maligno se non vi sgorgasse dal cuore, come acqua da fonte, la Parola che smaschera e mette in fuga le tenebrose macchinazioni? (cfr. Mt 4, 1-11). I bellissimi titoli che il Salmo 118 tributa alla dottrina del Signore, studiata, meditata, vissuta, proclamata, cantata con amore e fedeltà superlativi, diventino altrettante lodi a chi incarna nella sua fatica di studio e nella conseguente lineare condotta di ogni giorno la Parola, la Legge del Signore.

Finisco con una similitudine tolta dalla natura: fate come l'ape («*L'ape è piccola tra gli esseri alati, ma il suo prodotto ha il primato fra i dolci sapori*» – Sir 11, 3) che non si rassegna a succhiare altro cibo che il meglio di ogni fiore: offrirà all'uomo il meglio dei sapori. Siate umili, poveri di spirito, semplici come fanciulli, industriosi come l'ape, assetati come terra senz'acqua (cfr. Mt 5,3; Mc 10,15; Sal 62): non avrete faticato invano, giacché Dio vi avrà aperto i segreti di Se stesso e manifestato il mistero della sua volontà salvifica (cfr. Ef 1, 9), e potrete «*ex abundantia cordis*», come da un trabocchevole favo di miele, comunicare ai fratelli le «*imper-*

scrutabili ricchezze di Cristo, e far risplendere agli occhi di tutti qual è l'adempimento del mistero nascosto da secoli nella mente di Dio, creatore dell'universo» (Ef 3, 9).

Il fuoco della carità vi leghi saldamente alla sana dottrina, allo studio sacro, alla apostolica predicazione: sarà vero ancora una volta che l'amore vince tutto, anche l'imperdonabile trascuratezza o pigrizia di chi fosse tentato di dare alle fiamme i libri della scienza antica e sempre nuova, la scienza della Fede.

*Spostiamo la polemica
sull'essenziale*

Ancora qualche riflessione sulla Vestizione religiosa, a pochi giorni dall'avvenimento, al fine di centrare meglio il significato sia del rito che dell'abito indossato con la benedizione della Chiesa.

Nessuno di voi ignora la polemica condotta sulla 'talare' del Prete e sulla divisa del Religioso: anche voi potete entrare nella lotta, mi ci metto anch'io, dobbiamo tutti lottare in questo delicatissimo campo; ma, badate bene, spostando la polemica dalla foggia o taglio di moda, dal colore del clergyman o dalla forma del cappello... a chi porta quel panno, alla condotta di chi si presenta in società vestito a quel modo. Il discorso è assai impegnativo, e si è tentati di ritornare alla polemica del giornale, fasulla e inconcludente; ma lo vogliamo sostenere lealmente.

Sul palcoscenico della storia umana non è una farsa ridicola o una sciocca commedia quella che si svolge, ma un dramma di portata enorme,

cui è teste l' 'unico Signore', cui consegue un giudizio irreformabile, un'eco senza fine. È in questo contesto spettacolare che si inserisce il ruolo sociale della persona consacrata 'in esclusiva' a Dio e a tutti gli uomini, Prete e Religioso: non sarà per fare del ridicolo, della simulazione, o dell'ironia... che egli assume atteggiamenti sacrali, né per fare il goffo indosserà abiti modesti, seri, e un'uniforme che ne delinei il servizio specifico e speciale in favore di quanto di meglio possiede ogni persona.

Se niente deve tanto occupare e preoccupare l'uomo quanto il problema della salvezza eterna (vedi Mt 16, 26), ci si può domandare se esista nella compagine sociale persona tanto necessaria quanto il Prete, per i singolarissimi poteri conferiti dalla Chiesa 'pro hominibus'. Come loro, certamente, ma più di loro, anzi il meglio di loro, per loro: ecco il Prete, «strumento vivo di Cristo» (cfr. *Presb. Ord.* 12/A) per una realizzazione integrale, trascendente dell'uomo chiamato alla mensa della Redenzione!

Nessuno ha il dovere di essere 'uomo' quanto il Prete!

La sua divisa lo obbliga a una distinzione, a una superiorità morale, che tutti hanno il diritto di vedere chiaramente in ogni momento: documento di credibilità, una condotta profondamente umana ottenuta nella prassi di «quelle virtù che giustamente sono molto apprezzate nella società umana, come ad esempio, la bontà, la sincerità, la fermezza d'animo e la costanza, la continua cura per la giustizia, la gentilezza e tutte le altre virtù che raccomanda l'Apostolo

Paolo quando dice: *‘Tutto ciò che è vero, tutto ciò che è onesto, tutto ciò che è giusto, tutto ciò che è santo, tutto ciò che è degno di amore, tutto ciò che merita rispetto, qualunque virtù, qualunque lodevole disciplina: questo sia vostro pensiero’* (Fil 4, 8)» (Presb. Ord. 3).

«Sono uomo il più possibile»: propone categoricamente s. Francesco di Sales (Rops in Storia della Chiesa IV/II), accettando le conseguenze della vocazione sacerdotale. Di s. Vincenzo de Paoli, che assicurava non «esserci al mondo cosa più grande di un buon Prete» è detto che aveva in orrore ogni sogno vuoto, ogni sensibilità morbosa (id. V/I), ogni velleità e pressapochismo, ogni intermittenza e provvisorietà di propositi.

Autentici, essenzialisti; insistenti e cocciuti nel bene; trasparenti, senza finzioni, semplici e saggi; dinamici e instancabili; disciplinati e duttili; votati irriducibilmente alla migliore maturazione umana e cristiana in uno sforzo ascetico da scalatori. Questi i connotati che formano il tessuto straordinario e di tutti i giorni di ogni Prete-prete. Senza questa divisa egli non è più quello che deve essere; la sua diventa una farsa; l’abito sacro una maschera insopportabile.

Se volete realizzare quanto nel sacro rito della Vestizione la Chiesa ha domandato al Signore per voi, non abbandonate la polemica dell’abito, spostando la verifica dall’esteriore (non certo trascurabile, poiché l’uomo prima vede con gli occhi della fronte, poi riflette e giudica) all’interiore, e da questo all’esterno; mettendo spietatamente al muro il minimo cenno di inautenticità, di infedeltà, di scorrettezza, di grossolanità, di compromesso col peccato.

Questa la polemica che il rinnovamento conciliare ha suscitato; la revisione che ogni Prete o Religioso deve sostenere per primo, accettando con lealtà richiami e correzioni (più o meno velutate) da chicchessia.

Più volte ho sentito il pensiero dei giovani nei riguardi dei Sacerdoti e dei Religiosi: non tollerano alcun equivoco né sul vestito, né sul cuore di persone che essi (nonostante tutto) vogliono semmai 'figure di prua', ineccepibili guide.

La polemica dell'abito ecclesiastico chiudiamola anche noi: siamo riconoscenti al Vescovo che ha approvato e benedetto il 'nostro', ammodernato e rispondente alle esigenze dell'apostolato in mezzo ai giovani; portiamolo con semplicità e pari rispetto; teniamolo pulito e ordinato, nella convinzione (se questa non ci fosse, a che pro indossare una foggia di vestito così difforme dalla moda corrente?) che «l'abito non fa il monaco», ma aiuta il monaco, che «con l'abito ecclesiastico non si perde nulla di ciò per cui siamo o saremo Preti e Religiosi; senza... si può perdere molto».

«Né buchi né macchie...!»

Dichiarava apertamente s. Vincenzo de Paoli, e non si riferiva appena alla talare che lo ricopriva; non l'aveva mai indossata per avere un comodo paravento dietro il quale nascondere 'buchi e macchie' morali. Un operaio, addetto ai restauri della casa di Morzano, parlava con animo acerbo della 'vitina' che – secondo lui – taluni Preti o Frati si costruiscono per viverci comodamente, sputando sentenze di dannazione a chi osa svegliarli, magari con lo scudiscio della ritorsione o della persecuzione. Il costume di vita del Prete autentico è quello del demolitore di nicchie: la nicchia gli sarebbe fatale; lo condannerebbe a morte innanzitempo, soffocandolo col capestro aurato del comodismo (materialismo ateo da Prete, borghesismo farisaico da Frate). Chi nella nicchia si colloca da vivo, non vi sarà posto da morto, si suol dire: per il Prete può significare una condanna 'ante-prima' a quella dannazione maledetta della solitudine del cuore, foriera di tradimenti e di disperazione.

Dio ce ne salvi!

«Né buchi!», ossia vuoti, omissioni, lacune, imputabili alla pigrizia o alla mediocrità; o incongruenze generate da un assurdo e inconcepibile divario tra Fede e vita vissuta, quando la persona del Prete è tanto meschina e colpevolmente rosa dall'egoismo da ridursi a 'portapanni' cui appendere un ornato sacro, un prestigio devozionale, una caricatura da prestare ai romanzi o ai films più vuoti od osceni.

È uno dei 'nostri' peccati più fondi e non sempre occulti, questo dei 'buchi', ossia quello delle omissioni. Una volta si pregava nell'offertorio della Messa anche «pro innumerabilibus negligentis» del celebrante prima che per quelle, sempre minori, dei semplici fedeli. Nell'esame di coscienza (o revisione di vita) che solete fare ogni giorno, non vi nascondete dietro il paravento di quel poco di bene che avete accettato (aderendo alle interpellanze dello Spirito con la forza da lui donata anche per aderire!), ma cercate i buchi, i 'sette', gli strappi, le brecce, il non fatto quando si poteva fare... e vi sentirete più pezzenti di quanto credevate.

«Né macchie!», offese, peccati, ingiustizie, ipocrisie, cattiverie di qualunque specie morale, che puzzano di corruzione e di inferno a distanza di cento passi, anche se celate dentro un «*sepolcro imbiancato*» (cfr. Mt 23, 27). Non sarà pretendere troppo, o addirittura l'impossibile, che il Prete non abbia nel suo costume di vivere le immancabili macchie di ogni mortale? Non è cadere nel perfettismo, esigere una condotta angelica da un uomo «*generato nella colpa*» (cfr. Sal 50)? Come, d'altronde, vivere coi peccatori

e capirne le piaghe e curarle... senza l'esperienza del peccato? Vivere e lasciar vivere; salvare l'essenziale, la Fede! Al resto penserà la Misericordia...

Così vorremmo giustificare la corruzione del 'sale' gettato sulla strada per essere pestato dalla disistima e dal disprezzo.

Amici, la vocazione non ci ha chiamati a vivere un umanesimo approssimativo, a seguire Gesù per la via larga; ma ad essere nella Chiesa («senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata» – Ef 5, 27) educatori innamorati della divina legge, liberatori accorti e infaticabili dei carcerati nel peccato e restauratori della dimora di Dio nelle anime.

Siate vigilanti e pregate «incessantemente» (Ef 6, 18) perché il peccato non si accosti alle anime vostre; conservatevi in piena sanità spirituale, se volete assistere e curare le anime di fratelli caduti.

Il rilassamento provoca, prima o poi, più presto che poi, il disprezzo per le cose sante, persino per l'inestimabile dono della Grazia, la nausea della orazione, un crescente disimpegno dal dovere, e alla fine minor stima della vita sacerdotale o religiosa. È un tarlo che silenziosamente conduce alla perdita del fervore e, roditore implacabile, alla rovina delle migliori comunità.

«Non tramonti il sole sopra la vostra ira, e non date occasione al diavolo» (Ef 4, 26-27): abbiate in orrore ogni patteggiamento col nemico, col peccato; non vi addormentate fuori delle ali del Signore (cfr. Sal 16), sul ciglio del burrone.

Abbiate il sacramento della Penitenza a portata di mano; riconciliatevi prestamente con

Gesù, con la Chiesa, con la comunità, con tutti, nella infinita Bontà che vi è sempre offerta mediante la mirabile «trasfusione di Sangue» operata nella Confessione.

Talvolta, non potendo accostarsi al sacramento, potrà operare la conversione e l'immediata ripresa la pratica della Via Crucis, un quarto d'ora di adorazione, una penitenza corporale, un atto di premurosa carità o di pazienza... Ogni buon accorgimento va escogitato e utilizzato per allontanarsi quanto prima dall'ombra del peccato.

Lettori

Per voi, candidati al Diaconato e al Sacerdozio, il ministero del Lettorato dice un passo nuovo verso quell'impiego dell'esistenza a pieno e diuturno servizio della Parola divina che salva.

Rito semplice, ma significativo che abilita a compiere degnamente l'ufficio di leggere nella Chiesa il libro santo, la Bibbia.

Non siete degli analfabeti; è da molti anni che leggete; conoscete anche lingue straniere; sapete cantare e declamare: che altro vi occorre per leggere la Scrittura in un'assemblea di fedeli?

Che legga con voi, indissociabilmente unito, lo Spirito Santo, senza del quale né voi potete essere strumenti vivi e incandescenti, né il Popolo di Dio (fanciulli o adulti) può cogliere la sublimità e la profondità di quelle parole, il senso divino di quelle pagine.

Se la Chiesa vi affida questa mansione, e voi l'accettate con spirito umile e aperto, è evidente l'intenzione del Signore che voi siate le sue

‘trombe’, attraversate dal suo fiato, percosse e percorse dal suo Spirito. È per questa obbedienza alla Chiesa che voi attingete all’Opera salvifica di Cristo, che solo con l’obbedienza al Padre operò la Redenzione.

Il missionario «sia ben persuaso che è l’obbedienza la virtù distintiva del ministro di Cristo, il quale appunto con la sua obbedienza riscattò il genere umano». «Solo così, unito al Cristo nell’obbedienza alla volontà del Padre, potrà continuare la missione sotto l’autorità gerarchica della Chiesa e collaborare al mistero della salvezza» (*Ad Gentes* 24/B; 25/B).

Incarico ufficiale; collaborazione alla impresa della salvezza; abilitazione; assistenza dello Spirito Santo; compito delicato: meditate attentamente. Imparate, sotto la guida della Chiesa, ciò che nella vita dovrete fare sempre: leggere con intimo fervore sulle pagine sante, a vostra erudizione e a edificazione delle anime davanti alle quali aprite la Scrittura.

«La fede dipende dalla predicazione e la predicazione a sua volta si attua per la parola di Cristo» (Rm 10, 17): nella attuazione di questa legge si inserisce la collaborazione del Lettore. Predicherete, da Diaconi e da Preti, ma non senza aver letto per voi e agli altri la Parola che va proclamata e diligentemente spiegata. Leggere e predicare la Parola, ecco la missione che iniziate con la benedizione della Chiesa che vi fa Lettori, e che porterete a compimento un giorno fatti Diaconi e Preti. Insisto su questo punto, perché non pensiate al Lettorato come a un rito burocratico, a un incarico di supplenza, che non

tocca menomamente l'interno della vostra persona, né coinvolge il rimanente della vita, un incarico di chiesa, sì, ma uno come tanti altri, quali ad esempio, l'incarico del catechismo, del canto, dell'organizzazione dell'oratorio, ecc. Non occorrerebbe scomodare proprio il Vescovo per incaricare del catechismo un giovane! Insisto anche per un'altra ragione: che in tutta la vita, dedicata alla evangelizzazione, sentiate che non è da poco 'leggere e capire' la Scrittura, e farne gustare al prossimo una dizione chiara, vivace, calorosa e suadente.

Analfabeti, sempre principianti, apprendisti, anche dopo aver ricevuto il ministero del Lettorato? Senza dubbio. E voglia il Cielo che non apriate mai il libro santo con la medesima disinvoltura con cui aprite il giornale o un testo di fisica: la vostra sarebbe una sicurezza 'falsa' perché impari; ne deriverebbe faciloneria e forse anche sicumera ridicola quanto rischiosa.

Chi non perde mai di vista la propria 'ignoranza' si prepara alla lettura della Bibbia, sia che la faccia per utilità personale, sia che lo debba fare per l'iniziazione del popolo: si prepara con un pensiero di gratitudine o con un'umile implorazione di luce o con un sincero desiderio di rendere un decente servizio alla Chiesa; talvolta basterà un segno di pietà, come ad esempio, l'aprire con garbo il libro, chiedere la benedizione segnandosi con la Croce o baciando la pagina che ci si accinge a leggere. Il tutto con semplicità e senza affettazione di sorta.

È segno di vero rispetto per il libro santo e per l'uditorio il preparare la lettura pubblica con

una attenta e, se necessario, ripetuta lettura privata. Quante prove sopportano gli attori e i cronisti della televisione per soddisfare alle attese degli spettatori, e non di rado per dire cose di poca o nessuna importanza!

Trionfalismo, tutto questo?

Se vi fosse qualche velleità in merito, basterà che leggiate attentamente il capitolo VIII del libro di Neemia, per persuadervi che merita questo e tant'altro la 'lettura' della Bibbia.

Colgo tuttavia la palla al balzo per aggiungere un invito a voi che mostrate allergia a ogni esteriorismo privo di anima: il libro della Scrittura vi divenga così familiare da non potervene distaccare mai, come da un 'epistolario d'amore'; anzi perdonatemi se oso tanto, da incoraggiarvi ad assimilarlo come un cibo di tutti i giorni. Sarà lontanissimo il pericolo di aver onorato 'troppo' il libro di Dio.

«Va', prendi il libro aperto dalla mano dell'angelo... Prendilo e divoralo; ti riempirà di amarezza le viscere, ma in bocca ti sarà dolce come il miele» (Ap 10, 8-9). Voi mi capite: la Bibbia non è un libro qualsiasi, né un cimelio storico di grande pregio, ma un codice di vita: per questa ragione, tutt'altro che superficiale o grottesca, noi costumiamo portare sempre dappresso una copia tascabile del Vangelo, che della Bibbia è il cuore (cfr. art. 78 delle Regole).

Lettura galvanizzata di Spirito Santo

«Senza la Grazia a nulla giova all'uomo la predicazione della verità» (Paolo VI da s. Agostino 16-9-1970): valeva al tempo del grande Dottore della Chiesa, vale al tempo nostro; eco fedelissima delle parole divine: «*Sine me nihil*» (Gv 15, 5), e della sfida di s. Paolo ai Corinzi: «*Né chi pianta, né chi irriga è qualche cosa, ma Dio che fa crescere... Siamo infatti collaboratori di Dio, e voi siete il campo di Dio, l'edificio di Dio*» (1 Cor 3, 7-8); «*Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna. E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza,... ma non avessi la carità, non sono nulla*» (1 Cor 13, 1-2).

Troppo facile pensare di «collaborare con Dio» vivendo senza la Grazia, in stato di ribellione contro di Lui; o pur essendo senza colpa grave, credere di realizzare l'opera salvifica e

redimere le anime (illuminandole e nutrendole di Cristo) facendo leva assai più sulla nostra iniziativa e sui nostri sussidi didattici che sulla Grazia attuale efficace che deve galvanizzare ogni nostra iniziativa, ogni buon accorgimento, ogni sillaba.

Leggere con la miglior dizione una pagina biblica all'assemblea raccolta per comunicare con Dio, non è come leggere una pagina di cronaca del giornale o un capitolo di letteratura: è offrirsi alla Chiesa 'sacramento di salvezza' come tramite, cosciente e responsabile, vivo di Grazia e da questa percosso, per comunicare la Parola che redime e trasforma. Il Lettore non è un giornalista; non un romanziere; non un segnalatore o un indicatore: ha un cuore che ripieno di Spirito Santo trabocca nelle parole che legge e che trasferisce dalle orecchie al cuore dell'uditore. Il Lettore, in altre parole, fa dell'apostolato, certamente: non lo farà con efficacia soprannaturale (ed è a questo fine che egli legge ai fratelli la Scrittura in sintonia con quanto asserisce san Giovanni 20, 31: «*Questi sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome*»), se di questa soprannaturale energia non si caricherà per galvanizzare voce e parole.

Si può esporre in salotto la Bibbia; recare con sé in tasca una copia del Vangelo, saperne a memoria brani interi, leggerlo con voce e dizione perfette, e... avere una condotta equivoca o nettamente antievangelica. È possibile avere ufficialmente l'incarico di Lettori e condurre un'e-

sistenza che urta con il ministero stesso e con quanto facciamo conoscere agli altri. Crepacci e spaccature che non sfuggono all'occhio di Dio, il quale logicamente lavora con noi nella misura che noi Glielo acconsentiamo (non tanto a parole, facili a dirsi, quanto coi fatti concretizzati nell'unione di Grazia, talvolta frutto di rinunce e di segrete conquiste nella umiliazione e nella pazienza).

La Parola di Dio arrivando incandescente al cuore del Lettore nulla deve perdere della sua veemenza soprannaturale, ma dalle labbra del Lettore stesso uscire fiammeggiante e, fatta propria con l'apporto dell'adesione personale, toccare le anime. «*La Parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore*» (Eb 4, 12): passando però dalla nostra persona a quella degli Altri, lo Spirito Santo ci adopera come strumenti 'vivi' e responsabili, ci interpella, chiede la nostra parte di fervore, ci immette nel suo braciere, vuol parlare prima in noi, per noi, poi, nostro tramite, agli Altri: «*Non siete infatti voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi*» (Mt 10, 20): afferma categoricamente il Maestro a conforto di chi dovrà predicare in un clima difficile e ostile.

C'è chi ammette che la predicazione (e la 'lettura' rientra in questa attività, quando è appunto premessa alla predicazione) operi 'ex opere operantis', e che la responsabilità del ministro sia ben grande: non siamo, infatti, dei semplici

‘postini’ che recano delle missive ignorandone il contenuto e null’altro aggiungendovi che un servizio più o meno interessato e retribuito. Troppo comodo, mi sembra, attribuire alla Parola biblica, letta o proclamata, scritta o predicata, una efficacia sacramentale, quasi esonerando il Lettore e il predicatore, ossia il messaggero, della sua parte, della sua vera collaborazione attiva ed efficace.

Soltanto i sacramenti operano ‘ex opere operato’, pur affermando anche qui la non poca responsabilità del ministro.

Saprà lo Spirito Santo supplire alla carenza del Lettore guardando al fervore della Chiesa (per il cui incarico si è Lettori e predicatori) perché l’efficacia intrinseca della Parola acquisti ‘ex opere operantis Ecclesiae’ quanto di cosciente e meritoria collaborazione non è stata trovata nel ministro indegno, o non fervoroso. Ne siamo convinti...

Miei cari Lettori, questo volevo raccomandarvi con un discorso prolisso: che siate ‘tralci ben attaccati alla Vite’, che siate ‘pieni di Grazia’, che il vostro fervore spirituale cresca e straripi nel ministero del Lettorato ogni qualvolta lo compite; non mortificatelo con una condotta mediocre.

Ai familiari del Prete

Il Seminario più provveduto e aggiornato nelle strutture e nel corpo 'educatori' non potrà mai sostituirsi al ruolo decisivo e determinante della famiglia, cellula della società, piccola Chiesa, prima scuola di virtù, primo noviziato per i candidati al Sacerdozio e alla vita religiosa. Quante volte abbiamo visto crollare magnifici edifici costati sacrifici senza numero, dopo qualche settimana di rientro in famiglia, quando questa non ha proseguito il lavoro del seminario o semmai l'ha contrastato.

Frequenti ritorni fra le pareti domestiche, e gli incontri che ogni seminario organizza fra genitori e superiori... non sembrano ancora bastare, sotto l'imperversare della tempesta che percuote i nostri 'cenacoli'. C'è chi grida contro i seminari minori e le scuole apostoliche, e chi auspica una formazione lasciata allo zelo delle parrocchie (fors'anche all'empirismo di educatori improvvisati o avventizi). I fatti già parlano però incoraggiando a riaprire le 'serre' e i 'vivai'... visto

che gli alberi già adulti stentano a scendere nel mistico giardino.

Vi sono gratissimo, cari genitori e familiari tutti, che avete rispettato, protetto, incoraggiato con la preghiera e con sacrifici i germi della vocazione posti da Dio nell'animo dei vostri figli e parenti, ora nostri bravi Chierici, Lettori, Diaconi e Sacerdoti.

Il compito dei familiari del Prete, come inizia al primo apparire della vocazione, così continua e prosegue per sempre, anche dopo raggiunta la meta, fino alla fine della vita. È un triplice compito che, attuato con costante affetto, darà diritto a beneficiare in prima fila del calore umano e del fervore apostolico emananti dal braccio del Prete, in proporzione diretta con la calorosa partecipazione alla azione educatrice e formatrice cui si è collaborato fattivamente.

Innanzitutto i familiari, 'in primis' la mamma, devono muoversi intorno al candidato in punta di piedi, con tutto rispetto, in umile e fervida attesa che l'opera divina si realizzi senza intoppi o contrasti provocati da calcoli egoistici, sbrigativi, o da previsioni allarmistiche, esalate dal fetore di qualche vero o presunto scandalo. 'Opus Dei' la vocazione, capolavoro che sa di mistero e di miracolo: è logico muoversi intorno in religioso silenzio, quasi paventando di interferire o di guastare.

Poi unanimemente d'accordo si dovrà proteggere la vocazione, responsabili tutti del carisma elargito a un membro di famiglia e, tramite questa, alla Chiesa e al mondo. Protezione che non porrà ipoteche indebite o inibizioni assurde

o imposizioni grottesche; ma impedirà al 'nibbio' di abbattersi sul tenero fiore per sciuparlo: creare un clima moralmente sano, capace di offrire costantemente un correttivo a quanto di corrotto e di corrosivo sedimenta sulle spalle di chi respira lo smog materialista di oggi, non è forse un bene per tutta la famiglia? Non sarà un ottimo sussidio all'educazione della libertà che dovrà in ogni epoca scegliere con sano discernimento? In questo contesto moralmente buono, non mancherà nessuno al dovere di dire a tempo giusto la parola giusta, che incoraggia, che assicura simpatia e affetto, che corregge, che alimenta la fiamma per un bene superiore, offerto alla immensa famiglia dei figli di Dio.

Il compito più impegnativo tuttavia viene ora: è quello del comune e univoco sforzo di creare in casa un clima sacerdotale. Può sembrare troppo. Mamma e babbo, piccoli e grandi: tutti dobbiamo con insistenza chiedere a Dio virtù sacerdotali non tanto (o soltanto!) per il figlio chiamato, ma per tutta la famiglia, anche per coloro che non avranno compiti sacerdotali da espletare nella vita. La mamma sarà senza dubbio la voce più forte in questo coro di preghiera; ma nessuno dovrebbe sottrarsi al magnifico appuntamento. Virtù sacerdotali: fede, purezza, generosità; clima ideale per la conservazione e la fioritura di una vocazione sublime.

Una siffatta condotta dovrà caratterizzare anche in seguito i rapporti col figlio Sacerdote o Religioso; né mai essere abbandonata col ridicolo pretesto che il figlio è al riparo del presbiterio, arroccato nei poteri eccelsi, sicuro nei suoi

‘privilegi’, quasi confermato in Grazia e inaccessibile agli assalti del ‘nibbio’.

I familiari del Prete troppe volte nella storia hanno creato grossi guai e non di rado un fallimento morale intessuto di simonie varie e di scandali. «I nemici dell’uomo saranno quelli della sua casa» (Mt 10, 36): monito severo, che va meditato da tutti.

Nel braciere del Prete nessun affetto sano e sacro trova tanto spazio quanto quello verso la famiglia che gli ha passato il dono della vita e gli ha educato e protetto il carisma della vocazione: è vero. Ma nessuno come il Prete-prete è pronto a sacrificare «*case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi*» per il nome di Cristo, per avere cento volte tanto e l’eredità della vita eterna (cfr. Mt 19, 29). Naturalmente divideranno con lui gli infiniti beni, e avranno la mercede dell’apostolo (cfr. Mt 10, 41), se avranno accolto e gelosamente custodito il dono di Dio... con fede, purezza e generosità.

Non è permesso scioperare

Tracciare un sommario, schematizzato all'osso, della nefasta proliferazione della pigrizia (o accidia, o oziosità, o ignavia) nel Prete e nel Religioso, è impresa ripugnante come il voler fotografare uno stagno putrido o le piaghe di un paralitico inchiodato nel letto e in preda ad una anticipata corruzione tombale.

Facciamolo insieme nella speranza che il volto spettrale di questa megera non si riproduca in nessuno di noi, chiamati a essere fra gli uomini una bella immagine della dinamicità travolgente del fuoco che brucia nel Cuore di Cristo (cfr. Lc 12, 49).

Non è del tutto passato il tempo infausto in cui si optava per il Sacerdozio o si dava la scalata ai conventi per risolvere abbastanza sbrigativamente il problema esistenziale del pane, condito questa volta con un boccone di prestigio e un'aureola sacrale, al riparo da grossi fastidi. Fosse pur vero che la scopa della provvidenza (al dire di s. Giov. M. Vianney) avesse liberato seminari e noviziati da simili sventure; la disgrazia non s'è

allontanata del tutto; vegetano ancora parassitariamente Preti e Religiosi che sotto mille e un pretesto stagnano, imputridendo come acqua 'santa' marcita a due passi dal 'Sancta sanctorum' a ribrezzo di chi, con vero diritto, cerca acqua di fonte. Non s'è finito di barattare con Mammona...!

Nasciamo tutti con questa tabe; cova persino nelle persone più dotate e robuste in tutti i sensi; può scoppiare in bubbone a ogni svolta; non risparmia giovanissimi; aspetta al varco della vecchiaia pressoché tutti, anche coloro che l'hanno messa ai ferri costantemente.

Nessuno si stupisce che si annidi sotto una divisa sacra e proliferi tra le mani consacrate del prete e non risparmi i benedetti piedi del missionario dai sacrifici eroici... Ma tutti in guardia!

La natura non perdona: col nulla fare s'impara a mal fare. Moto e vita sono in realtà sinonimi: dove non c'è moto sopraggiunge la morte. L'ozioso è come una palude dove l'acqua non si muove e diventa sentina di brutture morali d'ogni genere: è sempre attuale l'avviso che 'l'ozio è il padre dei vizi'... anche per chi si dichiara con parole enfatiche e 'solenni' povero, casto e obbediente, pastore di anime, fratello di tutti, ecc.

All'inizio della vita spirituale l'accidia genera indecisione, procrastino, pessimismo, sfiducia, accompagnati non di rado da sogni megalomani e irrealizzabili che cullano nella illusione e favoriscono una rapida espansione dell'influsso malefico della 'mala erba'; durante l'ascesi, l'accidia

guarda indietro soddisfatta, invoglia ad arrestarsi come chi ha già fatto fin troppo, a confrontarsi con i 'molti' che hanno fatto assai meno, ad addossarsi i pesi degli altri non tanto per motivi superiori di carità, ma per crearsi pretesti a trascurare il dovere proprio e adagiarsi e poltrire 'sub specie boni' all'ombra dei bagagli altrui; a distruggere con una mano, quello che s'è fatto con l'altra. Vicini al traguardo l'accidia non disarmo, suscita lo spavento delle vette, le vertigini della perfezione, sussurra che i Santi sono degli esaltati (una minoranza impossibile a seguirsi), addormenta proprio nel momento in cui si deve «essere pronti» alla chiamata definitivamente ultima (cfr. Mt 24, 44).

Trascuratezza, impreparazione, leggerezza, sconsideratezza; non puntualità, non registrazione accurata, non controllo delle parole; infedeltà, ingiustizie, impurità varie; invecchiamento precoce, noia di se stessi, della vita, di tutto; lenta morte spirituale.

La natura staffila chi oziando contrasta l'irrefrenabile e universale lavoro della creazione dentro e fuori dell'uomo: così i primi a stancarsi della vita sono i cosiddetti gaudenti, gli sfaccendati, i 'non ho voglia!'. La società non ha fiducia di chi mangia il pane sudato dagli altri, e nulla perdona a chi non lavora, pronta a scusare tante cose a chi non si risparmia.

Il Maestro divino conosce questa insidiosissima tendenza e con forti richiami ridesta l'attenzione dei suoi discepoli e sferza inesorabilmente la pigrizia ovunque si annidi.

«Nessuno che ha messo mano all'aratro e poi si volge indietro, è adatto per il regno di Dio» (Lc

9, 62). «*Servo malvagio e infingardo...*» colui che per non scomodarsi ha nascosto il talento (o ha finto di non saperne!) e aveva il coraggio di inventare scuse da ritorcere come accuse contro il Padrone (strana rivalsa la contestazione così comune sulla bocca di chi sta a vedere dalla finestra!) che non perdona simili imposture (Mt 25, 26). «*In verità vi dico: non vi conosco. Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora*» (Mt 25, 12-13), risponde lo sposo alle cinque stolte. «*Vi dico: A chiunque ha sarà dato; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha*» (Lc 19, 26); e il fico senza frutti «*taglialo. Perché deve sfruttare il terreno?*» (Lc 13, 7). E piangerà il Maestro buono, fino a sudare sangue, mentre i discepoli lì appresso dormiranno (cfr. Lc 22, 44-46).

Come combatterla?

Innanzitutto col temerla.

Poi facendo uso intelligente e metodico degli esami di coscienza giornalieri, settimanali (in occasione della Confessione), mensili e annuali (nei ritiri e negli esercizi spirituali): è la prova della pressione, quella che smaschera l'accidia e salva dalla paresi. Buon sussidio è pur la prassi della mortificazione, della austerità, adottata non saltuariamente, ma come abituale stile di vita. Lavorando assiduamente, di braccia, di testa, e... di ginocchia, come ha insistentemente esortato il Maestro.

Miei cari chierici, temete l'accidia, che silenziosamente, come acqua che filtra nelle fondamenta di un edificio, mina la vostra vita e la può ridurre a nulla di fatto, a un cumulo di macerie.

Non datele corda mai: vi preparerebbe il capestro. Chi si ferma è perduto! Impariamo dai campioni dello spirito che avvicinandosi al tramonto acceleravano il passo; magari per recuperare ritagli perduti. Don Bosco settantenne insiste di scendere dal letto perché deve lavorare, almeno scrivere dei 'grazie!' ai benefattori; Pio XII qualche ora prima di morire insiste di recarsi al tavolo di studio per ultimare un discorso, di affacciarsi al balcone per benedire.

Giovani, siate giovani!

Non vi mettete contro l'impetuoso moto universale, che in sintesi avvertite in ciascuno di voi e che, immenso fiume, vi prende da capo a piedi: vi travolgerebbe.

La 'sedia' lasciatela all'infermo; voi non infermatevi; non vi è permesso scioperare; se appena volete, non sarete disoccupati un quarto d'ora.

Strana forma di superbia

Facciamo i conti con i talenti che divina Provvidenza ha seminato nella nostra vita: non è un computo facile; sarebbe assai più agevole cavare dal sacco i nostri non pochi difetti, classificarli, scorticarli. La superbia più subdola è quella che nasconde i talenti, almeno uno, per non dover trafficare troppo e sacrificarsi.

L'avete sperimentato anche voi, novizi che tentate la scalata alle vette della santità: si è così ottusi da non scorgere che qualche pregio, qualche carisma, e ben poche virtù; gli interventi della Provvidenza sono registrati «grosso modo». Le ispirazioni? Contarle tutte è troppo! In questa indagine, obbligante e disincantante, s'ha da fare con la più strana forma di orgoglio; quella che pur contrapponendosi alla superbia di chi s'arrogta talenti che non ha (e fa il passo più lungo della gamba), segretissimamente con essa si accorda e ne favorisce lo sviluppo malefico. Chi non riconosce in sé tutta l'opera di Dio, finisce col sostituirsi a Dio, col edificare se stesso impastando un

idoletto tanto più meschino, quanto più miope e ottuso l'autore. «*Maledetto l'idolo opera di mani e chi lo ha fatto; questi perché lo ha lavorato, quello perché, corruttibile, è detto dio*» (Sap 14, 8). Umiltà 'pelosa' quella di colui che si attarda a elencare le proprie lacune o piaghe o foruncoli o nèi... stizzito di se stesso; e non si affatica almeno pari pari nello scoprire i talenti e le mine che celebrando di Dio la gloria, come altrettante note di un bell'album musicale, aspettano di essere 'cantate' col proprio fiato.

Utile meditazione; testo sempre aperto; scienza affascinante; energetico; fuoco al cuore e... ai piedi; tonificante per ogni stanchezza; rimedio a ogni mal di testa; leitmotiv per un cantico sempre nuovo.

Fate l'elenco dei talenti; aggiornatelo; ammirate in esso il volto di Dio, e... pregate, lavorate, cantate!

«Se vuoi un favore, se cerchi una mano... chiama chi ha già le spalle curve e incallite; prega chi non ha un attimo di sosta, e questi troverà modo e lena per aiutarti», diceva un esperto pastore d'anime, il card. G. Urbani. Chi fa spesso i conti di 'casa' e vi trova buone entrate, immediatamente si dà pensiero per opportuni investimenti o acquisti. Chi registra e fa conto soltanto delle passività si accolla il rischio (ma non se ne avvede!) del fallimento: in campo morale certamente, se è vero che lo scoraggiamento paralizza, e che la «*tristezza uccide l'anima*» (cfr. Sir 30, 21-23).

C'è chi rinvia a domani e a doman l'altro lo studio di se stesso; e c'è chi non si conosce nem-

meno al calar del sole, all'approssimarsi del rindicono. Troppi viaggiano con la luce crepuscolare, indefinibile, e corrono seri pericoli: perché non corrono in pieno meriggio?

Amate la luce e cercatela in voi.

Se camminate al buio, inciampate: la luce è dentro di voi: ogni dono perfetto lo sapete da Chi proviene, di quale Luce è emanazione. «*Ogni buon regalo e ogni dono perfetto viene dall'alto e discende dal Padre della luce*» dichiara s. Giacomo (1, 17), che inizia la sua lettera col «siate perfetti e integri, senza mancare di nulla».

Si manca a un preciso dovere, quando si ignora anche uno solo dei doni che Dio ha seminato in noi; non ci si realizzerà in pienezza; si rimarrà per sempre 'opere incompiute'.

È nostro costume, la sera, premettere all'esame di coscienza un appello: «Richiamiamo alla mente i benefici che Dio ci ha fatto oggi». Giustissimo. Le ombre non devono offuscare la luce; se ci saranno, dovranno mettere in miglior evidenza la luce.

La superbia teme la luce; questa strana superbia, la ignora addirittura; così il 'deficit' aumenta: l'infingardo, il 'fannullone' verrà gettato in pasto alle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti (cfr. Mt 25, 30). Non ha voluto nemmeno fare l'inventario... per non dover compiere il bene: «*Nel cuore dell'empio parla il peccato, davanti ai suoi occhi non c'è timor di Dio. Poiché egli si illude con se stesso nel ricercare la sua colpa e detestarla. Inique e fallaci sono le sue parole, rifiuta di capire, di compiere il bene*» (Sal 35).

In questo clima di contestazione spesso sentiamo protestare contro frustrazioni, violenze e torture: se ne vedono dappertutto meno che nella propria responsabilità. Non è forse una grave iattura inferta a se stessi, alla propria libertà, il fingere di non avere o l'obliterare quanto intascato, per non dover pagare di persona? Impugnare la frusta per condannare gli altri (Chiesa, società, comunità...) che ci avessero fatto dei torti? Troppo semplicistico; agiremmo per la legge dei contrari, forse per nascondere le autolesioni (autofrustrazioni) di cui siamo ingiusti autori.

«Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra...» (Gv 8, 7).

...E non potremmo suggestionarci in questo lavoro di inventario di beni, e appropriarci di quanto non ci appartiene?

Il pericolo non è utopistico; ma sarà prevenuto e ovviato dall'umile ricorso alla preghiera e al giudizio di un esperto di anime. Tuttavia è rischio più temibile quello di battere l'aria, di incrociare le braccia e di poltrire.

«Fa meglio chi nasconde la stoltezza che colui che nasconde la sapienza» (Sir 20, 31). *«Benedite Dio e proclamate davanti a tutti i viventi il bene che vi ha fatto, perché sia benedetto e celebrato il suo nome. Fate conoscere a tutti gli uomini le opere di Dio, come è giusto, e non trascurate di ringraziarlo. È bene tener nascosto il segreto del re, ma è cosa gloriosa rivelare e manifestare le opere di Dio»* (Tb 12, 6-7).

Le pieghe dell'anima, non aperte al sole, diventano piaghe.

Legge fondamentale

In ordine pratico e cronologico il 'primo' comandamento è l'ottavo: non si osservano gli altri nove, se non si è a posto con questo. La lealtà deve formare il fondo di ogni serio lavoro educativo; né si potrà realizzare una maturazione umana e una stabile promozione cristiana senza questa base di fondo.

Siate autentici prima di tutto; poi sarete essentialisti. Siate semplici; poi diverrete capaci di grandi cose. È terreno infido quello che, come sabbia mobile, non è cementato di sincerità a tutta prova: non vi costruirete sopra che dei tuguri, forse dei «*sepolcri imbiancati*». Terreno da vipere. Sulla inautenticità potrà essere innalzato quel grattacielo, lanciato quel mistico ponte, consacrato quel santo tempio «*la cui cima tocchi il cielo*» (Gn 11, 4), che è appunto un destino di Prete e di Religioso?

Alle mamme dico sempre di essere pronte e generose a perdonare tutto ai loro ragazzi; ma lente e dure nel perdonare la menzogna. Papa

Giovanni XXIII non reputava superfluo raccomandare, in una spettacolare udienza in S. Pietro, la sincerità ai bambini, agli adulti, ai giornalisti, a tutti (dicembre 1960): «Non dite bugie, non dite bugie!».

«*Ogni uomo è inganno*»: dice con sgomento il Salmista (Sal 115); ma tutti vogliamo essere trattati lealmente e non siamo facili a perdonare l'inganno, il doppio gioco, l'equivoco, il sotterfugio, l'ipocrisia.

Ci ha fatti la somma Verità, siamo fatti per la Verità: è innaturale, irrazionale, disumano, declassante... il condurre una esistenza nelle spire della falsità. L'ipocrisia costruisce una bella gabbietta, con spranghe d'oro, all'uccello che vi abita, ma è una carcere.

Inutile dire che «*le labbra menzognere sono un abominio per il Signore*» (Pro 12, 22); se così non fosse Dio sarebbe un connivente con l'errore, un falsario: assurdità inconcepibile.

Esigenza scolpita anche nell'animo umano; legge fondamentale primaria nei rapporti sociali: fuori di questa si lavora sul vuoto. Chi si appoggerà a un falsario? «*Brutta macchia nell'uomo la menzogna... L'abitudine del bugiardo è un disonore, la vergogna lo accompagnerà sempre*» (Sir 20, 24-26).

Affrettatevi a cancellare dalle parole e dai gesti il ben che minimo spunto a dubitare della vostra sincerità; e, se necessario, fate dimenticare con diligente premura il ricordo, sempre penoso, di una bugia o di un inganno con cui avete compromesso la vostra credibilità.

L'ottavo comandamento non vieta appena la falsa testimonianza, le bugie, i sotterfugi...; insegna la fedeltà alla parola.

Non è sincero chi promette, giura, fa voti... e agisce in netta contraddizione; insincerità abbastanza frequente anche tra persone bene intenzionate, forse facili alle promesse e non altrettanto sollecite e costanti nel mantenerle. Abituatevi per tempo a essere di parola, fedeli all'impegno assunto, a realizzare già in precedenza i voti di povertà, di castità e di obbedienza, perché una volta emessi non avvengano quelle spaccature tra il dire e il fare che non edificano i testimoni delle nostre infedeltà, né invogliano a seguire una vocazione così mal riuscita. Molti giovani stentano oggi ad assumersi impegni a lunga scadenza e ripugnano a legarsi per sempre a un regime o a un servizio. Non tutto è negativo in questa titubanza; e forse non andiamo errati affermando che una certa responsabilità è imputabile alle troppe defezioni, spesso orchestrate e clamorosamente ampliate, di coloro che «coram populo» avevano assunto impegni e ministeri senza quella preparazione umano-cristiana insostituibile, che orbitizza intorno all'asse della lealtà-fedeltà.

«Chi è fedele nel poco, è fedele anche nel molto; e chi è disonesto nel poco, è disonesto anche nel molto» (Lc 16, 10): oggi si manca alla puntualità, domani alla giustizia; prima un cerino, poi uno zecchino, si dice. Su questo punto siate irriducibili e intransigenti, voi che un giorno predicherete le verità e le dovrete convalidare con una condotta senz'ombre. Se non vegliate attentamente fin d'ora su voi stessi per elimi-

nare ogni doppiezza, fatti maestri del Popolo di Dio direte e non farete, caricherete sulle spalle del prossimo quei pesi che voi fingerete di portare o che farete portare agli altri 'pro vobis ipsis', simulando uno zelo inesistente, da truffanti e truffatori.

«Non agite secondo le opere loro – scribi e farisei –, perché dicono e non fanno. Legano infatti pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito» (Mt 23, 3-4).

Agite con rettitudine indipendentemente dal numero delle persone che vi osservano o dalla loro qualifica di 'superiori'; siate puntuali all'orario (al dovere) qualora foste in una comunità ridotta al minimo, e quand'anche foste soli, uno solo in casa.

Non è forse per quel Dio che *«prova mente e cuore»* (cfr. Sal 7), *«testimone»* (Sap 1, 6) *«verace e fedele»* (Ger 42, 5), *«Padre tuo, che vede nel segreto»* (Mt 6, 4)... che tu, da solo, vivi e operi?

Chi ci tiene a una educazione integrale, non sa tacere il malanno commesso, la scappatella o il grosso sbaglio: non si dà pace finché non l'ha sputato dal cuore, diventato ormai intollerante di ogni finzione.

Infine permettetemi una parola sull'aspetto meno avvertito della insincerità, che tuttavia è causa di molte segrete lacrime: l'ingratitude, l'oblio del bene ricevuto, la trascuratezza verso i benefattori, l'indelicatezza con cui ci si fa beneficiare...

Si finge, più o meno coscientemente, di non essere debitori, e si agisce, di conseguenza, come

creditori, non di rado spietati e pretenziosi (cfr. Mt 18, 23-35), e talvolta da inabili amministratori della beneficenza ricevuta.

Viene da pensare anche qui al tristemente vero slogan: «Chi è bugiardo, si fa ladro»... o per lo meno «ingrato e scroccone».

«*Siate riconoscenti!*» (Col 3, 15) e avrete asciugato molte lacrime. Non dimenticate il lamento di Gesù, rappresentativo di tante acute sofferenze: «*Non sono stati guariti tutti e dieci? E gli altri nove dove sono?*» (Lc 17, 17), e non stancatevi di essere riconoscenti.

La riconoscenza non è forse una gioia, fonte di gioia per chi ringrazia e per chi è ringraziato?

Concludiamo?

Buttate nel braciere di una sincera ricerca di lealtà e di una non apparente carità ogni finzione; incenerite ogni menzogna al suo primo cenno.

Il vostro fuoco non farà fumo.

Non piangerete. Non avrete fatto piangere.

Riconoscenti ma liberi

Lettera confidenziale, riservata.

Capitemi bene; leggete fra le righe quanto non posso o non so esprimere.

Attorno alle nostre Case di Nazareth sta sorgendo una bella schiera di benefattori e di collaboratrici: sono arrivati alla chetichella, senza far rumore, quasi cercati e accompagnati dalla mano invisibile della divina Provvidenza. Ne siamo stupiti ed ammirati.

Deo gratias!

Ma non mi sento del tutto tranquillo, voi lo sapete, geloso come sono e della libertà di Dio, nostro Padre e Signore 'unico', e della libertà mia e vostra, ossia dell'Opera che Dio ci ha posto nelle braccia.

Riconoscenti? Certo e come!

Ma liberi.

* * *

• Se la nostra Fede nella Provvidenza del Padre venisse appena a diminuire, questa dimi-

nuzione sarebbe un impoverimento assai più gravoso e tormentoso che la solitudine di uomini e di cose, di mezzi e di incoraggiamenti umani. Questa diminuzione o povertà (di Fede, intendo!) sarebbe una catena o catenella; non saremmo più così liberi e sinceri quando celebriamo le meraviglie del divino Amore e recitiamo il sublime ‘Pater noster’.

- Se la nostra fiducia in Dio venisse appena offuscata dal luccichio del denaro offertoci, sia pure con rettilissima intenzione a scopo apostolico, questa nebbia o fuliggine ci impedirebbe di alzarci in volo, come quando la nebbia pesa sulle piste degli aeroporti. Quella moneta costerebbe il prezzo troppo alto di sentire attrazione per la terra e le sue strettissime dimensioni; ci costerebbe un inizio di incarcerazione. Addio libertà!

- Se la nostra confidenza in Gesù, Maria e Giuseppe, padroni della Casa di Nazareth, venisse appena posposta dietro le spalle di questo o di quel benefattore, o alla pari della tale collaboratrice? Sarebbe un torto imperdonabile fatto ai nostri divini Amici; e per noi non sarebbe un guardare dalle finestre della Casa di Nazareth come dalle sbarre di una specie di prigione? Esagero?... Lo voglio sperare.

- Se il viavai di quanti portano la ‘provvidenza’ finisse per tenere la porta aperta sul mondo delle vanità, e richiamasse in casa lo smog che inquina l’aria di materialismo ateo, non sarebbe per tutti noi una disgrazia arrivata in famiglia ben accartocciata da mani gentili, ma forse un po’ contagiate?

In tal caso, non sarebbe stato meglio aver ringraziato sì, ma frettolosamente, per rien-

trare nel cenacolo e attendere senza fretta il bene dello Spirito? Riconoscenti, ma liberi come il fuoco di Pentecoste, l'unico che può vivificare la nostra Opera e darle in possesso il mondo delle anime.

- Se l'accettazione delle prestazioni e delle offerte comportasse una qualsiasi connivenza col desiderio di pubblicità, con la ricerca di lucro, con la pregiudiziale (non infrequente in signorine anziane, in vedove, in persone emarginate o credutesi tali) di una 'sospetta' integrazione affettiva, oppure con l'intenzione di coinvolgere in qualsivoglia forma di ingiustizia o sopruso o truffa...? Rifiutare con garbo, ma decisamente: è dovere di tutti, interesse comune.

Al fuoco siffatti ceppi!

Non saprà il Signore far sgorgare acqua dalla rupe, e scendere manna dal cielo, e moltiplicare l'olio... per la nostra liberazione da mali infinitamente minori che la schiavitù del denaro e delle persone 'subdole'?

- Se la riconoscenza è un sacro dovere, questo va compiuto sulla base delle virtù cardinali, senza le quali ogni carità è corrompibile o già corrotta. La prudenza faccia sì che il fuoco (il simbolo della carità) non ti lesioni, non ti inceda, a dispetto delle tue rette intenzioni: sta' attento, perché non saresti il primo che, non avendo misurato parole e gesti (sia pur semplici e limpidi, al principio!) per una scintilla è diventato un rogo, da brace carbone nero e imbrattante.

«*Non passate di casa in casa*» (Lc 10, 7): non attardatevi in frivolezze, in complimenti; non cercate alibi al dovere; né elemosinate una scal-

dina di cenere calda, voi che vivete presso il bracciare del Cenacolo.

- Se la collaborazione dei benefattori riducesse l'orizzonte della nostra carità, restringendolo a coloro che ci danno aiuto o simpatia o affetto, e precludendolo ai più che non possono o non vogliono aiutare, questa orbita non diverrebbe per noi, per l'Opera, un vallo o un muro di reclusione? Riconoscenti sì, ma liberi!

- Se la Provvidenza divina si serve dei benefattori per farci sentire il suo amore e infonderci coraggio nella non facile impresa apostolica cui ci dedichiamo, nessuno di noi commetta lo sbaglio di deificare i benefattori stessi: lo si tenta quando ad essi si pensa immediatamente, non appena si affaccia una necessità; quando ci si affligge se un benefattore si eclissa momentaneamente o per sempre; quando si fanno odiosi confronti tra chi ha dato molto e la povera vedova (cfr. Mc 12, 43) che dà cento lire; quando infine si parla troppo dei benefattori di cui si conosce il nome e, per rispetto umano o per calo di Fede, si bisbiglia sottovoce quella grande parola: 'Divina Provvidenza'.

* * *

Poveri, ma liberi!

Che sarebbe di noi, della nostra Opera, se per non avere i fastidi della povertà evangelica su cui sta fondata e ben salda la nostra testimonianza, un giorno divenissimo avidi questuanti?

Riconoscenti, ma liberi!

Che avverrebbe di me e di voi, se la nostra fiducia si spostasse dal suo 'polo' unico, e ripie-

gasse verso le creature, per quanto care e rispettabili?

Liberi e fedeli, dunque, miei cari, fino alla morte; e l'Opera vivrà; e non mancheranno gli 'strumenti vivi' della Provvidenza, i benefattori, le collaboratrici, gli amici che, condividendo la nostra umile e fiera testimonianza di Fede, saranno anche partecipi della ricompensa celeste.

Liberi e felici 'in Domino semper'!

Fumo che fa piangere

«Da parte nostra non diamo motivo di scandalo a nessuno, perché non venga biasimato il nostro ministero; ma in ogni cosa ci presentiamo come ministri di Dio, con molta fermezza nelle tribolazioni...; con purezza, sapienza, pazienza, benevolenza, spirito di santità, amore sincero...» (2Cor 6, 3-6): se non siamo fiamme ardenti, produciamo fumo, siamo motivo di scandalo, di pianto.

Il fuoco è sempre un richiamo: prima o poi, al sopraggiungere del gelo, lo si cerca, lo si apprezza, lo si ama. Abbiamo visto Milano commuoversi intorno alla bara del suo card. Schuster, Firenze stringersi devota intorno alla salma del suo mons. Facibeni, Verona tributare un'innata apoteosi al prete Calabria, il mondo fremere alla scomparsa di Papa Giovanni: e folle di ogni colore politico e delle più contrastanti ideologie.

La gente sa discernere assai bene, se non sempre 'assai presto', nero da nero, fumo da fiamma,

coerenza da apparenza, santità da bigottismo, il fariseo dall'apostolo. Un laico presente al seppellimento di p. Mario Venturini di Trento osservava senza reticenze che «quello era stato un Prete diverso dagli altri».

A venerare lo zio prete, don Francesco, a baciarne con affetto la mano esanime, ho visto accorrere ininterrottamente per ore e ore tanta gente, e chi da anni non aveva più varcata la soglia della canonica.

Nel suo braciere avevano bruciato tante corone del Rosario (ne aveva contate anche a dozzine in un giorno!), tanti fogli di prediche stese in lungo o in sommario, tante scarpe consumate correndo dietro il gregge e, quando un gesto di carità lo richiese, anche la famosa talare che aveva salvato un padre di famiglia.

Alla fine, se il braciere è incandescente, il fuoco si fa sentire, luminoso, caldo, benefico, piacevole, insostituibile... come il sole, e tanto più apprezzato e benedetto quanto meno si è umiliato a elemosinare, lui 'sole', la fiammella di un cerino alle vanità mondane.

Dà fastidio, è goffo e insopportabile il contadino che si atteggia a medico, l'artigiano che si picca di fare l'avvocato, il bidello che la sa da professore; ma assai più è ridicolo e biasimato il sacerdote che, 'tuttofare', non si presenta 'in ogni cosa come ministro di Dio'. E, a farlo bene questo 'mestiere', non rimarrebbe tempo e fiato per scimmiettare l'arte altrui!

Per far luce e richiamare le anime a ciò che più conta (cfr. Mt 16, 26), chierici e sacerdoti amici, urge spogliarsi di quella patina borghese

che puzza di equivoco e che attira disistima e ripugnanza. Ogni forma di borghesismo va gettata al fuoco per essere incenerita.

A ben osservare quanto sta avvenendo nelle file del Clero e dei Religiosi, un po' dovunque, ma soprattutto nell'Occidente, non è difficile accusare il malanno del borghesismo, che altri chiama edonismo, secolarismo, terrenismo, comodismo, comunismo bianco, ateismo di chiesa.

Ci siamo imborghesiti?

In molti ecclesiastici, a dispetto dei ripetuti appelli del Concilio e del Papa al rinnovamento e al ringiovanimento, è evidente un rilassamento della vita spirituale e dello zelo missionario. Abbiamo perduto di vista il nostro modello Gesù Cristo, il suo esempio e le sue direttive più che lampanti; e non consideriamo più il nostro stato come una dedizione completa a Dio e ai Fratelli.

Sembra talvolta di trattare con dei funzionari, degli impiegati che prestano il loro servizio per lo stipendio, e basta.

«Per molti sacerdoti (afferma un Vescovo italiano) l'ideale è di star bene e a questo tutto è subordinato. Ognuno, come meglio ha potuto, si è fatto il suo nido, abbastanza confortevole, ha la macchina, il televisore, una casa accogliente: e questo conta; il resto non importa. Si parla tanto di Chiesa 'povera'. Ma molti preti danno l'impressione di essere preoccupati di guadagnare molto: questo il loro ideale... Tutti i cristiani devono seguire Gesù Cristo, portando la Croce appresso a lui. Chi dovrebbe distinguersi in questa sequela, se non il prete, perché più

vicino a lui e suo rappresentante? Egli non venne per essere servito, ma per servire, e in tutta la sua vita non ebbe altra mira che la salvezza delle anime. Per certi queste idee sono ormai superpassate. Oggi si ama la vita comoda e tutto deve essere subordinato a questa... Ma in questo modo noi perdiamo la stima dei nostri fedeli, che ci giudicano dei mestieranti, e rendiamo sterile il nostro ministero...» (G. Pedicini).

«Non di parole c'è bisogno, ma di opere. Non di velleità, ma di generosità concreta, che paghi di persona. Non di contestazioni sterili, ma di sacrificio personale che trasformi il mondo fatiscente» (Paolo VI); e ancora prosegue: «È scomparsa in molti settori della disciplina ecclesiastica l'usanza dell'abito clericale e religioso, la rinuncia alle cose superflue e alla esibizione spesso equivoca e infida che i mezzi di comunicazione sociale offrono dell'opinione pubblica e della dissipazione mondana».

A pochi giorni dalla morte aveva detto il card. Schuster: «Oggi la gente pare che non si lasci più convincere dalla nostra predicazione; ma di fronte alla santità, ancora crede, ancora si inginocchia e prega. Pare che la gente viva ignara delle realtà soprannaturali, indifferente ai problemi della salvezza... Ma se un Santo autentico, o vivo o morto, passa tutti accorrono al suo passaggio».

Il Popolo di Dio lamenta il fumo che fa lacrimare.

Preti che si vedono così raramente raccolti in preghiera; che non trovano tempo per lo studio

in preparazione all'omelia e alla catechesi; che non si fanno trovare pronti e pazienti in confessionale; che trascurano il duro, ma felice lavoro di accostamento degli adolescenti; che rinunciano a trattare temi fondamentali e profondi per scivolare su chiacchiere che i fedeli possono sentire su tante bocche e in ogni ambiente; che non si preoccupano eccessivamente di coscientizzare ogni credente secondo lo spirito del Vangelo.

«Il mio cappellano non sa nemmeno come è fatta la corona del Rosario!»; «Il mio non corregge chi bestemmia nel campo sportivo parrocchiale, per non offendere la libertà dei giovani!»; «Il mio non predica che sulla 'povertà' della Chiesa, ma non si scomoda, non riduce il fumo, non si vieta un capriccio»: appena qualche voce nel coro assordante che ci è dato sentire da troppo tempo.

Tossicomani di materialismo anche noi, «profeti dell'Altissimo» e assertori di un «Regno dei cieli»?

Il nostro sarebbe tra le forme più pericolose di ateismo; saremmo gli atei più nefasti.

«Il fumo di Satana è entrato nel Tempio?»
(Paolo VI).

Logopatia

Carte d'identità scadute.

Ritratti ammuffiti.

Fisionomie deturpate.

Identificazione impossibile?

Logopatia: malattia del 'significato'.

Chi aspira al sacerdozio e chi lo possiede, tutti siamo tenuti a conoscere chiaramente i connotati dell'unico tipo di Prete riconosciuto da Dio e dagli uomini. Perdere di vista i lineamenti di Gesù Cristo è fatale: il Prete non trova più posto tra gli uomini, diventa insopportabile a se stesso, un carbone freddo e nero, senza vita e senza ragion d'essere. Fra tutte le malattie, questa della logopatia, ossia della irriconoscibilità o inidentificabilità, è quella che dovrebbe incurtirci maggior paura. Non riconoscerci per quello che siamo, smarrire la sinderesi, il senno, vorrebbe dire in ultima non trovare motivo che giustifichi il nostro essere e il nostro agire di Preti.

Da qui un diluvio di problematiche, proprie di chi invecchia prematuramente, di contesta-

zioni ridicole, di recriminazioni, di castronerie affidate alla stampa, di interviste pubblicitarie a lieto fine. Di qui inquietudine, malcontento, ripensamenti, evasioni. Di qui il ricorso a teorie stupefacenti che dovrebbero agire da tranquillanti; l'esperienza di ebbrezze e di droghe stravaganti adottate come regime di vita; apertura a ogni straripamento mondano e pagano.

Da qui il sudiciume, il dito di muffa, la corruzione che guasta l'opera d'arte, il capolavoro, il ritratto dell'Emmanuele, del Cristo fra gli uomini, del Dio che salva.

Appena il sacerdote viene a patti con la mediocrità (e il passo da questa alla infedeltà è breve!) i connotati del Maestro si fanno scialbi, non affascinano, e la carta di identità si fa sudicia; basterà poco perché non serva più che ad essere incenerita. «*Poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca*» (Ap 3, 16): la comunità avverte la presenza di un peso inutile; il Prete non si sa più sopportare in se stesso, come un cibo che genera alito puzzolente, e non può essere assimilato.

Non sono parole volutamente esagerate; piuttosto le riconosco impari a esprimere il nauseante senso di inutilità che ho avvertito in Preti irriconoscibili. Non credo esista altra professione o altra mansione che tanto ferisca acutamente chi non è all'altezza del compito, quanto questa del Prete. Insofferente di se stesso, come appunto di un cibo indigeribile, inizia quel frangere più o meno palese che mena alla defezione. Defezione che, di solito, non è una folgore a ciel sereno, ma l'atto finale di una tragedia che ha

inizio molto più a monte di quanto possa apparire sotto gli occhi. A monte, laddove ci si è adagiati nel compromesso di una condotta ambigua, sospetta, dissociata dall'ideale.

Tuttavia l'amore a Gesù che non ha chiamato per burlarsi di noi, che non intendeva lasciarci a mezza strada; quell'amore che ci ha sostenuti nei lunghi anni di studio disciplinato, e per il quale abbiamo optato con piena coscienza nella recezione dei sacri Ordini (o nella professione dei Voti), non sarà tanto facile spegnerlo radicalmente, come qualcuno ha finto di riuscire. Oltre all'amore per il denaro esiste in Giuda un altro amore che appare più forte, se – a tradimento perpetrato – rigetterà quel peso d'argento, riconoscerà l'innocenza della Vittima, e si dispererà per aver rinnegato.

Segnati dall'indelebile impronta dello Spirito (che è l'Amore di un Dio) che ci fa sacerdoti in eterno, se disertori, restiamo tizzoni destinati nelle divine intenzioni ad ardere, ad accendere, a far chiaro, a vivificare, a portare calore di carità e gioia ineffabile. Tizzoni abbandonati su un focolare spento in una casa fredda come un sepolcro.

Disertori? «Mai!».

Ci affrettiamo a scrivere.

Ma attenti, giacché la diserzione è di ogni giorno, è un'insidia sempre in agguato: l'inondazione devastatrice può penetrare per una fessura.

Ripuliamo il quadro.

Leviamo la muffa.

Rinnoviamo la carta di riconoscimento quotidianamente, al contatto col Vangelo rimeditato 'sine fine', accettato 'sine glossa', al convito eucaristico sempre aspettato e bramato con vivissimo appetito.

...E siamo riconoscenti alla comunità, ai superiori e ad ogni fratello che ci vorranno aiutare a ripulire il ritratto, a rinnovare la fisionomia, a ricorrere senza indugi alla logoterapia per una piena identificazione col Cristo che ci 'ha sedotto' il cuore.

Logoterapia

«Ma voi non così avete imparato a conoscere Cristo, se proprio gli avete dato ascolto e in lui siete stati istruiti, secondo la verità che è in Gesù, per la quale dovete deporre l'uomo vecchio con la condotta di prima, l'uomo che si corrompe dietro le passioni ingannatrici e dovete rinnovarvi nello spirito della vostra mente e rivestire l'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera» (Ef 4, 20-24). Ordine del giorno di ogni Prete, di ogni Religioso, prima che di ogni singolo fedele, che voglia essere discepolo promosso alla vera conoscenza di Gesù, a quella che si traduce nella vita vissuta.

«Signore, vogliamo vedere Gesù» (Gv 12, 21): chiesero alcuni greci a Filippo. È ai sacerdoti che le anime domandano di vedere Gesù, da essi hanno diritto ad essere evangelizzate, cioè messe a contatto di lui, e a lui innestate, mediante la Fede e i sacramenti.

Sacerdote e Vangelo sono un tutt'uno, come corpo e anima, nella concreta valutazione di chi

cerca la Salvezza, cioè il Messia. La mia mamma credeva alla parola del parroco, e si sentiva perfettamente a posto col Vangelo; per lei non esisteva miglior lettera credenziale per affidarsi a Gesù e di lui vivere.

Copie del Vangelo si possono trovare ovunque oggi e a buon mercato; ma la gente non legge il Vangelo che nella pagina aperta e stampata a caratteri cubitali della vita vissuta di coloro che annunciano il Vangelo e devono incarnarlo in sé. Paolo, cui non manca la calorosa eloquenza degli innamorati, non si appella forse alla testimonianza vissuta: «*Fatevi miei imitatori, come io lo sono di Cristo*»? (1 Cor 11, 1). «*Voi siete diventati imitatori nostri e del Signore*» scrive ai Tessalonicesi (1 Ts 1, 6) mettendo sullo stesso piano l'imitazione di Cristo e dell'apostolo, tanta e di tale evidenza era la mistica simbiosi che faceva dell'evangelizzatore un Vangelo, un Cristo vivente e parlante. Se Gesù è il Vangelo di Dio, del Padre, l'apostolo, il sacerdote è, in ultima, il Vangelo di Gesù: ne deriva che il sacerdote non è un cronista, un informatore, un giornalista, un recitatore di pagine evangeliche, ma l'incarnazione di esso, così vivo e vivente di esso (come il Cristo vive del Padre e ne è stupenda epifania: «*Chi ha visto me ha visto il Padre*» – Gv 14, 9) da esserne la maggior apologia e predicazione.

Il Cristo Vangelo del Padre; il Prete Vangelo di Gesù: non è facoltativo, non è un lusso, non è arbitrio, ma dovere esistenziale coinvolgente ogni capitolo, ogni riga della vita sacerdotale.

Anche il Prete è «*servo di Gesù Cristo, apostolo per vocazione, prescelto per annunziare il*

vangelo di Dio» come Paolo (Rm 1, 1); nemmeno lui deve vergognarsi del vangelo (cfr. Rm 1, 16), anche lui deve poter constatare di ‘fare tutto per il vangelo’ (cfr. 1 Cor 9, 23), e sentirsi veramente pronto a sigillare col dono supremo della vita la predicazione evangelica. «*Così affezionati a voi* – scrive s. Paolo ai Tessalonicesi (1a 2, 8) – *avremmo desiderato darvi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari*».

Vangelo creduto, meditato, assimilato, vissuto: ecco un connotato che non deve mancare nelle credenziali del Prete. Non è impresa facile, ne siamo convinti; ma felice, esaltante. Come il pittore che a pennellate ritrae un panorama o un volto, guarda e riguarda, confronta e corregge... così il Prete che vuole ritrarre in sé la ‘mente’, i pensieri, i giudizi, le intenzioni, i progetti del Maestro, vangelo di Dio.

Ho trovato tanti chierici, molti preti, e tantissime suore... tutti disposti a fare la meditazione quotidiana su tutt'altri libri che sul Vangelo.

E ci sono taluni che si piccano di preparare l'omelia della Messa su testi che ignorino, o quasi, le pericopi evangeliche da commentare ai fedeli. Tutto parte dai pensieri; si dice: «*nihil volitum, quin praecognitum*». È dalla meditazione assidua del Vangelo che inizia l'assimilazione che ci fa vivere di Gesù: la spontanea donazione a lui non può essere frutto che di convinzione e di persuasione (attività prioritarie nella meditazione), ambedue galvanizzate dalla virtù di Spirito Santo.

«*Tutti questi erano assidui e concordi nella preghiera*» (At 1, 14) in attesa di ricevere la forza dall'alto, che li avrebbe resi «testimoni», evangelizzatori. È una regola da imitare 'quotidie': prima di correre per le strade in cerca di commensali per la mensa del Signore, vediamo che 'tutto sia pronto' (cfr. Mt 25, 8) in questo cuore sacerdotale, cattedra e altare.

Non è tempo sciupato quello che una madre spende per fare una buona provvista per la fame dei figli; e quale madre potrà offrire il latte che sostiene la vita dei piccoli, se prima non avrà mangiato e assimilato e trasformato in vita 'sua' quanto darà ai figli (cfr. 1 Pt 2, 2)?

Logoterapia?

Per la conservazione sana e perfetta del quadro d'autore e la guarigione dal cancro dello smog e per una chiara identificazione del Vangelo nel Prete, la terapia inizia dalla testa: dalla fusione dei pensieri, dalla comunione delle intenzioni, dalla mentalità.

O il Prete è una copia autentica del Vangelo, ossia di Cristo, o è un libro insignificante, illeggibile.

Il peso del Vangelo

Il Vangelo non pesa se lo apprezzi, schiaccia se non lo ami. Per chi lo stima non peserà quanto un ricettario sotto il braccio del medico; per chi lo ama non peserà quanto un portafogli zeppo di banconote; per chi lo vive non peserà quanto le ali ad un uccello.

San Vincenzo de' Paoli, che non conosceva riposo, incalzato da una passione divorante di servire le anime salvando i corpi, non si rassegnava a prendere un po' di sonno la sera se prima in ginocchio non aveva letto almeno un capitolo del Vangelo.

Santa Teresa di G. B. porterà sul petto una copia del Vangelo, lei che vivrà sino all'eroismo la sua oblazione all'Amore. Don Giovanni Calabria darà il via a un'Opera meravigliosa di carità dopo aver passato tutta una notte sul Vangelo, letto e riletto fino all'alba con la passione con cui un bimbo avrebbe divorato un fotoromanzo o un fumetto.

Così va letto il Vangelo, con l'animo dei fanciulli!

Le imprese del Maestro e le sue parole d'ordine, i suoi esempi e le sue lezioni mettono l'ali, accendono fuoco al cuore e... ai piedi; ma a un patto: che si accetti il suo Vangelo così com'è, tutt'intero, senza nulla aggiungervi e nulla sottrarvi. Perché si tentano abrasioni, strappi, quelle crudeli vivisezioni che mettono una pagina contro l'altra, una espressione contro l'altra... non riuscendo ad abbracciare la sintesi mirabile, l'intero mosaico in cui ogni tesserinina ha un suo posto nel contesto generale ed unico? Chi legge il Vangelo per farlo a brandelli non conti sulla luce dello Spirito Santo: è blasfemo pensare che Dio si contraddica.

Con quel libro sotto il braccio si torna bambini a scuola, anche se lo sapessimo tutto a memoria e ne avessimo fatto la migliore e più pedissequa esegesi; anche dopo averne succhiato il nettare, dopo averne ritentato la ripetizione ai nostri fratelli, persino dopo aver dato inizio alla realizzazione di una vita evangelica.

Da capo, sempre; a scuola ogni giorno come analfabeti dalla 'dura cervice' (cfr. Es 32, 9). L'animo infantile non ha preconcetti; non è prevenuto o diffidente; non è attaccato a una sua mentalità; è sciolto e libero: condizione preliminare che non ammette eccezioni, secondo il regolamento dichiaratamente esposto dall'Insegnante divino: «*In verità vi dico: Chi non accoglie il regno di Dio come un bambino, non entrerà in esso*» (Mc 10, 15); e ancora: «*Chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo*» (Lc 14, 33).

È una tassa d'iscrizione alta, è vero; ma sempre sproporzionata all'incalcolabile bene derivante a chi, con carte in regola, ossia con queste disposizioni, frequenta la scuola del Vangelo: «*Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi*» (Gv 8, 31-32). Non ci è scoppiato, come sulle labbra di Pietro, dal fondo dell'anima toccata da quelle righe, l'entusiastico grido: «*Signore, da chi andremo. Tu hai parole di vita eterna; noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio*»? (Gv 6, 68-69).

Vangelo, libro sempre nuovo! Se lo rileggete la millesima volta con una penna pluricolore, trovereste qualche parola, forse una sillaba, un accento, da sottolineare con un altro nuovo colore; sarebbe una nuova luce, promanata da un braciere inestinguibile.

Naturalmente quella scintilla deve appiccare il fuoco, non può rimanere inerte, fredda; è vita, è moto: come fa il ragazzo che leggendo con interesse e passione un'avventura, chiuso il libro, si mette in arcioni, si traveste da campione o da bandito, infila l'uscio e via!, a ripetere quanto ha visto e sentito; e chi lo potrà legare, o frenare?

Non altrimenti hanno fatto i Santi, una volta 'raggiunti' da quella luce.

Per questo il Vangelo ad essi non pesava nemmeno nelle più ardue gesta, quali, ad esempio, le gesta della carità (cfr. Mt 5, 38-48), quelle della immolazione (cfr. Mt 16, 24-26; Gv 15, 13-19), quelle dell'evangelizzazione (cfr. Mt 28, 18-20).

Il Vangelo pesa, finché resta lettera morta.

Incominciate a realizzarlo in una sua sillaba, e volerete. Pesa il gioco, la partita, l'avventura, la scalata... quando l'entusiasmo elettrizza una mente e accende la passione del cuore?

Vangelo, libro dell'Amore; soltanto chi ama e vuol amare meglio lo sa leggere, portare, e vivere.

Se il cuore del Prete è un braciere, quelle pagine sono il miglior combustibile; se vi bruciano, quella fornace non si spegne più; quel cuore godrà le compiacenze divine e sarà gradito come un olocausto offerto per gli uomini, i cui occhi vedranno nel Prete il volto di Dio.

Il Signore disse ancora a Mosè: «*L'olocausto rimarrà acceso sul braciere sopra l'altare tutta la notte, fino al mattino; il fuoco dell'altare sarà tenuto acceso*» (Lv 6, 2); ritornello che si ripete con impressionante forza nelle righe che seguono: il «*fuoco deve essere sempre tenuto acceso*».

Ma da chi, se non dal sacerdote?

«*Il sacerdote vi brucerà legna ogni mattina*» (Lv 6, 5).

Col Vangelo sotto il braccio, o sul cuore, ogni mattina, a scuola, con la gioia delle novità e delle avventure più belle e appassionanti!

Dopo l'arrivo, attenzione...!

L'amore vince tutto; brucia le tappe; incenerisce gli ostacoli: «Chi ama, vola, corre ed è lieto; si sente libero e non si lascia trattenere... L'amore spesso non conosce misura, ma oltre ogni misura divampa. L'amore non sente il peso, non conta le fatiche, aspira a più di quanto sia capace... L'amore dunque si sente capace di tutte le imprese, e molte ne compie e raggiunge l'effetto là dove colui che non ama vien meno e soggiace.

L'amore veglia e anche nel sonno non dorme. Affaticato non è stanco, compresso non si restringe, minacciato non si turba; ma come fiamma vivace e fiaccola ardente si slancia verso il cielo e passa oltre sicuro» (Imitazione. di C. III, 5).

Ha queste caratteristiche l'amore che vi ha condotti per l'ardua strada della vocazione sacerdotale e religiosa; ed è questo tipo di amore che giustifica e premia quel quotidiano «martirio» che una singolare testimonianza vi domanda.

«La più eccelsa testimonianza d'amore» (*Presbt. Ord.* 11/B) è definita la vostra corrispondenza alla chiamata; un tessuto di fiducia e di donazione; un ardere di desideri e di propositi; un insistere, talvolta, da campioni e da eroi irriducibili. Non vi sembri troppo! Questa è l'impressione che spesse volte voi mi avete suscitato nell'animo mentre vi stavo osservando valicare passi difficili e lottare contro crisi e seduzioni, stanchezze e oscurità. L'amore ha vinto; avete vinto amando; siete arrivati, perché avete creduto all'amore e avete amato (cfr. 1Gv 4, 16).

Siete arrivati con una fiaccola in mano, accesa nella eternità dalla misteriosa Provvidenza e alimentata da infinite grazie attuali e tenuta saldamente fra le mani dalla vostra generosa collaborazione, anche questa, scottante d'amore. Avete bruciato le tappe. Scrivo a voi sacerdoti arrivati al traguardo, e mi rivolgo anche a voi che di tappa in tappa salite l'erto pendio: ai primi perché il loro fuoco ora fiammeggi inestinguibile, agli altri perché non pensino che si possa arrivare per altre vie o sentieri fuori di un amore puro e forte.

Siete arrivati, ma non siete 'arrivisti': perdonatemi la brutta espressione; non so trovarne una più indulgente che traduca un timore pressante. M'è parso che qualcuno durante gli anni della preparazione (anni del liceo, della teologia, anno del noviziato...) fosse più attivo e alacre, più responsabile e vigilante: le intenzioni erano buone, non voglio dubitarne, ma forse un po' calcolate e interessate. Ora che si è arrivati... si pensa che nessuno ci può far retrocedere, che possiamo allentare la tensione spirituale, ridurre

la velocità, evadere (almeno un po') dall'impegno comunitario. Già... siamo arrivati! Che bisogno c'è di accostare il superiore, il padre, il confessore? Se sono arrivato vuol dire che potevo arrivare, che posso fare da me, che sono all'altezza, che non abbisogno oltre di essere consigliato, ...preparato e provveduto come sono.

L'arrivista non farebbe diversamente.

...Ma le intenzioni erano buone, e dell'amore alla causa santa ce n'era; però ora ti comporti da arrivista: ti guardi soddisfatto nello specchio (narcisista a venticinque o trent'anni), ti pavoneggi dall'alto in basso, sputi sentenze da uomo maturo e ricco di esperienze, non accetti dissensi, tanto meno correzioni: arrivato, insomma, un po' infallibile e (perché no?) confermato in Grazia.

È la goffa sicumera degli arrivisti, credimi!

Ricordo che un chierico di teologia protestò ad un mio augurio rivolto con piena convinzione di auspicare il meglio: «Che tu possa arrivare al sacerdozio con le spalle curve e... rotte; con le ginocchia sbucciate!». Lui non poteva tollerare che un Prete stesse incollato (inchiodato) alla Croce per non mancare della patente di apostolo e di pastore di anime.

Fatto Prete? Fece l'arrivista, con tutte le conseguenze che tale aberrazione comporta.

...Sì, le intenzioni erano buone, ma forse un po' inquinate di presunzione: questa è capace di gesti ieratici, di momentanee e ben calcolate impennate, di improvvisi colpi d'ala, di proiezioni spettacolari; ma se le spalle non si curvano per davvero, se le ginocchia non si sbucciano in umiltà e orazione? Anche il fuoco di

paglia è capace di produrre fiammate; ma troppo presto genera fumo... il fumo dell'arrivista, che ti obbliga a chiudere prontamente gli occhi se non vuoi piangere.

Siete arrivati con piena lealtà e rettilissima intenzione? Dimostatelo con pari coerenza.

«Poiché senza dolore non si vive nell'amore» (Imitazione. di C. III, 5), continuate a passo costante e sostenuto (ora 'sostenuto' dalla immensa Grazia del carattere sacerdotale) la vostra ascesi, utilizzando i sussidi che una non fallace umiltà vi ha fatto adoperare nei giorni dell'attesa. Non raddrizzate le spalle, non fate la cresta; state sul Calvario in attesa ancora di realizzare di più, assai di più la vostra vocazione. Chi può dirsi definitivamente 'arrivato' a quella intimità col Cristo alla quale spinge un'insonne passione d'amore? Da questo 'pulpito' potrete predicare il messaggio della salvezza, e riconoscere ai mortali la fatidica Pasqua col Cristo crocifisso e risorto.

Ma, attenzione!, il Calvario non è un podio da arrivisti. Al fuoco il Prete arrivato-arrivista!

Sì, vada a ricaricarsi di amore autentico nella Fornace che gli ha offerto il 'primo' amore: sarà forse una ricerca nella compunzione e nella riparazione? Queste saranno caparra di risurrezione nella Grazia della Ordinazione, così come augura san Paolo a Timoteo: *«Ti ricordo di ravvivare il dono di Dio che è in te per l'imposizione delle mie mani. Dio infatti non ci ha dato uno Spirito di timidezza, ma di forza, di amore e di saggezza»* (2 Tm 1, 6-7).

Finché c'è fuoco, c'è vita.

Anche sotto la cenere.

Poveri ma liberi

«*Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli*» (Mt 5, 3).

Poveri per essere liberi.

Liberi per spaziare nel regno dei cieli, nell'Infinito.

Liberi per appartenere a Dio «ex toto».

Liberi per impossessarci di Dio «in omnem plenitudinem».

Poveri e liberi perché la nostra carità «magis ac magis abundet».

Legge dura quella del distacco, ma imprete-ribile: valico obbligatorio per chiunque voglia sinceramente «*aderire al Signore e formare un unico spirito con lui*». «Se così pochi sono coloro che divengono illuminati e liberi interiormente, ciò è perché non sanno rinunciare del tutto a se medesimi» (Imitazione di C. IV, 8).

Immutabile sentenza, quella del Maestro: «*Chiunque di voi non rinuncia..., non può essere mio discepolo*» (Lc 14, 33); fermiamo a lungo l'attenzione su questa «dura sed necessaria lex»,

al fine di fare ‘di necessità virtù’ spontaneamente e gioiosamente. Tanto ci si innalza, quanto ci si distacca: tanto liberi, quanto poveri; tanto poveri, quanto distaccati: un fiore sarà sull’altare alla condizione di essere completamente strappato, di non appartenere né al giardino né a se stesso.

La legge del ‘distacco’ ha radici assai profonde nell’insegnamento divino e nel costume cristiano.

Ad Adamo diede questo comando il Signore: *«Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell’albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, quando tu ne mangiassi, certamente moriresti»* (Gn 2, 16-17): Dio chiede il distacco, come prezzo accettato della missione di progenitore. Adamo non accetta in realtà, e tutti ne conosciamo le conseguenze.

Ad Abramo è richiesto un ben alto prezzo per la vocazione di capostipite del popolo eletto, dei credenti: *«Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò»* dice il Signore (Gn 12, 1); e ancora: *«Prendi tuo figlio, il tuo unico figlio che ami, Isacco, va’ nel territorio di Moria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò»* (Gn 22, 2).

Della veneranda figura di Melchisedek, «re di Salem, sacerdote del Dio Altissimo», la lettera agli Ebrei dice: *«Egli è senza padre, senza madre, senza genealogia, senza principio di giorni né fine di vita, fatto simile al Figlio di Dio e rimane sacerdote in eterno»* (Eb 7, 1-3).

Ci vien fatto di pensare, precorrendo, alla vocazione degli Apostoli, al «*lasciarono tutto e lo seguirono*» (Lc 4, 1).

I quarant'anni dell'esodo dalla terra idolatrica di Egitto sono una lunga lezione di distacco: non mancano prodigi e duri castighi al divino Artista per educare all'accettazione di questa necessaria legge. È ben arduo distaccarsi dalla idolatria delle cose, delle persone e di noi stessi, cui ci inclina terribilmente la colpa originale!

Durante questa diuturna scuola, Dio sceglie i suoi religiosi, leviti e sacerdoti, che vivano a Lui vicini e gli siano dedicati. Li vuole segregati dagli altri; rivestiti di abiti singolari; accampati attorno al tabernacolo; abbiano consacrate le mani; nulla posseggano dei beni dei loro fratelli... «*Tu fa' avvicinare a te tra gli Israeliti, Aronne tuo fratello e i suoi figli con lui, perché siano miei sacerdoti*» (Es 28, 1); «*Farai indossare queste vesti ad Aronne, tuo fratello, e ai suoi figli. Poi li ungerai, darai loro l'investitura e li consacrerai, perché esercitino il sacerdozio in mio onore*» (Es 28, 41); «*...Così separerai i leviti dagli Israeliti e i leviti saranno miei*» (Nm 8, 14); «*I sacerdoti, i leviti, tutta la tribù di Levi, non avranno parte né eredità insieme con Israele; vivranno dei sacrifici consumati dal fuoco per il Signore, e della sua eredità. Non avranno alcuna eredità tra i loro fratelli; il Signore è la loro eredità, come ha loro promesso*» (Dt 18, 1-2).

Distacco esigente; contropartita ad un amore preferenziale.

Dovevano assumere sfumature delicate sulla bocca dei 'prescelti', salmi come questi che celebrano la segregazione che porta a vivere soltanto per Dio: «*Una cosa ho chiesto al Signore, questa sola io cerco: abitare nella casa del Signore tutti i giorni della mia vita, per gustare la dolcezza del Signore ed ammirare il suo santuario*» (Sal 26). «*Quanto sono amabili le tue dimore, Signore degli eserciti! l'anima mia languisce e brama gli atri del Signore... Per me un giorno nei tuoi atri è più che mille altrove, stare sulla soglia della casa del mio Dio è meglio che abitare nelle tende degli empi*» (Sal 83). «*Il Signore è mia parte di eredità e mio calice: nelle tue mani è la mia vita. Per me la sorte è caduta su luoghi deliziosi, è magnifica la mia eredità*» (Sal 15).

I Profeti non risparmiano forti rimproveri ai 'fortunati' che non corrispondono alle attese di Dio e del Popolo: «*Fuori, fuori, uscite di là! Non toccate niente d'impuro. Uscite da essa, purificatevi, voi che portate gli arredi del Signore!*» (Is 52, 11): distacco da ogni inquinamento.

«*Ora a voi questo monito, o sacerdoti. Se non mi ascolterete e non vi prenderete a cuore di dar gloria al mio nome, dice il Signore degli eserciti, manderò su di voi la maledizione e cambierò in maledizione le vostre benedizioni*» (Ml 2, 1-2): distacco da ogni mondano interesse e da ogni indolenza nel santo servizio.

Giovanni Battista pagherà con distacchi dolorosi e col sangue l'eccezionale vocazione: viene annunciato come un figlio distaccato dalle comuni consuetudini degli uomini (cfr. Lc 1,

15); lascia l'ottima famiglia e il paese per vivere nel deserto con un regime di vita austero (cfr. Mc 1, 4-6); si sprofonda nell'umiltà distaccandosi da ogni lusinga dell'orgoglio (cfr. Lc 3, 16; Gv 3, 30); è messo in carcere e decollato (cfr. Lc 3, 20; Mc 6, 28): supremo distacco, suprema testimonianza d'amore.

Agli Apostoli è richiesta in forma inequivocabile ogni rinuncia, quale offerta-contributo a una proposta incandescente di Carità infinita. Gesù *«salì poi sul monte, chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui. Ne costituì Dodici che stessero con lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demoni»* (Mc 3, 13-14): così vengono separati dalla folla, staccati dai familiari, dalle loro consuetudini e dal loro passato, dalle robe e dalle imprese, da ogni calcolo egoistico e dalla loro stessa vita; sicché Pietro potrà affermare d'aver abbandonato tutto per seguirlo: *«Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito»* (Mt 19, 27). Non altrimenti dovrà comportarsi Paolo, che confesserà candidamente: *«Tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Gesù Cristo, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo...»* (Fil 3, 8).

Così tutti quelli che lungo i secoli hanno detto di sì al divino Amico, senza reticenze.

Bruciamo gli indugi? Mettetevi l'ali e volate!
Ma staccatevi dalla pista.

«Da ricco che era
si è fatto povero per voi...»
(2 Cor 8, 9)

Ai suoi amici Gesù domanda distacchi che spogliano fino alle midolla, né lascia aperta una fessura ad altri padroni, volendo essere preferito fino all'oblio di quanto non è Lui. Tuttavia è per un acquisto eccellente e vantaggiosissimo, che egli esige un così elevato contraccambio; è in posta la perfezione del Padre che è nei cieli.

«Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi» (Mt 19, 21): fatti povero, più povero di coloro ai quali regali i tuoi averi, e da quel momento mi potrai seguire e arricchirti di un tesoro trascendente, la perfezione.

Ma senza compromessi o giochetti puerili!
«Nessuno può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro, o preferirà l'uno e disprezzerà l'altro: non potete servire a Dio e a mam-

mona» (Mt 6, 24): la perfezione di Dio è Dio stesso; chi o che cosa gli può competere?

Perché dunque questo invito non resti utopia, e il proposito diventi realtà, occorre un taglio netto: non basta ridurre, occorre tagliare.

Il taglio alle radici!

E attenzione agli scherzi dell'orgoglio, che gabella i più accorti, ricorrendo, se capita, a un'infinità di bigotte ipocrisie.

Il Maestro ti avverte in tempo: medita, dopo aver mandato a memoria, queste implacabili righe del Vangelo di san Matteo: *«Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli. Molti mi diranno in quel giorno: Signore, Signore, non abbiamo noi profetato nel tuo nome e cacciato demoni nel tuo nome e compiuto molti miracoli nel tuo nome? Io però dichiarerò loro: Non vi ho mai conosciuti; allontanatevi da me, voi operatori di iniquità»* (7, 21-23).

Per essere totalmente disponibili e disposti a seguire Gesù per quel tesoro che è nei cieli, la perfezione del Padre, è contro il nostro 'io' che urge radicalizzare lo scontro. *«Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua»* (Mt 16, 24). Troppe volte i nostri giudizi si sono manifestati 'barbari' al confronto con quelli del Maestro.

Uno scontro 'tout court', senza lasciare respiro al rivale.

Povertà di cose, delle mie cose; povertà di spirito, del mio io. Pura trasparenza del Padre.

Signore, «*attirami dietro a te, corriamo!*» (Ct 1, 4).

«*Allora uno scriba si avvicinò e gli disse: Maestro, io ti seguirò dovunque andrai. Gli rispose Gesù: Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo*» (Mt 8, 20).

Gesù ci precede: la sua è un'esistenza da povero, da profugo, da nomade, da baraccato; sulla Croce non avrà le sue vesti, non un sorso d'acqua, non un conforto.

Distacco e oblazione fin dall'alba: «*Entrando nel mondo, Cristo dice: Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato... Allora ho detto: Ecco, io vengo... per fare, o Dio, la tua volontà*» (Eb 10, 5-7).

Per volere del Padre, il Verbo è Incarnato; non per sé.

Nasce fuori di casa, non a Nazareth, ma a Betlemme, come era stato precisato dalla pagina profetica di Michea (5, 1), raccolto da una mangiatoia «perché non c'era posto per loro nell'albergo» (Lc 2, 7).

Messo al bando da Erode è portato in salvo in Egitto; ritorna per consumare la più parte della vita in una disprezzata borgata della Galilea, 'senza onore' (cfr. Mc 6, 24), soggetto a tutti (Maria, Giuseppe, i clienti della bottega, le leggi, le costumanze, ecc. – cfr. Lc 2, 51). Negli ultimi anni non ha dimora stabile, non gode di popolarità (impeditagli dagli avversari che non gli danno tregua), non cerca applausi. Infine, abbandonato dagli amici, tradito, rinnegato, emarginato come un malvivente.

Gli evangelisti, così concisi, nella narrazione della Passione danno spazio volutamente allo spogliamento, atto finale di un'esistenza vissuta in un continuo strappo. E quale distacco nell'intimo dell'anima di Cristo? «*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*» (Mt 27, 46): dall'alba al tramonto Gesù invita e precede.

Distaccarsi, perdersi... per ritrovarsi nell'immensità di Dio. Non ci sorprende il nascondimento di Gesù nel sepolcro prestatogli, nell'Eucaristia (in cui 'latet et humanitas'), nella Chiesa, suo mistico Corpo, nel più povero dei Fratelli.

Ci stupisca la durezza del nostro cuore così lento a scegliere, così incerto a seguire, così incredibilmente incline ai compromessi.

«*Correte anche voi!*», miei cari confratelli nel sacerdozio e nella vita religiosa, come s. Paolo scrive ai Corinzi (1a 9, 24): Gesù è con voi, lui che «*da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà*» (2 Cor 8, 9).

Con Lui, poveri, ma felici!

«Tutti siamo fragili ma tu...»

...non riterrai alcuno più fragile di te» (Imitazione di C. I, 2): buon avviso che rivolgo a me e a voi che avvicinate le anime nel ministero della predicazione e dei sacramenti, a voi che confessando potreste pensare di valere di più, di riuscire meglio, di essere meno fragili... degli altri, guardati con l'occhio del fariseo della parabola (cfr. Lc 18, 11). Proprio confessando abbiamo dato ragione a quella amara constatazione: «Caddero le stelle del cielo, e io che sono soltanto polvere, che cosa presumo? Uomini le cui opere sembravano pur degne di lode precipitaron nell'abisso; e quelli che mangiavano il pane degli Angeli, li ho visto gustare le ghiande dei porci» (Imitazione di C. III, 14); e abbiamo avuto paura di noi stessi.

Un giorno vi dissi che nel sacramento della penitenza tutto va compiuto nell'umiltà, e che se deve essere umile il penitente che si accusa, assai più lo deve essere il Confessore che assolve: a qualcuno parve assurda l'affermazione. Lo ripeto in questa lettera. Se volete che il sacro

ministero vi accresca di Grazia, come nella logica delle cose (cfr. *Presbit. Ord.* 12/C), avvicinatevi alle anime con profonda umiltà, quasi timorosi di creare ostacoli all'azione del Redentore che agisce 'travestito' in voi. Ostacolo serio quello della superbia, e non sempre ci si accorge di averlo portato avanti, troppo sicuri di noi stessi.

Chi vuol costruire un edificio deve fare sempre i conti con le fondamenta, 'in primis' col terreno sul quale innalzare i muri: anche l'ultima tegola dovrà fare i conti con la fondazione!

Ampliamenti, restauri, abbellimenti, ritocchi? Tutto, se i fondamenti lo consentono. Con l'umiltà devono fare i conti tutte le virtù, dalle teologali alle cardinali, dalle umane a quelle caratteristiche del Prete o del Religioso. Anche lo zelo dovrà fermarsi al banco dell'umiltà. Non si regge una genuina santità senza questo fondamento: tentarlo è ridicolaggine puerile.

La pietà senza l'umiltà non è orazione; stanca e nausea: serve a nulla; mentre impastata di quella «può tutto, assolutamente tutto» (s. F. Cabrini).

La carità senza l'umiltà è un fuoco dipinto, una sentimentale o filantropica illusione; mentre sostanziata di quella è la regina di tutte le virtù.

L'obbedienza senza l'umiltà è calcolo interessato, manovra spesso diplomatica, opportunistica; schiavitù trascinata per convenzione; mentre animata di quella diverrebbe un olocausto perfetto e vincolo di unità.

Il rimorso senza l'umiltà è privato del suo benefico farmaco e porta all'avvilimento, for-

s'anche alla disperazione; con quella, porta per l'ennesima volta tra le braccia del Padre con confidenza.

Lo zelo delle anime senza l'umiltà s'insabbia presto nell'imprudenza; nell'intempestività; s'arresta ai primi inevitabili insuccessi; mentre sorretto dall'umiltà, si ricarica di Fede e di coraggio, si esalta nelle stesse difficoltà incontrate.

Durerà a lungo una castità avulsa da solida umiltà? Dubito. È infatti una virtù 'esigente', 'di lusso', che abbisogna di tante grazie attuali, di un clima fatto di particolari cure da parte di quella Provvidenza divina che (non ce lo ripetiamo mai troppo!) dà il suo favore agli umili (cfr. 1Pt 5, 5-6). E quanto sarà mai sicura, senza l'umiltà, la nostra 'sacra virginitas', gemma del sacerdozio cattolico, di inestimabile valore in sé e agli effetti dell'apostolato..., ma portata in vasi di creta? (cfr. 2 Cor 4, 7).

L'austerità di una vita vissuta secondo i consigli evangelici non può durare, senza cadere nel più stolido formalismo ipocrita, se vien meno una leale ricerca, personale e comunitaria, dell'umiltà.

Tutti siamo fragili.

... E tremiamo per la fuga di tanti confratelli nel sacerdozio dal cenacolo; perché nessuno è più fragile o era più fragile di noi. Nessuno.

Preghiamo strettamente uniti al divino Crocifisso, uno per tutti e tutti per uno:

«Non c'è santità, Signore, se tu ritiri la tua mano.

Non giova sapienza, se tu cessi di governare.

Non vale forza, se tu lasci di sostenere.

Non è sicura la castità, se tu non la proteggi.
Non giova la custodia di sé medesimi, se non
l'assiste la tua sacra vigilanza.

Invero, se ci abbandoni, si affonda e si muore;
ma se ci visiti, ci si rialza e si vive.

Certo, siamo instabili, ma per te ci si rinsalda;
siamo tiepidi, ma per te ci s'infiamma» (*Imita-
zione di C. III, 14*).

Signore, avremo la Fede, senza la quale è
impossibile esserti graditi (cfr. Eb 11, 6), se non
saremo umili? Come ti potremo domandare la
Fede, se avremo smarrito il senso della nostra
nullità e miseria?

«*Lasciate che maledica...*»

Dagon, goffo idolo della nostra presunzione, causa d'infiniti guai e di indicibile scontento, chi lo frantumerà definitivamente? l'abbiamo riportato sul trono, usurpatore e tiranno beneamato, per l'ennesima volta: quando smetteremo questo gioco pericoloso?

Buon per noi che divina Provvidenza ci offre ogni giorno nuove occasioni per defenestrare un intruso 'guastafeste': sono quei malanni che ci siamo creati da noi stessi, con le nostre mani; sono tentazioni, cadute più o meno avvertite, e tanti palchi sfasciati sotto i nostri occhi. Sono umiliazioni che stritolano: è Dagon che deve essere frantumato da quegli stessi devoti che l'hanno collocato accanto all'Arca del Signore, non per una o due volte, ma con una cocciutaggine incredibile.

La stoltezza tocca il colmo quando, anziché imparare la lezione, ci sentiamo stizziti, piagnucoliamo, guardiamo nel pozzo della disperazione come povera gente finita: il primo libro

di Samuele (5, 1-6) dopo aver narrato i ripetuti tentativi dei sacerdoti di Dagon di ricomporre l'idolo e di riportarlo sul suo trono, ce li fa vedere, questi incalliti devoti, alzare i piedi per non calpestare quella soglia sulla quale erano finite la testa e le palme delle mani del loro idolo.

Ci vollero i 'bubboni' per far rinsavire?

Certe 'sassate' del buon Dio valgono più che oro fino, per chi le sa ricevere: riportano l'uomo a pensieri onesti e ad atteggiamenti meno ridicoli e rischiosi. 'Sassate del buon Dio' le chiamava san Giuseppe da Copertino certe 'tegole' che anche a lui facevano venire giramenti di testa: i suoi biografi, senza infingimenti, parlano delle volgari tentazioni che costringevano a notti bianche il Frate dai più alti 'voli' mistici. Anche lui aveva bisogno di qualche bubbone (e davvero non gli mancarono) per non rovinare tutto quel bagaglio di talenti. È molto facile credersi 'qualche cosa' o 'qualcuno'... quando ci si trova una spanna più in su degli altri.

«Bene per me se sono stato umiliato, perché impari ad obbedirti, Signore» (Sal 118).

Le sassate e le maledizioni di Simeòn non ferivano ancora così profondamente il re Davide da non poter essere tollerate, e le accetterà come dalle mani di Dio: *«Lasciate che maledica, poiché glielo ha ordinato il Signore. Forse il Signore guarderà la mia afflizione e mi renderà il bene in cambio della maledizione di oggi» (2 Sam 16, 11-12)*; altre staffilate avevano colpito al cuore il prestigioso re e frantumarono ogni velleità di sicurezza e di presunzione.

Le parole del profeta Natan, franche e taglienti, non sono, sillaba dietro sillaba, un dono

della Misericordia, così come lo saranno le grida di dolore alla morte del figlio Assalonne (cfr. 2 Sam 12, 19).

Nessun vizio è tanto compromettente (ripietiamocelo come un ritornello d'allarme!) quanto la superbia; nessuna virtù è più benefica dell'umiltà; e aggiungiamo che non esiste miglior sussidio per fissarsi saldamente in essa che l'accettazione delle umiliazioni inferte dal nostro stesso io.

Esistono trattati di morale, di ascetica, e di... galateo, che suggeriscono riflessioni e metodi per una progressiva pratica dell'umiltà; ma non credo sia mai stato elaborato un testo migliore di quello che porta il nostro nome e cognome e reclama i «nostri» diritti d'autore, il grosso volume delle nostre personali miserie, fisiche e spirituali. Volume sempre in ristampa, con aggiornamenti e ampliamenti a non finire.

L'abbiamo sempre sotto il braccio; basta che ci decidiamo, una buona volta, ad adottarlo come testo di meditazione, opportuno in ogni tempo dell'anno e in ogni epoca della vita. Dovrebbero uscirne gemiti di contrizione e cantici di fiducioso abbandono in Dio, come dalle labbra di Davide e dal cuore affranto del figlio prodigo (cfr. 2 Sam 12, 13; Lc 15, 21).

Capitoli interminabili di malefatte; cicatrici e traumi; ipocrisie e truffe; scorrettezze e infedeltà; promesse fasulle; tentazioni e cadute senza numero... Sapessimo trarne profitto, tutta questa roba potrebbe essere utilizzata come concime fertilizzante nel campo della nostra vita morale; ma questa di trar profitto dalle proprie colpe è un'arte difficilissima. Pare incredibile,

ma è vero: i Santi sono stati i migliori cultori di questa stranissima arte. Anche qui è giusto ammettere che quelli furono tanto santi quanto furbi! Il minchione graffia e torna a graffiare il foruncolo, piagnucola e si indispettisce, fino a scavare una piaga, a logorarsi nei suoi ripiegamenti.

Non è tanto semplice riconoscere nelle nostre piaghe il benefico 'digitus Dei' (cfr. Es 8, 15), del buon Dio che «fa morire e fa vivere, scendere agli inferi e risalire», che «rende povero e arricchisce, abbassa ed esalta» (1 Sam 2, 6-7).

«L'uomo nella prosperità non comprende, è come gli animali che periscono. Questa è la sorte di chi confida in se stesso, l'avvenire di chi si compiace nelle sue parole» (Sal 48).

L'uomo della sicumera, che confida nei sogni, non sa rassegnarsi alle scudisciate della realtà e se la prende con tutti per finire addosso alla fragilità umana come ad un assurdo nemico, che non ti lascia respiro.

Le più sconcertanti sorprese le soffre appunto chi non fa i conti per tempo con la fragilità o la pensa liquidata per la presenza di singolari ed eccellenti doni di Grazia. Il pregiato liquore tappato in una bottiglia non annulla la fragilità del vetro; così nemmeno tutti assieme i sette sacramenti creano nell'uomo l'infrangibilità o l'incorruttibilità.

Più pregiato è il deposito, tanto più oculata la vigilanza sulla fragilità dell'involucro: qui si tratta di una sempre più chiara coscienza della propria precarietà incorreggibile; coscienza che, a saperne trar profitto, è illuminata anche dal sinistro chiarore dei nostri peccati.

...Ma c'è chi persiste a voler ammirare soltanto il 'dritto' delle cose, fingendo di non conoscere l'esistenza (almeno) del 'rovescio', antipatico sì, ma non meno reale. Le beffe non mancheranno, con gli inseparabili danni, a quelli che a forza di chiudere gli occhi sul rovescio della loro condotta, si pavoneggiano infilando, in buona fede, le scarpe alla rovescia, e ora camminano all'indietro.

Non c'è da meravigliarsi: per il presuntuoso è sempre Carnevale; ma per un uomo onesto la più banale delle umiliazioni è questa.

Il Salmo diciassettesimo

Paolo VI definiva l'attuale momento della Chiesa 'ora di burrasca': «Tutto sembra staccarsi dalla religione, dalla fede, dalla legge morale. Dall'interno stesso della Chiesa, dai figli più cari, sorge sovente l'inquietudine, l'insoddisfazione, la defezione» (19.6.1971).

«Padre santo custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato, perché siano una cosa sola, come noi» (Gv 17, 11): se scoppia la tempesta, se ci avvolge la tormenta, non c'è altro scampo che pregare.

Ce la insegna, questa lezione, tutta la Scrittura; ce la ripresentano in ogni epoca i Santi.

Preghiamo.

Anche per chi pencola sul vuoto, appunto perché non confida che in sé.

Ricordate quello che ci è stato insegnato negli anni della preparazione in seminario o nella scuola apostolica? C'era la guerra e si correvano continui rischi; ma si pregava ugualmente, si

lavorava e (incredibile!) si cantava, si cantava molto.

«Gente allegra, ciel l' aiuta».

«Canta, che ti passa!».

Si cantava, e... i grilli se ne andavano.

Oggi si canta?

Non abbastanza per far scappare i diavoli.

Quando vedo delle inspiegabili rughe o sento preghiere da funerale, quando la ricreazione è compassata come una manovra casermesca: allora tremo come nel crudo dell'inverno; ho paura. Solo allora mi accorgo che non sono più un ragazzo di tredici anni, e mi dispiace, perché vorrei fare il saltimbanco, organizzare, vociare, correre; sì, correre all'impazzata come un puledro; confinare negli abissi il 'drago'. Li ho trovati sempre, tutti, tanto tristi... 'quelli' che se ne sono andati dal cenacolo.

«Preso il boccone, egli – Giuda – subito uscì. Ed era notte» (Gv 13, 30).

Ma perché era calata la notte della tristezza su quei cuori? La notte, quella notte, non scende all'improvviso; inizia allorquando la 'nuvoletta' non viene spazzata via prontamente. Basta così poco per non vedere il sole; basta un pezzo di carta velina; basta la smorfia di una 'civetta' perché l'incauto, il troppo sicuro di sé, cada nelle maglie della morte.

Al sole, dunque, al sole; fuori dalla nebbia; via dalla tristezza!

«Rallegratevi nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi. La vostra affabilità sia nota a tutti gli uomini. Il Signore è vicino! Non angustiatevi per nulla, ma in ogni necessità esponete

a Dio le vostre richieste, con preghiere, suppliche e ringraziamenti; e la pace di Dio, che sorpassa ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e i vostri pensieri in Cristo Gesù» (Fil 4, 4-7).

Allegria. Preghiera. Pace.

Non c'è miglior sistema perché i nostri cuori e le nostre teste siano custodite al sicuro, nel Cristo, nostro Signore.

All'origine di ogni fuga 'nella notte' c'è sempre un incontro con la megera, con la brutta strega, con la tristezza «*che uccide l'anima*»: non ci sentivamo smarriti, da fanciulli, all'approssimarsi delle ombre?

...Siamo sempre un po' fanciulli: non scherziamo col buio.

Il Prete, il Religioso, non possono strisciare; ma se non volano, strisciano: l'aereo che non vola arrugginisce sulla pista.

Troppe volte abbiamo corso il rischio di perdere le penne!

Certi rischi sono pericolosi come la corrente di alta tensione: chi tocca muore; basta appena toccare; sono rischi da non fare nemmeno per sogno.

E... strisciamo quando la superbia ci ha gonfiati di presunzione, di ostentata sicumera, di snobismo: l'orgoglio smorza la gioia dell'anima, anche se lì per lì non sembra. L'orgoglio non dà quello che non ha: la fiducia e il coraggio sono frutti dell'umiltà sincera. L'ardimento delle vette, anche se pare assurdo o paradossale, lo sentono i «poveri di spirito» che sono attrezzati per il volo.

La faccia tosta del profeta, come l'eroismo del martire, sono connotati introvabili nel gonfiore del superbo.

Gli elefanti non volano.

Se cadono, sono guai.

L'elefantiasi ha inchiodato a terra tanti fratelli 'chiamati' al volo.

Gli elefanti non cantano, non volano; se cadono, è finita!

L'umile, se cade, si rialza presto: Cielo e terra si commuovono; è troppo piccolo per farsi troppo male; torna presto a cantare, magari con le guance sbucciate.

«E dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi» (Mc 14, 27) e la tentazione vinse quei novelli Sacerdoti, cui il Maestro aveva dato i più commoventi segni di predilezione. La fragilità era rimasta intatta; bisognava che (dopo quella 'prima Messa' del mondo) *«vegliassero e pregassero»* (cfr. Mt 26, 41) come aveva insegnato lui, il Maestro.

...E non avessero smesso di cantare l'inno!

Amici, chi più di noi ha il dovere di cantare?

Noi sappiamo che Gesù è risorto, che ci appartiene come infinito Bene, che ci attende nel suo regno, che ci ha manifestato il Padre, che ci ha eletti, che ci ha chiamato amici.

Come Paolo, innamorato, che *«scoppia di gioia nella tribolazione»* (cfr. 2 Cor 7, 4), che *«infermo, si sente potente»* (cfr. 2 Cor 12, 10).

Gl'innamorati cantano.

Quando cessa l'inno, si addensano le tenebre del Getsèmani e il Cedron scava gli abissi.

«State lieti, fratelli»; e... «cantate a Dio di cuore e con gratitudine» (cfr. 2 Cor 13, 11; Col 3, 16).

Sempre.

Tutti, in un cuor solo, in un solo coro.

Il salmo XVII?

Leggetelo, cantatelo. Non vi lascia respiro.

Succhiatelo, è latte.

È Dio che vi presta le braccia per danzare.

...Nell' 'ora di burrasca'.

A un mese dal Lettorato

Il Vescovo nel rito del Lettorato vi ha posto nelle mani la Scrittura, perché trasmettiate fedelmente la Parola di Dio e questa prenda forza e vigore nel cuore degli uomini: con l'amen, da voi risposto, avete inteso accettare il ministero responsabilmente e, in certo qual modo, avete promesso di meditare assiduamente la divina parola, di lasciarvi penetrare dal suo insegnamento, per poterla conseguentemente annunziare ai Fratelli.

Avete assunto un impegno apostolico, una responsabilità di fronte alla Chiesa, al mondo: pensateci, anche se quell'avvenimento sta allontanandosi nel tempo.

Imparate a leggere! Sì, imparate a leggere, miei Lettori! Non vi sembri arcaica questa proposta, rivolta a studenti di teologia e di filosofia, quali siete appunto voi tutti.

Sapete leggerlo «il sillabario della conoscenza di Dio»? Per l'uomo della Bibbia nulla esiste nell'universo di prettamente laico, ossia auto-

uomo da Dio, sottratto alla divina Provvidenza o comunque esistente per altro fine che per Lui. Se un solo essere ci fosse nel creato indipendentemente da Lui, quello non potrebbe più venire elencato nelle cose 'create', perché avendo in sé la propria ragion d'essere e di esistere sarebbe Dio stesso e non altri.

Per voi che meditate la Bibbia e docilmente accettate la sua dottrina, è scontato che dovete imparare a leggere le stupende pagine di questo elementare testo-sillabario della conoscenza di Dio, e ad adottarlo come testo di preghiera sempre alla portata di mano e sempre spalancato. Non penso sia possibile scavalcare questo testo senza inciampare nel pericolo (oggi tanto decantato come una conquista dai materialisti atei) di estromettere Dio dalla vita, o di introdurvelo come un essere ospitato non di diritto, ma per convenienza, come un ospite da circostanza. Non affonda forse qui le radici quello strano divario fra pietà e vita che tutti detestiamo come anacronistico e disumanizzante? Per l'uomo della Scrittura tutte le creature sono epifania di Dio e tutte a loro modo celebrano di lui la gloria in un impeto irrefrenabile e incessante; chi entra coscientemente nel poderoso coro, vive in continua comunione spirituale con l'Invisibile, l'Inaccessibile, l'Infinito di cui le creature, come vestigia o specchiature, testimoniano sia l'onnipotenza, sia l'ineffabile amore.

Quante volte a bruciapelo vi ho domandato se vi era familiare il pensiero di Dio fuori di chiesa, fuori delle pratiche di pietà, nel lavoro, nei viaggi, nella ricreazione, durante i pasti; un po' dovunque insomma!

Ma è difficile questo esercizio cerebrale; affatica, e... finisce per strappare l'attenzione dal dovere stesso? Non costa che sul principio; come costano e sono snervanti e noiose per tutti, anche per quanti si accingono con vero entusiasmo, le prime lezioni di pianoforte o di chitarra.

Non altrimenti ci è costato imparare a leggere e a scrivere; non meno ci costa lo studio dell'ebraico o di altra lingua straniera. È il peccato nel quale siamo nati che ha fatto un po' forestieri a questo pur tanto affascinante mondo tutti noi: tuttavia ciò non esonera alcuno dal fondamentale dovere di imparare a leggere l'universo.

Non direte che abbia un possesso vero del denaro chi si ferma a osservare il colore della banconota e si affeziona alla forma della moneta, alla sua coniazione... trascurando di informarsi del valore del denaro.

Moltissimi passano l'esistenza attaccatissimi, come polipi ad uno scoglio marino, alle loro robe, case e campi, persone e fatti, senza tuttavia entrare un quarto d'ora nel vero possesso del mondo. Sopraggiunge sorella morte a strappare di mano il magnifico sillabario, e non ne abbiamo capito che il colore, o la forma, o la copertina. È una affermazione giusta questa che fa il Concilio Vaticano II: «L'uomo può e deve amare anche le cose che Dio ha creato. Da Dio le riceve, e le guarda e le onora come se al presente uscissero dalle mani di Dio. Di esse ringrazia il Benefattore e, usando e godendo delle creature in povertà e libertà di spirito, viene introdotto nel vero possesso del mondo, quasi al tempo stesso

niente abbia e tutto possegga: *'Tutto, infatti, è vostro: ma voi siete di Cristo, Cristo di Dio'* (1 Cor 3, 22-23)» (*Gaud. et Sp.* 37/D).

L'uomo stesso con tutti i valori della sua natura fatta, come più volte proclama la Bibbia (cfr. ad esempio Gn 1, 26-27), a immagine di Dio, è mirabile documento e teofania del suo Signore. Ogni incontro con la creatura umana dovrebbe far sentire con accenti nuovi la misteriosa presenza di Lui. Peccato che pur trovandoci assieme in tanti, non avvertiamo la sua presenza in mezzo a noi e non la salutiamo e non la celebriamo comunicandoci reciproca gioia!

Non siamo forse un po' tutti miscredenti?

Non è ateo soltanto chi nega la divina, personale Presenza, ma anche chi se la passa come se Dio non ci fosse. «Sia superata la minaccia devastatrice del secolarismo, che esalta unicamente i valori umani, distaccandoli da Colui che è la loro origine e dal Quale ricevono il loro significato e la loro finalità definitiva...» (Paolo VI, 2.11.1972).

L'austerità voluta dal nostro stile, la prassi stessa della povertà evangelica cui intendiamo attenerci con leale coerenza, non ritardano, ma facilitano moltissimo l'imparare l'arte dell'uso migliore delle creature: il distacco facilita ed esalta. Chi suona guardando ancora l'album musicale e i tasti non ha perfetta padronanza dell'arte del suono. La miglior dattilografa è quella che stacca l'occhio dai tasti...

«...Gente che non ha nulla e invece possediamo tutto!» (2 Cor 6, 10).

Mettiamoci costantemente a cantare nel coro dei tre Adolescenti gettati nella fornace da Nabucodonosor (Dn 3, 51-90): il fuoco fa allegria; questo è il fuoco della Carità che fa sentire l'ineffabile divina Presenza in tutte le vicende della nostra esistenza, anche nei dettagli (talvolta ordinari e banali), che come foglie minutissime, e fors'anche secche, ardono di quel fuoco d'amore!

Su quelle lingue di fuoco ogni creatura ritrova il suo profondo mistero teofanico: nascono dal vostro infuocato cuore, cari Lettori del Popolo di Dio!

I bei fuochi d'Epifania

Erano garantiti puntualmente ogni anno dalla gramigna ammucchiata nella ripulitura stagionale delle campagne, dalle immancabili spine, esca gradevole alle fiamme, e da mille sterpaglie. Intenzionalmente dovevano quei fuochi di Epifania ammonire – in qualche modo, alla buona (siamo in campagna, tra gente semplice, facile agli entusiasmi della religione), senza apparati sensazionali – che Gesù era nato, «Pargolo nostro e nostro Figlio».

Tutto poteva servire a passare il lieto annunzio da un cascinale all'altro, da un colle all'altro, da un'isola all'altra: tutto, purché bruciasse; ottimi i pruni, che con le innumerevoli fiammelle avrebbero anche cantato la canzone del crepitio delle spine, diventate luci sonore. Senza dubbio c'era della lirica.

Ricordate anche voi i bei falò incendiati a Bosco, a Solane, a san Massimo, accompagnati da canti, grida e salti: noi vi incenerivamo quanto di inutile avevamo scovato in casa... Anche le

spine servono ad alimentare il più bel fuoco; e dove non ci sono 'spine'?

Parliamoci fuori metafora, un po' sottovoce, perché il tema scotta. Vorremmo noi vivere senza fastidi, grattacapi, malattie, noie, monotonie, mali di testa vari, incomprensioni, insuccessi, contrattempi, ritardi, ingratitudini, abbandoni, agonie d'ogni sorta, tentazioni assurde, forature morali, eccetera? Impossibile fare l'inventario di quanti dolori attanagliano l'uomo individuo e la società, perché ogni giorno porta le sue incognite e imprevedibili sorprese.

Ma, ripeto, vorremmo noi essere così diversi da non soffrire, così separati dall'umana sorte da vivere come marziani, più di fiaba che di realtà?

Tutti siamo d'accordo certamente di contenere l'irruzione, talvolta selvaggia, del dolore; ma nessuno pensi di eliminare cause ed effetti connaturali alla nostra contingenza.

Il borghesismo ci ha tolto di mano un ruolo singolare, quello che in nessun'altra mano sta bene come in quella di chi segue da vicino il Crocifisso. Un grosso spessore di muffa è sedimentato persino su coloro che hanno abbracciato con giuramento la povertà evangelica. Come siamo andati lontano! Così sono nate contestazioni che fanno ridere i sassi, per criticare e condannare frustrazioni 'clericali' o di convento, così all'ordine del giorno di infinita gente. Urliamo per la puntura di uno spillo, quando intorno a noi c'è chi, ferito da un chiodo, o stritolato da una ruota... soffoca il pianto per non far soffrire altri. Giustificiamo spese inutili e volut-

tuarie; o battiamo cassetta, perché non si sa mai, potrebbe accaderci qualche cosa di sinistro e conviene (colmo della dabbenaggine!) fasciare la testa prima di romperla.

Così a chi la voglia di stare un giorno coi baraccati, o di fare un'ora di veglia notturna al letto di un uomo finito, o di cambiare le 'scarpe' con l'ultimo vagante?

Borghesismo che vede spine un po' dappertutto, persino nei fogli del Breviario (hodie 'Liturgia delle Ore'), in confessionale; tra non molto anche sull'altare; giacché tante ne ha fatto trovare nelle 'strutture' vecchie e nuovissime! Così si spopolano case religiose e seminari; e la defalcazione tra il clero diocesano e i regolari non accenna a finire.

Perché abbiamo così presto dimenticato il «*Dominus pars haereditatis meae*»? Il Maestro non ha permesso ai prescelti (Pietro, Giacomo e Giovanni) di fabbricare la tenda sul Tabor: non c'era tempo da perdere, giacché la Croce urgeva. Bando al borghesismo e impariamo a saper soffrire, appunto se vogliamo saper godere e riu-scire a consolare.

Soffriamo a motivo della innata fragilità? Niente da fare: questa nessuno ce la toglie di dosso; siamo vasi pregiati, pregiatissimi, ma di creta, e tali rimaniamo dovunque ci portiamo o ci portano, da soli e in mezzo a tanti. Un bicchiere non perde la sua fragilità cambiando posto, né trovandosi assieme ad altri bicchieri. Non c'è che abbandonarsi tra le mani di Dio; anche allora la nostra fragilità rimane, ma l'Onnipotenza è con noi, per noi.

Sottovoce, ben inteso: non tentiamo però la Provvidenza!

Soffriamo a motivo degli 'alti e bassi', del fluttuare della vita, dell'altalena degli avvenimenti, della monotonia di certe giornate 'interminabili' (ma non mai di oltre 24 ore!) o di certe relazioni sociali stantie e noiosissime...? Niente da fare: l'alta e la bassa marea le vuole madre natura, e ben poco si può opporvi: casomai farai i conti con l'orologio se vai alla spiaggia per il bagno.

Bando agli scherzi, si può fare proprio niente contro la 'luna' e le sue fasi decrescenti?

L'abbassamento di spirito con gli svariati tipi di depressione è veramente un ginepraio per chi ne soffre, e fonte di altrettanti guai per chi ne condivide la compagnia.

Che farci?

L'esperienza suggerisce di conservare la calma, quella che deriva dall'accettarsi così come si è, e dalla fiducia in Dio, che sa realizzare opere d'arte anche con cartapesta e materiale di scarto. Vale anche per questa ricetta la parola biblica: *«Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio»* (1 Cor 1, 27-29). È lecito consolarsi, purché ci si lasci adoperare docilmente da Dio per le sue opere.

...E non si stia con le mani in mano ad aspettare la manna!

Soffriamo a motivo delle infinite preoccupazioni di cui è intessuta l'esistenza? per una o per molte? qualche volta o per delle interminabili novene?

Si lavora meglio e si dipana la matassa più intricata con un pizzico di buon umore, non col pestare i piedi... e premere la croce sulle spalle degli altri. Uno sguardo a Gesù, crocifisso e risorto, può rasserenare. La retta intenzione nel nostro agire dà diritto al suo aiuto: qualche cosa cambierà, o gli avvenimenti o i sentimenti.

«*Getta sul Signore il tuo affanno ed egli ti darà sostegno, mai permetterà che il giusto vacilli*» (Sal 54): ogni parola di questa pericope biblica è una boccata di ossigeno puro. Chiunque cerca «*il regno di Dio e la sua giustizia*» (cfr. Mt 6, 33) può sperare «*in spem et contra spem*» che Dio si farà sentire ancora 'Padre'.

Accanto al rovo che ardeva misterioso sull'Oreb, Mosè dovette levare i sandali dai piedi; pestava terra santa, giacché in quel fuoco parlava Dio.

Quando ci visita fra' Dolore, missionario insuperabile, la nostra persona (corpo, cuore, anima) diventa terra santa: è il momento di pestare in punta di piedi: è Epifania del Signore.

«Fugit irreparabile tempus»

Quando si perde la corsa, il treno, l'aereo, il traghetto o appena il bus... certamente qualcuno si troverà nei pasticci, il ritardatario e altri che aspettavano invano: così si perde tempo in molti.

Ogni giorno che arriva, è la prima volta, e... sarà anche l'ultima; ogni giorno viene un'unica volta; irripetibile, fugacissimo, inghiottito nell'eternità... senza possibilità di ritorno per nessuno.

Come il giorno, così il quarto d'ora, così il piccolo minuto, l'istante che appena riesci ad avvertire, l'attimo soltanto pensato e già seppellito nell'eterno.

Quante volte abbiamo perduto la corsa!

Troppe volte non siamo stati al passo di corsa del tempo!

Senza dubbio, qualcuno ha pagato; noi siamo carichi di debiti col Cielo e con gli uomini di ieri, di oggi e del futuro; proprio a motivo dei nostri ritardi, dei nostri indugi, degli ozi o pause indebite che formano il tessuto connettivo di non pochi dei nostri giorni irripetibili.

Naturalmente, dàgli oggi, dàgli domani, ci si sente emarginati, gente non arrivata a tempo giusto, gente non di parola, sognatrice e sbalestrata: tutto questo produce scontento, indefinibile noia di se stessi.

Per non dire che minuto più, minuto meno, ci può essere in gioco la vita, come nel caso del medico chiamato per un incidente grave, del casellante che non abbassa le sbarre di un passaggio a livello, di chi non si ferma di botto allo «stop» o ad un passaggio scoperto...

Un minuto, agli effetti dell'eternità che ci perseguita e ci obbliga a correre, vale assai: si può con un atto di bontà redimere un'esistenza, e viceversa con un moto di ribellione gettarsi nella dannazione.

Ogni istante dell'esistenza di un essere umano è sintesi di tutto quanto natura e Grazia hanno affidato alle responsabilità personali di ognuno: un attimo perduto? Sono tutti quei talenti che vengono defraudati.

È Dio che viene gabbato.

È la Chiesa, è la società tutta che restano depauperate.

Sa di assassinio, a ben pensarci, il perdere tempo; per questo «lo perder tempo a chi più sa, più spiace»: tuttavia è questo peccato di omissione che trova mille e una scusa un po' dappertutto, anche presso persone rivestite di singolari carismi e di gravi responsabilità; doppio peso, doppia bilancia: si stimano i lingotti d'oro, si disprezza la polvere d'oro. I ritagli di tempo, sono tempo: oro il lingotto, oro uno zecchino, oro un pizzico di polvere d'oro.

Educàti alla scuola del Maestro, percorsi dalla luce della Fede, e chiamati ad altissime responsabilità a favore dei fratelli, noi più e meglio di chicchessia dobbiamo essere accorti e diligentissimi amministratori del tempo, anche nei minimi ritagli. Ciò non significa eliminare il riposo, la ricreazione, lo svago..., ma che non s'ha da perdere tempo in ciò che non è buono e opportuno per ognuno di noi in quell'istante. La ricreazione a suo luogo e a suo tempo, così il riposo, ecc., sono accorgimenti che adottiamo appunto per occuparci, con alacrità e profitto, nei nostri doveri.

Ho visto in talune comunità religiose una strana maniera di servire Dio e il Prossimo: premesse la meditazione e la celebrazione della Messa (ottimo inizio di per sé!) a una ricreazione mattutina interminabile. Gran fatica pregare...! Mentre tantissimi fratelli già da qualche ora si trovano al banco del lavoro o dell'impiego. Comodo, ma disonesto, scendere al Getsèmani... per dormire accanto a Chi suda e geme. È muffa che va tolta dai nostri ambienti e... senza indugio.

Abbiamo protestato contro la malavita, il dilagare impressionante del furto a mano armata, contro l'operaio che battendo la fiacca ruba, contro il bindellone che batte i listoni delle piazze, contro chi mena un'esistenza sbadigliata...; ma stiamo un po' zitti, perché sono persuaso che un quarto d'ora sciupato da noi sia un danno assai più grave, inferto proprio da noi che abbiamo scagliato la pietra contro il perditempo degli altri.

Non possiamo più dir male dei ladri.

Non possiamo più criticare i ritardatari.

Il miglior rimedio?

Trovarsi costantemente nella volontà di Dio, in ciò che è «hic et nunc» buono e opportuno per ciascuno. Regola adottata da Gesù stesso, che afferma:

«Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e di compiere la sua opera» (Gv 4, 34).

«Colui che mi ha mandato è con me e non mi ha lasciato solo, perché io faccio sempre le cose che gli sono gradite» (Gv 8, 29).

L'obbedienza 'comunitaria' è di valido aiuto: ci si aiuta ad arrivare sempre in tempo; a bruciare le tappe. I superiori hanno anche questo ottimo servizio da renderci, darci una mano a trascinare i bagagli.

...A ricordarci che il «tempo passa e non torna più».

Una certa dimestichezza con sorella Morte, ossia col pensiero di lei, disintossica dalla malìa delle vanità e dal 'fascino del vizio' (cfr. Sap 4, 12), sollecita a fare presto e bene, a seppellire nel solco della volontà di Dio l'attimo che fugge, il 'chicco di grano' che morendo, in quel solco, non rimarrà solo, ma produrrà molto frutto (cfr. Gv 12, 24); t'inchioda alla Grazia del momento e ti obbliga a non differire all'incerto 'cras' quello che 'hodie' t'è concesso di fare (cfr. Pro 3, 28). Dimestichezza con sorella Morte... spietata 'giustiziera' che tutto ci strapperà di dosso, né ci lascerà tempo di... contare i bagagli e di... controllare l'ora.

...E il coraggio di dire tutt'intera l'Ave Maria, magari cinquanta volte al giorno, perché il 'bel mondo d'oggi' non ci renda così miopi da dimenticare che in quell'ora ci troveremo addosso, inseparabili e indistruttibili, i bagagli che 'adesso' riempiamo.

Gli 'adesso' sono fatti tutti per quell'ora.

Santa Maria, madre di Dio, prega per noi, cocciuti peccatori che adesso ci dimentichiamo di quell'ora, perché non ci incolga con le mani vuote o piene di vento.

«Io ti ho costituito
sentinella...»

«O figlio dell'uomo, io ti ho costituito sentinella per gli Israeliti: ascolterai una parola dalla mia bocca e tu li avvertirai da parte mia... Se tu avrai ammonito l'empio della sua condotta perché si converta ed egli non si converte, egli morirà per la sua iniquità, tu invece sarai salvo» (Ez 33, 7-9).

Lasciatemi parlare della correzione.

Dovere arduo sempre, spesso ingrato, rischioso talvolta, questo che incombe sulle spalle e nel cuore di ogni superiore. La tentazione più 'sediziosa' che porterebbe conseguenze rovinose nell'Opera (in ogni presbiterio e persino nei gruppi meglio intenzionati, e nella Chiesa stessa) è di scagionare i responsabili del bene comune dalla correzione dei propri fratelli.

'Seducante' tuttavia.

Sarebbe assai più agevole il compito di 'tagliar l'aria', di fare il 'capofila', di 'aprir il varco'... se non si dovesse fare i conti con chi

tira indietro e danneggia quel prestigioso 'bene comune' che opta la presenza dei responsabili... anche nella partita amichevole... sul piazzale della chiesa parrocchiale.

È il Signore Iddio che ci accolla questo servizio; lui che in tantissime maniere corregge, premia, castiga, abbassa e innalza, sussurra e tuona sul capo di quelli che ama.

La Scrittura così ci premunisce, a scanso di contestazioni indebite: «*Figlio mio, non disprezzare l'istruzione del Signore e non aver a noia la sua esortazione, perché il Signore corregge chi ama, come un padre il figlio prediletto*» (Pro 3, 11-12). In Giobbe è scritto: «*Felice l'uomo, che è corretto da Dio: perciò tu non sdegnare la correzione dell'Onnipotente, perché egli fa la piaga e la fascia, ferisce e la sua mano risana*» (5, 17-18).

S. Paolo ai Corinzi scrive: «*Se però ci esaminassimo attentamente da noi stessi, non saremmo giudicati; quando poi siamo giudicati dal Signore, veniamo ammoniti per non essere condannati insieme con questo mondo*» (1a 11, 31-32).

È bontà di Dio se veniamo corretti a tempo giusto; in orario... per non perdere tempo a rincorrere le ombre! È un giusto riconoscimento quello che esprime Giuditta in una circostanza criticissima per il suo popolo: «*Oltre tutto ringraziamo il Signore Dio nostro che ci mette alla prova, come ha già fatto con i nostri padri... Certo, come ha passato al crogiuolo costoro non altrimenti che per saggiare il loro cuore, così*

ora non vuol far vendetta di noi, ma è a fine di correzione che il Signore castiga coloro che gli stanno vicino» (8, 25-27).

Non sarà ancora bontà di Dio se i nostri superiori o la comunità stessa o qualcuno di essa... ci correggono? Vorremmo essere adulati con o senza parole; ma questo cambia niente; noi restiamo con i nostri buchi e le nostre macchie. «Meglio ascoltare il rimprovero del saggio che ascoltare il canto – l'adulazione – degli stolti» (Qo 7, 5). 'Stolto' chi cerca adulazioni (palesi o sottaciute) e parimenti stolti quelli che si prestano al gioco, fatti complici di una cieca presunzione. Se questi complici fossero coloro che la Provvidenza divina ha posto a «*pascere il gregge di Dio*» (cfr. 1 Pt 5, 2), divenuti 'sentinelle mute', allora è per loro la sentenza del Signore (Ez 33) comminata contro chi «*non parla per distogliere l'empio dalla sua condotta: della sua morte chiederò conto a te*» (Ez 33, 8).

Perché legarsela al dito se ci vien detto che abbiamo un buco nella calza?

Perché rabbuiarsi, se il nostro compito di responsabili delle anime vostre (per incarico del divino Pastore, logicamente! – cfr. 1 Pt 2, 25) vi obbliga alla contropartita dell'ascoltazione tempestiva e docile?

Non dovrete anzi mostrare riconoscenza per un servizio ricevuto? O... pensavamo che le nostre calze fossero inattaccabili dalle tarme che non risparmiano il 'giusto'? (cfr. Pro 24, 16).

È questione di umiltà... o di carità? Di ambedue certamente. Prima di prestare il buon servizio della correzione, bisogna fare i conti con l'u-

miltà, sempre: chi corregge prima, chi è corretto, tutti ci si deve attrezzare di questa insostituibile disposizione psichica e morale?

I fatti rispondono da sé.

Con un codicillo pregnante: non far troppo assegnamento su enfatiche profferte che, troppo spesso, significano il contrario: «Non mi voglia risparmiare correzioni, le sarò riconoscente...» e similari.

...Poi «tra il detto e il fatto c'è di mezzo un gran tratto!».

Fanne i conti.

E sii umile, poi parla.

E non t'aspettare riconoscenza 'vita natural durante': quel tempo conviene occuparlo meglio, guardando se dal Cielo scende la rugiada che 'dà incremento' (cfr. 1 Cor 3, 7).

Auguriamoci che i 'postini' non facciano sciopero, dunque! Che non si stanchino di recarci le missive del Signore, e di interpretarcele con la pazienza 'di Dio'.

Ma che dico?

«*Non hanno forse udito? Tutt'altro: per tutta la terra è corsa la loro voce...*» (Rm 10, 18).

Fanno sciopero ora, anche i destinatari?

Cataste di lettere, dettate o suggerite dallo Spirito, ammuffiscono negli scantinati della pigrizia.

Vorremmo continuare la lettura della lettera ai Romani (10, 19-21), ma sono sillabe che vanno scandite in silenzio.

Il fatidico quarto d'ora
non sempre fatale

«*Chi persevererà fino alla fine sarà salvato*» (Mt 10, 22); «*Al vincitore darò la manna nascosta...*» (Ap 2, 17). È 'Parola di Dio' che fa fremere la nostra natura desiderosa di grandi conquiste, ma incline alla instabilità, alla intermittenza, all'approssimativo, al pressappoco.

A nessuno piace il pane senza il sale o il caffè senza lo zucchero; nessuno paga la casa se al tetto manca una tegola.

L'automobile, la tua fuoriserie, s'arresta non appena il serbatoio è in secca.

Se l'ultimo chiodo cede, addio vetta e scalatori!

Fedeli per ventitré ore e tre quarti, non basta: l'ultimo quarto d'ora è decisivo, fatidico; può essere fatale.

È pericoloso scherzare con la naturale fragilità di tutti, uno per uno e insieme a molti. Dio lavora con saggezza infinita su vasi di creta, che restano tuttavia sempre di creta frangibile.

Gesù è tentato dal maligno nel deserto, nonostante il raccoglimento, il digiuno e l'orazione (cfr. Lc 4, 1-2); gli Apostoli cadono nel torpore e di lì nell'infedeltà dopo anni di convivenza col Maestro, dopo la Cena del Signore, dopo la sacra ordinazione e la prima comunione..., «*hymno dicto*» (cfr. Mt 26, 30).

Posso aver celebrato tre volte oggi e aver confessato e recitato Compieta, e, 'cantato l'inno', trovarmi sull'orlo di un crepaccio, o con un piede nel laccio: crepacci e lacci sono roba di casa, non occorre fare molta strada per incappare nelle più insistenti tentazioni.

Perché il quarto d'ora della prova?

Come prevenirlo per non essere colti alla sprovvista?

Come sostenerne l'urto?

Come riparare eventuali danni?

Sono punti di meditazione che non vanno accantonati, nemmeno dopo averli presi sul serio centomila volte.

Le risposte saranno sempre vecchie e nuove, come antiche e sempre inattese le nostre idiozie, le nostre castronerie, i nostri baratti col nemico, maledetto centomila volte, e di nuovo fra i piedi... a giocarti un altro tiro, che non sarà probabilmente l'ultimo nemmeno questa volta.

Le tentazioni non sono 'roba dell'altro mondo', ma sorte comune, condizione comune, erba del nostro orto; decubito del peccato originale; sbarre della nostra contingenza; limitazioni proprie del nostro stato creaturale. La natura non le risparmia a nessuno dei suoi figli, i quali, per quanto provveduti e scaltriti, cozzano

zando contro i propri limiti sentiranno scricchiolare le ossa, sussulteranno come allo scoppiare di una folgore... a ciel sereno.

Poi c'è in ognuno il difetto caratteristico, 'pre-dominante', che mina segretamente tutta la compagine spirituale, né si ritira al sopraggiungere di altri doni di Grazia, né col crescere degli anni: è l'inseparabile 'rovescio' di tutti i nostri buoni 'abiti'. Attenzione che prima o poi non salti fuori uno sbrendolo; che non si riapra la ferita che hai appena rimarginata. È un malanno cronico, ma che va curato per guarirne provvisoriamente.

C'è da perdere il fiato.

Ma non da scoraggiarsi; la Scrittura è consolantissima anche in questo argomento: «*Figlio, se ti presenti per servire il Signore, preparati alla tentazione. Abbi un cuore retto e sii costante, non ti smarrire nel tempo della seduzione. Sta' unito a lui senza separartene, perché tu sia esaltato nei tuoi ultimi giorni*» (Sir 2, 1-3).

E s. Giacomo scrive: «*Considerate perfetta letizia, miei fratelli, quando subite ogni sorta di prove, sapendo che la prova della vostra fede produce la pazienza. E la pazienza completi l'opera sua in voi, perché siate perfetti e integri, senza mancare di nulla*» (1, 2-4).

Come prevenire l'ora della prova, dell'urto?

Mettendo buone radici; vivendo in profondità: l'albero che ha radici a fior di terra o poco fissate nel suolo, cede appena il vento soffia più forte; cade il più debole.

La tentazione ci rivela per quello che realmente siamo e mette a nudo la nostra debolezza. È un buon allarme!

Inoltre va regolato tutto il nostro vivere perché ne risulti quell'equilibrio di forze (fisiche, psichiche e spirituali) che corregge da se stesso molte nostre insufficienze. L'arco troppo teso prepara brutti scherzi.

Infine «*pregare incessantemente*», «*pregare senza stancarsi*» (cfr. 1Ts 5, 16; Lc 18, 1): valorizzare il 'donum pietatis' recato in noi dalla Grazia della Confermazione, e vivere nel fervore dello Spirito Santo. Finché arde in noi la Carità, ossia finché siamo animati dall'Amore, non è possibile contemporaneamente essere dominati dal peccato: il fervore genera candore: finché perdura la Carità non si pecca, per quanto terribili e terrificanti possano essere le tentazioni.

«*Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo?... Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati*» (Rm 8, 35-37): è una sorta di impeccabilità, quella che deriva dal fervore soprannaturale.

Chi prega dispone della potenza di Dio, assicura s. Pier Giuliano Eymard, e con lui consuona l'esperienza di tutti i Santi.

Bisognava, «*hymno dicto*», che gli Apostoli ancora pregassero, aiutandosi reciprocamente, 'per non cadere' nel fatidico quarto d'ora.

Come sostenere la prova?

In alta montagna se sorprende il turbine ci si curva, ci si raggomitola, come la serpe quando avverte un pericolo.

Anche qui l'umiltà; ma di quella buona; che non si vergogna di piangere e di lanciare S.O.S.

al Cielo e al confratello che ha il potere sovrumano di calmare la tempesta (cfr. Mt 8, 27).

Fortunato chi s'imbatte in un confratello fondato nell'umiltà!

Come riprendere quota? Chi abitualmente va spedito e corre, se inciampa in un sasso, fa un saltello in avanti, che è come una corsa, dice bellamente s. Giuseppe da Copertino, espertissimo in corse e voli.

Purché si viva da aquile e... non da conigli.

Come afferma in lirica il Salmo 102: succialo e si rinnovi come aquila la tua giovinezza!

«*Alzati!*» (Lc 7, 14).

Appello indirizzato
a chi ha nulla da dare

La persona umana è un manuale di orazione; corporeità e spirito offrono motivi sempre nuovi alla comunione con l'infinita Bontà che ci ha pensati, voluti, chiamati e inabitati.

Un coro di misteriose voci si dà appuntamento puntualmente nel santuario che è stato scavato nelle profondità della nostra natura dall'Artefice che l'ha ideata.

Uno studente mi chiedeva qualche giorno fa se provvedevo una 'batteria' per organizzare il 'complesso' tra i nostri piccoli: gli ho risposto che noi poveri abbiamo nulla da dare per questi costosi strumenti musicali; ma in compenso abbiamo una gran voglia di cantare, di battere le mani, di correre, di incendiare, di... fare il bene in ogni buco o angolo dell'universo.

Nel coro che divina Provvidenza ha collocato nel meglio di ognuno di noi, una voce prevale sulle altre; sembra un 'a solo', ma non lo è. Una voce che sintetizza e unisce assieme con un filo

d'oro pregiatissimo tutte le voci a tutti gli strumenti, in un'orchestra tanto meravigliosa quanto chiusa nel più geloso ritiro in fondo al cuore. Le cose preziose sono rare e tenute ben protette. È una voce che, a detta dell'indimenticabile Papa Giovanni XXIII, tengono in cuore tutti gli uomini, anche i più sbandati. È la voce che ci fa ricchi della bontà stessa di Dio; assecondata, ci porta a lui per la via più breve e sicura, larga e luminosa (Sal 17...!).

È la voce della bontà.

Si articola in due modulazioni che si intrecciano armoniosamente: l'insopprimibile desiderio di essere 'buoni' e l'infaticabile passione di 'fare del bene'.

Ripeto che li ha posti in noi l'Autore del nostro mistero: e di lui cantano la gloria queste due modulazioni canore. Dio è buono, Dio è la bontà: solo Dio è buono, assolutamente e sempre buono. Dio vuole il bene; Dio ci vuol bene; Dio ci comunica il bene, che è Lui stesso.

È l'autografo di Dio in ogni persona umana. Sua firma incancellabile è la nostra sete di bontà intrinseca e diffusiva! Il miglior elogio che si può fare di una persona, è di riconoscere espressa nei fatti e nelle parole questa 'firma d'Autore', la Bontà.

È una lode sintesi; è un mazzo legato insieme; è un profumo unico e multiplo; è una luce unica e policroma: come in Dio, le cui infinite perfezioni sono un tutt'uno, la Bontà.

Chi si lascia dominare dal desiderio di bontà, è certamente percorso dallo Spirito divino: diventa buono e comunicativo di bontà. È pro-

fumo che spontaneamente si diffonde, deve diffondersi, perché fatto così.

Ecco i reiterati sforzi del peccatore che vuol correggersi; ecco piccoli e grandi darsi da fare per rendersi utili e servizievoli. Una parola (va detta con riguardo!) che ci commuove nelle profondità è quella che ci riconosce veramente simili a Dio: anche 'tu' sei buono; sei un 'benefattore'; «*bravo, servo buono e fedele*» (cfr. Mt 25, 21).

Ieri sera, uscendo dalla chiesa, ho incontrato una povera persona, un essere emarginato dalla malattia e fors'anche dalla incomprendimento dei fratelli: era commovente con quanta voglia e con quanto evidente fervore, si fosse presentata a dare una mano per portar via un secchio di rifiuti. Pareva volasse, lei emarginata e disprezzata, ma non soffocata nel suo intimo e libera di essere buona e di dare una mano.

Certi gesti di delicatissima bontà li possono fare soltanto i «*poveri di spirito, quelli che hanno fame e sete di giustizia, quelli che piangono e sono perseguitati*» (cfr. Mt 5, 1-12). Bisogna mettere sotto i piedi l'orgoglio per diventare veramente buoni ed avere il prurito ai piedi, e correre a offrire il profumo della propria bontà agli altri. Era Papa Giovanni che lo raccomandava: l'orgoglio sotto i piedi!

Il cieco presta le sue buone gambe allo storpio, e questi sorretto sulle spalle, farà da ottimo pilota; purché in ambedue la bontà divina non sia avvilita dall'egoismo.

L'addottrinato presta la sua cultura all'analfabeta, e questi presta le sue buone braccia

per sollevare quel grosso scaffale di grossi libri, se in ambedue regna la bontà. Quella mattina nessuno m'aveva salutato, il primo 'buon giorno!' detto con infinita grazia me lo diede un povero, stendendo una mano ancora da lavare. Quel saluto poteva valere soltanto cento lire?

Nella corsia dell'ospedale i gesti di bontà si trovano come le api in primavera sui rami di un ciliegio: il più grave è l'ammalato che non trova più la forza di fare un piacere a chi, forse, ha meno febbre di lui, in quell'istante.

Rasenta l'orlo della disperazione chi non trova più conforto, perché non sa o non può tergere ancora una lacrima sul volto di un fratello.

La salute è un bene relativo, così come la cultura; il denaro ha una doppia faccia e può tradire; ma la bontà è un bene assoluto, come Dio di cui è la firma più bella, sigillata nel fondo del cuore.

Tutti non possiamo essere dotti, forti o famosi; buoni sì, tutti! «*La carità non avrà mai fine*» (1 Cor 13, 8).

Sorella Morte ci spoglierà di tutto, non del bene operato in noi e fuori di noi, in unione con Dio, nostro infinito Bene. In quel rendiconto finale non conterà aver avuto moglie e figli, case e campagne, cultura e fama, amici o nemici, salute o malanni a non finire: conterà il bene fatto, giacché ci aveva creati quel Dio che intendeva farci felici della sua Bontà.

Signore, perché mi hai fatto Prete, Religioso?
...Se non per regalare agli uomini il Cuore di Cristo trapiantato nel mio?

E quale più ambito premio o ‘stipendio’ al mio servizio universale, che potermi spendere e sovraspendere per le anime che m’hai posto nel cuore?

«Signore, sii buono con il tuo servo e avrò vita» (Sal 118).

«Signore, tu lo sai che io ti amo».

«Pasci i miei agnelli» (Gv 21, 15).

Nel terreno spaccato

Il fervore spirituale, che rende incandescenti e inattaccabili, non è un prodotto della terra, ma un dono che scende dall'alto; è un carisma dello Spirito Santo. Ricordiamo il prodigioso avvenimento della Pentecoste? «*Venne – scrive s. Luca – all'improvviso dal cielo un rombo, come di vento che si abbatte gagliardo, e riempì tutta la casa dove si trovavano. Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro; ed essi furono tutti pieni di Spirito Santo...*» (At 2, 2-3).

Il fervore porta tali e tanti aiuti soprannaturali alla nostra inferma natura, che logicamente esige da ognuno, che lo riceve, una collaborazione dinamica, intensa, costante. Anzitutto una preparazione sempre in atto, mai del tutto terminata; proprio come fecero gli Apostoli. Sono stretti intorno alla Madre di Gesù, unitissimi tra loro,... nel cenacolo (assai probabilmente) della Cena del Signore, profondamente arati dalla lama del dolore.

Nel terreno spaccato, aperto al sole e alla rugiada, lo Spirito Santo può agire potentemente, e operare quell'incandescenza prodigiosa che trasforma i peccatori in santi.

Agirà in proporzione diretta con la capacità recettiva creata dalla aratura, anche questa prodotta da Dio in collaborazione con l'uomo.

«*Ecco sto alla porta e busso*» (Ap 3, 20): tocca a noi aprire, e presto, e 'quam maxime', e festosamente... affinché la seminagione sia abbondante, e l'accompagni la benedizione della rugiada e il calore di un bel sole.

Il terreno va preparato con l'educarsi alle virtù umane della rettitudine, della umiltà, della pazienza, della sopportazione, della laboriosità; e l'attesa si colma di orazione, con Maria, in perfetta comunione con la Chiesa, e magari presso il Tabernacolo.

Non cediamo alla tentazione del miracolismo, comodo pretesto della pigrizia; ma non stanchiamoci di attendere 'in spiritu humilitatis et in animo contrito' la forza dall'alto.

Lo stile adottato dagli Apostoli va preso come normativo da tutti coloro che intendono contare sul fervore, sul 'donum pietatis', in ogni evento della vita; stile pentecostale di effetto sicuro e ancora prodigioso. La Pentecoste non è finita nella Chiesa: è Pentecoste tutte le volte che un credente si pone in quell'atteggiamento 'apostolico'.

Umiltà, orazione, piena armonia di animi; con Maria, con la Chiesa, con l'Eucaristia.

Il solco, che deve rimanere sempre disponibile, va tuttavia protetto con cura gelosa; aperto

e ben chiuso. Spieghiamoci: le impennate, i fuochi di paglia, i gesti clamorosi, gli acquazzoni, gli strappi bruschi e sconsiderati, i propositi altisonanti all'arlecchino o alla don Chisciotte... non rientrano nei segni dell'autenticità del fervore soprannaturale: sono avversari da eliminare con decisi 'tour de force', ai quali va chiuso il solco spaccato che attende lo Spirito.

Chi però avrà tale capacità di discernimento da precludere l'entrata a quanto disturba l'azione divina? Ecco, si fa evidente la necessità di avere una 'dotta e santa' direzione spirituale, senza la quale, ordinariamente, si conclude con poco di fatto, o si sciupano preziose energie correndo il rischio di aspettare l'impossibile o di credersi dei sedicenti carismatici, pericolosi alla Chiesa come i falsi profeti.

I frutti dello Spirito Santo, che agisce nell'incandescenza del fervore, sono «*amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé*» (Gal 5, 22): si riscontrano nell'elenco delle virtù umane di cui abbiamo parlato più sopra. Giusto! Natura e Grazia sono figlie del medesimo Padre celeste; il solco spaccato appartiene al medesimo Spirito che scende dall'alto; per questo, spaccato, si allarga verso il cielo.

Ma quanta misteriosa potenza è penetrata nelle virtù umane, non appena le ha toccate il «*carbone ardente*» (cfr. Is 6, 6)!

Guardiamoci dalla presunzione!

Perché sbarriamo l'uscio, anziché spalancarlo?

O tutto o niente, col Signore.

Il più piccolo cenno di autosufficienza o di autonomia o di autarchia, basta a compromettere i portentosi effetti del fervore: Dio, rispettosissimo della libertà di cui ci ha arricchiti, non può menomamente forzare; si ritira... lasciandoci i nostri fuochi di paglia e le mille velleità. Uno sgarbo, una mormorazione, un risentimento... non corretti prontamente, sbarrano l'uscio allo Spirito; così ogni peccato, ancorché minimo, di cui non ci si penta subito. Son tutte ripulse 'in sordina'; ultimatum da fidanzati acerbi, scritti 'a matita'; trincee da gioco, puerilità imperdonabili, burle.

Oggi, stranissimo accecamento, c'è chi pensa di poter godere dei carismi dello Spirito disertando la comunione ecclesiale, lanciando sassate alla gerarchia, ridicolizzando la disciplina, sprezzando la devozione alla Vergine, seminando il dubbio persino sulla reale Presenza eucaristica. Siamo ben lontani dalle intenzioni e dallo stile di Pentecoste!

C'è chi si vorrebbe appellare al Savonarola in nome di certa 'libertà di spirito' che è ben diversa da quella che viene dall'alto.

Il Savonarola!

Ma penso che oggi, domenica, se fosse di passaggio da Roma andrebbe anche lui a Piazza S. Pietro a recitare, ginocchi a terra, l'Angelus col Papa, e si segnerebbe con devoto affetto, come è giusto fare, quando si crede davvero... e lo si grida sui giornali o nei cinema.

Lo Spirito Santo non si contraddice, né sottoscrive mai le nostre balorde contraddizioni.

Lo Spirito Santo parla e si dona ai piccoli, che non hanno voce in capitolo, non hanno cresta abbastanza alta per farsi intendere, né palchi o problemi su cui far leva nelle piazze o nei circoli (gruppi, gruppuscoli a non finire!); camminano inosservati, quasi senza nome, né volto, si ergono su stampelle, camminano male. Proprio a questa categoria è offerta la Sapienza che scende dall'alto: «*Chi è inesperto accorra qui*» (Pro 9, 4). Così non fanno certe figure... da far ridere i sassi.

«Prima di essere umiliato andavo errando, ma ora osservo la tua parola – Signore» (Sal 118): ritorniamo nel cenacolo, forse con le 'pive nel sacco', con la carne divorata dalle umiliazioni, disorientati e smarriti, forse abbattuti come quei 'primi': ci aspettano, con Maria, tutti i Santi, il Papa e la Chiesa, *«assidui e concordi nella preghiera»*.

Rinasciamo nello Spirito Santo.

Per l'Accolitato

Il ministero dell'Accolitato avvicina all'altare, alla divina Eucaristia, al sacrificio della Messa, alla custodia e alla distribuzione del «Pane disceso dal cielo».

Non pare possibile prepararsi alla nuova investitura senza intrattenerci sul grande Sacramento.

«*Il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo*» (Gv 6, 33): questa è l'Eucaristia. Non una cosa per quanto pregiata, pregiatissima, un raro cimelio da custodire gelosamente a giustificazione di opere d'arte e di monumenti, di riti e di feste, di musiche sacre e di processioni. Non un qualsiasi essere vivo; ma una Persona divina, il Cristo crocifisso e risorto; Dio che salva.

Santa Chiesa nei secoli ha sperimentato la reale Presenza e vi ha attinto come da 'fonte' inesausta tutte le sue energie e il suo indomito fervore missionario. Il Popolo, guidato dai Pastori ed entusiasmato dai Santi, vi trova l'apice delle sue aspirazioni e delle sue imprese.

I documenti del Concilio Vaticano II ricalcano l'ininterrotto insegnamento e vi aggiungono stupende affermazioni che non ci si stanca di rimeditare.

I fedeli ancora ci credono, e come!

Ma non pochi si domandano se oggi la Chiesa soffra di cardiopatia: pare sia malata al cuore, la Chiesa, nostra madre. È intorno al cuore della Chiesa, Sacerdozio ed Eucaristia, che si incrociano gli sguardi stupiti e attoniti di tanti cattolici e di non pochi fratelli separati.

Che fare?

Quando una madre soffre nel cuore, tutti ci si deve muovere sulle punte dei piedi; parlare poco, sottovoce, darsi pensiero, pregare, e non aver rossore a piangere: il cuore esige infiniti riguardi e delicate attenzioni.

Rinnoviamoci anzitutto nella Fede.

Tutto quello che nel Sacramento cade sotto una analisi chimica, dai fenomeni alla sostanza del pane e del vino, tutto è preso da Cristo come «segno sacramentale», come «accidenti» o «specie» o «apparenze» prestate ad una sostanza metafisica del tutto diversa da quella del pane e del vino, la sostanza di Cristo in corpo sangue anima e divinità, Uomo-Dio.

La masticazione, come la fractio e la assimilazione a opera delle leggi biofisiche, non ferisce il Cristo, ma aggredisce i fenomeni chimici e la sostanza chimica di cui Cristo si riveste sacramentalmente.

L'umanità di Cristo nell'Eucaristia è quella del Risorto, inafferrabile dalla morte e da quanto alla morte conduce o da essa può derivare («*Christus resurgens ex mortuis iam non moritur, mors*

illi ultra non dominabitur» – Rm 6, 9). Utile meditazione quella proposta da s. Tommaso in «Lauda Sion».

Nell'Eucaristia si tocca realmente Cristo, lo si porta in processione, agli infermi, sul trono dell'esposizione..., ma sempre attraverso, ossia 'mediante' il sacramento, il segno sacramentale; così e non altrimenti lo si mangia nel segno del pane e lo si beve nel segno del vino transustanzati, cioè convertiti in Cristo stesso nella Messa.

Vedete: Gv 6, 51-53; Lc 15, 4.

Nella adorazione e soprattutto nella recezione del Sacramento, quale assimilazione deve operarsi in noi al fine di ottenere il compimento della profetica promessa di Gesù: «*Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui*»? (Gv 6, 56).

Quella del suo Spirito, dei suoi pensieri, dei suoi giudizi, delle sue intenzioni: è questa la 'res' propria del SS. Sacramento. Il Gesù che facciamo nostro nell'Eucaristia, possiede lo Spirito Santo: come Dio, lo possiede infinitamente come il Padre e col Padre; come Uomo in grado eminentissimo, in forza della unione ipostatica, della sua glorificazione nella risurrezione e ascensione al cielo, e per la sua missione di mediatore universale.

Questa annotazione serve a farci accostare all'Eucaristia come alla fornace pentecostale da cui prendere quel fervore soprannaturale di cui sentiamo costantemente bisogno per non venir meno sulla via (cfr. 1 Re 19, 7).

È infatti di Spirito Santo che tutti noi abbiamo sete: l'Eucaristia è fuoco, è incandescenza, è

luminosità, è fecondità, è ogni Bene. Vivendo di essa si vive di Dio e per Dio.

Che stonatura, che incongruenza ho notato in certe cappelle! Il Tabernacolo ridotto a una cassetta di dimensioni minime (volevo dire «meschine»), a un nulla, e il leggio o il candelabro della lampada o i vasi per i fiori... vistosi e di gran pregio, riccamente lavorati; per non dire di certe poltrone o stalli eretti al celebrante e ai ministranti!

A certuni poi, così zelanti per una Chiesa 'povera', avrei voluto suggerire in un orecchio di lavare un po' meglio le dita ammuffite (o annerite!) dal fumo di quelle troppe sigarette, che potevano rientrare comodamente nei sacrifici predicati agli altri per il «terzo o quarto mondo».

Un tale si offese perché gli avevo fatto osservare delicatamente che si sarebbe insudiciato il messale, nuovissimo, se avesse continuato a sfogliarlo con le mani bisunte... di automobile o di motocicletta non so. Anzi insisteva che non li avrebbe sporcati, no, quei fogli: lui ci sapeva fare!

Forse non sono poi così pochi quelli che si muovono con sorprendente e imperdonabile disinvoltura intorno al Tabernacolo: ci si abitua a tante cose che andrebbero trattate con mani pulite e con la punta dell'anima.

Ecco una conseguenza del 'mal di cuore' di cui abbiamo lamentato la dolorosa scoperta: si portano i vasi sacri o si tocca il SS. Sacramento, si nutrono le anime della Parola di Dio e dell'Eucaristia... con mani che puzzano da sigaro o lasciano le moleste impronte dell'olio cotto o la fuliggine di Satana.

Fraternamente richiamati, certuni hanno risposto avanzando teorie ed opinioni tutt'altro che ortodosse sulla reale presenza; così non avrebbero avuto più bisogno del lavabo in sacrestia e della Penitenza prima di accedere alla Mensa del Signore.

Accoliti, nulla è mai troppo, quando si tratta dell'Eucaristia, se crediamo all'Amore infinito che ce La concede per la vita eterna nostra e delle anime!

...Se crediamo!

Signore, «*aumenta la nostra fede!*» (Lc 17, 5).

*L'ombra del campanile
sulla piazza del mercato*

Non è la mia Fede che crea la Provvidenza divina e che di questa si serve per proprio comodo o per una qualsiasi evasione interessata. Non è la Fede dei teologi o dei catechisti che crea il Paradiso e l'Inferno, per far star buoni gli uomini senza ricorrere al bastone. Così non è la Fede degli Accoliti o dei Diaconi o dei Presbiteri quella che fa l'Eucaristia, alla cui ombra riposare in un nido più o meno confortevole. Nessuno penserà che siano le nostre genuflessioni, semplici o doppie, quelle che creano (sic!) la Presenza reale, o che questa possa dipendere anche dal numero delle candele o dei fiori o dei tappeti che adornano l'altare per il gaudio, non sempre mascherato, dei nostri occhi.

Dio c'è anche se non pensiamo mai a lui.

L'Eucaristia non cessa di esistere nel Tabernacolo al momento in cui vi passa davanti un turista ateo, che ammira l'arte, ma non sa vedere l'Invisibile.

La Messa, pur tanto umile, non cessa di essere un rito incommensurabile, in sé e per il suo valore «propter nos homines et propter nostram salutem», se il celebrante si destreggia con tale sveltezza e confidenza da sembrare un mestierante, più che un convinto credente. Non pare davvero che certi Preti 'generino' il Verbo Incarnato quando celebrano con malcelata disinvoltura l'Eucaristia.

Non è la Fede che genera l'Eucaristia, ma questa che ravviva quella.

E la Fede non potrebbe essere una proiezione della nostra golosità di divino, che dà corpo all'impossibile, alle fiabe, alle fate o ai fantasmi? La Fede non potrebbe essere l'ombra del campanile che si allunga sulla piazza del mercato per attraversarla in tutta la sua lunghezza se alle spalle vi gioca il sole? O l'ombra della mia persona che si protende verso un fantastico mondo irreale, invisibile, inafferrabile?

Certa Fede approssimativa, crepuscolare, sfumata e indefinibile, senza la chiarezza e la consistenza che le deriverebbe dalle opere, fa dubitare. Certa prassi cristiana, che di evangelico non ha che qualche superstiziosa pretesa, fa dubitare.

Fragorosi crolli di stupende cattedrali e di venerati santuari consacrati al Sacerdozio di Cristo per la salvezza di tutti, fanno proprio dubitare.

L'ombra del campanile, con la sua Croce in ferro battuto, che offre frescura nei giorni bruciati e una qualche protezione contro presunti malefici, non va spacciata per Fede.

Sarà dunque una proiezione del divino nell'umano?

Ancora l'ombra del campanile sulla piazza del mercato per dare agli uomini degli affari un pizzico di «sale di sapienza», un po' di sapore sacrale, acciocché non affoghino nel quotidiano o si disperino come quelli che non trovano via d'uscita nelle intricatissime matasse degli affari, vedi la politica, lo sport, gli scioperi a catena, gl'incidenti della strada, la minaccia dell'AIDS, e di mille altri spauracchi veri della vita oggi-giorno...?

Sarebbe già qualche cosa di più serio; una specie di scongiuro contro l'ossessiva frenesia della nostra civiltà consumista.

La Fede è un regalo di incalcolabile prezzo che Dio comunica, per Cristo nostro Signore, alle anime nostre perché godano di una capacità intellettuale nuova, non dovuta al nostro corredo naturale, che ci permette di raziocinare secondo la mente divina, di capire e di gustare realtà trascendenti, superiori alla natura, ma appetibili dalle profonde e radicatissime istanze che turbinano nella natura. Non proiezione del divino nell'umano; ma comunicazione di Dio con l'uomo, reso capace di dialogare con l'Invisibile, come da uomo a uomo, a faccia a faccia (cfr. Es 20, 19; 33, 11). Noi non abbiamo certo la pretesa di intendercela con Dio come toccò a Mosè; ma di sentire e gustare la sua presenza, quella sì. «Dio esiste io l'ho incontrato»: ha scritto André Frossard a distanza di quasi venticinque anni da quella indimenticabile esperienza di Fede; ma io spero che tale gioia l'ab-

bia risentita, sempre nuova e bellissima, altre volte. Come auguro a me e a tutti voi che vivete «ex Fide» (cfr. Gal 3, 11) di incontrare a ogni angolo della via, a ogni svolta, a ogni ora, l'Invisibile, e di convivere con lui, poiché appunto a questo mira il dono divino della Fede.

Il bambino che a quattro o cinque anni sapesse discorrere con un docente di università, familiarizzando di scienze superiori, e se ne intendesse alla maniera di un tanto 'genio', non sarebbe da chiamare 'bambino prodigio'?

È un vivere straordinario, prodigioso, il vivere secondo la Fede.

Uomo-prodigio colui che, non all'ombra del campanile, ma abbracciato al «Padre nostro che è nei cieli», pur restando ancora tanto piccolo, può comunicare con l'Infinito, contare sulla sua Provvidenza, sul suo affetto.

...Ma occorre fare i conti con l'umiltà.

L'orgoglioso vuol fare da sé; non avrà la gioia di sentirsi cullato nel fluttuare dell'esistenza; non avrà la serenità e la sicurezza di chi corre con la luce dei fari lunghi, con gli 'occhi di Dio'.

Non è una droga la Fede; né una artificiosità bene studiata; non la fanno i teologi; è un dono 'teologale', viene soltanto da Dio, per pura misericordia: a noi ringraziarne 'sine fine', custodirlo, servircene, goderne. Avremo anche la somma ventura di collaborare con l'Invisibile perché in noi cresca; e molti altri, magari tutti, ne partecipino e ne godano.

Pensavo tra me: c'è chi fa impianti elettrici, chi vende lampade e lampadari; c'è chi lavora

nelle centrali elettriche, e di conseguenza, chi si legge il giornale al chiaro di una moderna lanterna da tavolo.

...E c'è chi fa tutto questo, perché gli uomini leggano nei segreti divini, e colgano il mistero della propria vita, e finalmente godano di essere abbracciati in amore con Dio: chi sono costoro, se non noi, Preti e Religiosi, «*luce del mondo*» a detta di nostro Signore (cfr. Mt 5, 14)?

«*Sic luceat lux vestra*», nella sana dottrina e nella condotta senz'ombre; «*ut videant opera vestra bona*» tutti gli uomini, nostri fratelli e figli, nessuno escluso dalla Luce a motivo della nostra 'bassa tensione'; «*et glorificent Patrem*» (cfr. Mt 5, 16).

In lontananza vedo nella notte una piccola Croce luminosa: dalla guglia del campanile, proietta la sua luce sulla piazza del mondo, diventata sagrato per una ineffabile comunione di figli e di fratelli chiamati da Dio a un convito d'amore nel tempo e nella eternità.

«*Maestro, che io riabbia la vista!*» (Mc 10, 51).

Compagno di viaggio

L'Accolitato fa del candidato un accompagnatore del sacerdote e del diacono nel compimento dei loro sacri ministeri: è presto detto, ma è troppo poco. Una volta eletti e benedetti dal Vescovo al ministero dell'Accolitato, sarete abilitati a un servizio che non cesserete di fare più, nemmeno quando, a Dio piacendo, sarete presbiteri in eterno.

Accolito, in lingua greca, dalla quale deriva, significa compagno di viaggio. Ora, se appena riflettiamo sul viaggio al quale vi accompagnate, capite immediatamente quali profondità teologiche e mistiche sono incluse nell'investitura accolitale.

In questa meditazione amo vedervi al fianco di Gesù risorto sulla strada che va da Gerusalemme ad Emmaus, la fatidica sera di Pasqua.

«Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, Egli – Gesù – fece come se dovesse andare più lontano»..., poi dopo aver spezzato loro il pane *«sparì dalla loro vista»* (Lc 24, 28-

30): il Maestro doveva continuare il suo lungo cammino. Con voi, carissimi chierici, ora vuole continuare il suo interminabile cammino per le vie del mondo, Pastore che ama le sue pecore come figlie e le smarrite cerca col cuore in mano.

Sono Gesù il sacerdote e il diacono che percorrono i suoi sentieri, le vie della Redenzione, e che voi affiancate col vostro servizio.

Gesù vi associa dunque a quanto egli commette alla Chiesa: al sacrificio eucaristico, alla formazione del Popolo santo.

L'Eucaristia.

Vi siete accostati tante volte all'altare, avete servito la Messa fin dai primissimi anni, e spesso ricevete la Comunione...: d'ora in poi, diventati Accoliti, per invito del Signore e per la benedizione del Vescovo, l'altare, la Messa, la Comunione, l'adorazione, la visita, la pulizia stessa del tempio, il decoro dei sacri riti, la preparazione accurata del canto, la compostezza e la devozione interiore... diventano, senza defenestrare altri uffici e doveri, un inserto speciale, quasi un'oasi sacra, una deliziosa incombenza, una sagra...

L'Eucaristia vi prende il meglio di voi stessi.

Voi Le fate l'amore; La corteggiate.

La vostra esistenza gravita e orbitizza intorno all'altare.

«Anche il passero trova la casa, la rondine il nido, dove porre i suoi piccoli, presso i tuoi altari, Signore degli eserciti, mio re e mio Dio» (Sal 83): come l'uccello, anche voi camminate e correte occupati in tanti doveri, cadenzati provvidenzialmente dall'obbedienza, ma sempre

polarizzati all'Eucaristia, centro, fonte e apice della vostra anima.

Fatele l'amore: è una Persona divina che vi offre il cuore!

Iniziativa che merita una accettazione prontissima e totale.

Lasciate che vi trascriva in succinto alcuni principi teologici circa «*colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo*» (Gv 6, 33) e vi stende le braccia per un amplesso eterno, Gesù, Verbo Incarnato.

L'incarnazione è l'assunzione reale da parte del Figlio di Dio di una natura umana integra e in sé completa. Tale assunzione determina una unione intima tra il Figlio di Dio e la natura umana perché avviene a livello della personalità (unione ipostatica): è la persona del Verbo, Figlio di Dio, che unisce vitalmente a sé quella natura umana che assume.

Avvenuta l'incarnazione le due nature rimangono distinte, ma non separate, perché unico è il Figlio di Dio che in esse sussiste. L'unione tra le due nature non significa neppure confusione o sintesi tra esse: l'unità di persona implica uno scambio tra le proprietà delle due nature, che restano però inconfuse tra loro. «Salve dunque le proprietà specifiche dell'una e dell'altra sostanza, che vengono a confluire in una stessa persona, dalla maestà è assunta l'umiltà, dalla potenza la debolezza, dall'eternità la mortalità, e per pagare il debito gravante sulla nostra condizione la natura inviolabile resta unita alla natura passibile in quanto il Dio vero e l'uomo vero si incontrano armoniosamente nell'unità del Signore. Avveniva così, conformemente alle

esigenze della nostra salvezza, che il solo ed unico mediatore tra Dio e gli uomini poteva sia morire in virtù di una natura, sia risorgere in virtù dell'altra natura» (s. Leone M.).

Capissimo qualche briciola di un «Pane» così delizioso, vera «*Manna nascosta*» (cfr. Ap 2, 17)! Penso che ci occorran gli appuntamenti degli innamorati; l'amore è una luce che non fallisce.

Anche qui i conti con l'umiltà di chi, pur studiando con passione i trattati della teologia, si reputa analfabeta e si mette all'ultimo posto (al banco degli asini, per intenderci!). «*Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenute nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli*» (Mt 11, 25).

Chi ci farà sentire Gesù vivo e vero nel mistero Eucaristico, se non il Padre?

«*Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato*» (Gv 6, 44).

Pensavamo che bastasse avere in tasca la chiave della cappella o del Tabernacolo e un posto vicino all'altare... per incrociare gli sguardi con un Dio fatto carne?

La Chiesa.

Missione sacerdotale diaconale e accollitale (anche 'lettorale' nella sua parte) è di formare un Popolo di stirpe divina, di trasformare la comunità degli uomini in comunione di figli adottivi di Dio in Cristo Signore.

Impresa divinamente bella e affascinante, anche se non così facile come taluni si ostinano a pensare, dovendo fare i conti, non tanto col

colore della pelle o con la classe sociale, ma con l'egoismo, malanno endemico e generale.

Accingetevi, disposti sempre a pagare di persona, croce a croce, con Gesù, a educare le anime alla carità; incominciando, per amore di onestà, a legare tutti i membri della nostra comunità «in unum»: può darsi che manchi un centimetro al bel nastro, o «*vinculum perfectionis*» (Col 3, 14), che fa la comunione. Ognuno veda se occorra tacere a studio, chiudere adagio le porte, impugnare la scopa o pulire un servizio. Forse basterà appena chiudere a tempo la bocca (cfr. Gc 1, 26); o sorridere a chi (in buona fede per-bacco!), ci ha tolto di mano un libro, o usurpato un'ora la giacca a vento (cfr. Mt 5, 40).

L'Amore è fatto di piccole cose, anche quello che si scrive a lettere maiuscole e si pronuncia con il soffio dello Spirito Santo.

Possiamo incominciare a monte, dal nostro codice, il Vangelo?

Cercate, e segnate nell'agenda delle cose intime le parole dell'Amato.

Giovanni 6, 26-65, la promessa dell'Eucarestia; 13, 2-18, la lavanda dei piedi; 17, 11.21-22, la comunione degli animi.

Atterraggi sulla luna
e pornografie

Gli uni e le altre 'morbidi'.

Gli atterraggi sulla luna per invogliare l'uomo alla conquista del creato sulle piste del Creatore; le pornografie per costringere l'uomo ad incollarsi alla materia, a insabbiarsi nella melma lucida e fascinosa.

Inviti pressanti per tutti i gusti più disparati e contraddittori: per chi vuole volare, per chi si ostina a strisciare; per il dominio della materia o per la più avvilente schiavitù; per possedere o essere posseduti e asserviti; per godere o per sghignazzare; per realizzarsi o per vanificare tutto dentro e intorno al «re del creato» accecato dalle più assurde promesse della desacralizzazione e della ateizzazione irrompenti da destra e da sinistra.

Strana civiltà la nostra, dentro la quale, come dentro un lussuoso carrozzone funebre, stiamo viaggiando... verso la luna! Ci costruisce i grat-

tacieli, e ci fa pressione ad abitare negli scantinati della pornografia; ti porta il mondo in casa con un minimo di spesa e ti scaraventa fuori di te stesso nella più frenetica e pazzesca corsa al tritolo, alla violenza, ai missili, alla droga, alla liberalizzazione del cupo delitto dell'aborto, alla esaltazione (quanti spettacoli cinematografici e televisivi e romanzi e novelle alla Boccaccio si prestano, con puntualità giornaliera, e chi mai sciopera?!) del divorzio, dell'adulterio, della più sfacciata anarchia morale.

L'uomo del '2000' avrà ancora la forza morale per le più nobili affermazioni della scienza e della tecnica? o sarà ai bordi della strada, snervato dalla droga di un disumano materialismo ateo?

Gli uni e le altre 'morbidi': invogliano davvero, ma per un credente, invogliano a una scelta improrogabile e ferma, come ad un bivio fatale.

Parliamoci da Preti, ossia da educatori nati.

Siamo figli del nostro tempo, bello o non bello; e non piangiamo i 'tempi che furono'; aperti a quanto di veramente valido la civiltà offre nel nostro viaggio. Dovremmo sempre andare a piedi, o col carretto di cent'anni fa e appendere al soffitto della cucina una 'bugia' ad olio...? o rinunciare ai moderni ritrovati di una igiene più razionale ed efficiente?

Nessuno sogna di vivere una settimana di ferie da troglodita o di ritornare allo stato brado di qualche millennio fa. E tutti teniamo gli occhi sbarrati davanti alle «profonde mutazioni» del nostro tempo, né obliteriamo le sue «speranze e angosce».

La nostra vocazione ci rende anzi sensibilissimi alle vicende dei fratelli con i quali inseparabilmente viviamo: «È dovere permanente della Chiesa scrutare i segni dei tempi e interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sul loro reciproco rapporto» (*Gaud. et Sp.* 4/A). A noi in particolare il Concilio dice: «Grazie ai rapporti d'amicizia e di fraternità fra di loro e con gli altri uomini i presbiteri sono in grado di imparare ad avere stima per i valori umani e ad apprezzare i beni creati come doni di Dio. Vivendo in mezzo al mondo devono però aver presente sempre che, come ha detto il Signore nostro Maestro, essi non appartengono al mondo. Perciò usando del mondo come se non ne usassero, possono giungere a quella libertà che riscatta da ogni disordinata preoccupazione, resi docili all'ascolto della voce di Dio nella vita di tutti i giorni. Da questa libertà e docilità nasce la discrezione spirituale che consente di mettersi nel giusto rapporto con il mondo e le realtà terrene... È indispensabile che sappiano esaminare attentamente alla luce della fede tutto ciò con cui hanno a che fare, in modo da sentirsi spinti a usare rettamente dei beni in conformità con la volontà di Dio, respingendo quanto possa nuocere alla loro missione» (*Presb. Ord.* 17/A).

Il voler tutto sapere, tutto sperimentare, può nascondere un tranello: la vanificazione, che porta a fare il passo più lungo della gamba, a sudare per castelli in aria; e di facile conseguenza a trascurare il reale per l'irreale, l'attuale per

l'ipotetico. «Non multa, sed multum», anche per non passare per quei 'tutto-fare' che non godono la buona reputazione di cui necessita l'educatore.

Saperne di scienze profane, di politica, di meccanica, di sport, di pentole e di siringhe, di agricoltura, e di leggi... non sarà male, finché tutto questo e altro ancora non ti fa mettere in secondo posto (dico appena «in secondo»!) i gravissimi compiti dell'evangelizzazione e della santificazione delle anime (la tua in testa a tutte!) mediante i sacramenti e la prassi della carità fraterna. Sono compiti oggi più che mai urgenti e assorbenti per chiunque voglia correre al passo vertiginoso del nostro tempo.

Nessuno ci contesta la nostra qualificazione e specializzazione; ma c'è chi ci disprezza come dei 'ficca-naso' quando sproloquiamo di tutto o assumiamo atteggiamenti fittizi.

Il Prete con i libri sotto il braccio, che va o che torna dal catechismo, dalla predicazione; che in tasca con la corona del Rosario tiene, inseparabile, il fischiello dell'arbitro per la partita nel ricreatorio parrocchiale; o che, zaino in spalla o fagotti sulla utilitaria va o viene dall'ospedale o dai suoi poveri... non sarà contestato, dico, né dal medico, né dall'ingegnere, o dal sindacalista. Anche costoro busseranno alla casa del Prete, o all'uscio del convento, non per abboccarsi col farmacista, ma col 'padre delle anime', che deve saperne 'molto' di Dio e dei destini dell'uomo...

Anche a noi piace l'arte e ce ne siamo serviti per abbellire la casa del Signore con gusto;

apprezziamo l'eleganza e accettiamo di riconoscere sul volto della donna il genio del divino Artefice che su di esso volle riassumere la bellezza del creato. Il gusto del bello non ha nulla a che fare con la pornografia: questa fa leva sulla sensitività, il più alto scalino dei valori di un animale, ma il più basso per l'uomo che non può trattenersi narcisisticamente o idolatricamente al livello delle bestie... in cerca dell'impossibile 'luna nel pozzo', il pozzo nero della bestialità lucida e pattinata, viscida e suicida.

Stimiamo il corpo umano come una delle più eloquenti vestigia di Dio, e sappiamo anche commuoverci recitando il Salmo 138 che celebra di Dio la gloria impressa nella creatura umana. Non andiamo a prendere il sole in spiaggia col tabarro e non usiamo la doccia una volta all'anno come 50 anni fa. Tuttavia sappiamo rinunciare alla Messa da Requiem di Verdi in Arena, temendo che gli occhi (non interessati alla musica) prendano degli abbagli e creino delle 'cotte' per nulla paraliturgiche alla nostra integrazione 'interiore'.

Né vorremmo essere tanto ingenui da ritirare le varie pornografie dalle case dei nostri giovani... per immagazzinarle in un angolo della canonica o nei pressi della sacrestia. Non siamo ridicoli talvolta, anche 'sub specie boni'? Non siamo né tabuisti (cfr. Tt 1, 15), né spericolati (cfr. Sir 3, 25); ma aperti ad ogni valore autenticamente umano e «consecrabile» (cfr. *Lumen G.* 34/B).

...E il luridume facciamolo scaricare lontano dalla nostra casa, povera ma 'pulita'!

Nel mare o sul bagnasciuga?

«Vivrò nell'ateismo come un pesce in acqua», aveva protestato a 27 anni di età il noto Henry de Montherland; ma s'era dimenticato, non so per quale abbaglio, che anche il mare è di Dio e quanto in esso vive e prospera. «*Come in un otre raccoglie – il Signore – le acque del mare, chiude in riserve gli abissi*» (Sal 32); «*Grande Dio è il Signore... Suo è il mare, egli l'ha fatto*» (Sal 94); «*Dove andare lontano dal tuo spirito, dove fuggire dalla tua presenza?... Se prendo le ali dell'aurora per abitare all'estremità del mare, anche là mi guida la tua mano e mi afferra la tua destra*» (Sal 138). Tutta la sua produzione letteraria non gli valse a salvarlo dall'assurdo rischio: muore suicida a 76 anni (21.9.1972), fatale epilogo di un'esistenza pencolante sul vuoto; la sfida durò quasi cinquant'anni, ma irrimediabilmente perduta. Nel mare o sul bagnasciuga?

S. Paolo all'Areòpago di Atene ricorda a quei cittadini «molto timorati degli dèi» che

Dio pur essendo nascosto (nessuno così ermeticamente nascosto, perché nessuno così immateriale come Lui; e fortunato Lui che perciò è sommamente reale!), non lo dobbiamo ignorare, giacché «*in Lui viviamo, ci muoviamo ed esistiamo*» (At 17, 28).

I capitoli 13, 14 e 15 della Sapienza sono di attualità impressionante, oggi; smantellano tutto quel mondo di fiabe, di dive, di campioni-mito, di leaders-mito, di pseudo-teologi, di pseudo-profeti e di... anti-Cristo, che a turno si ergono di faccia all'uomo per confondergli le idee e farlo pencolare sul vuoto e finire boccheggiante a morire sul bagnasciuga, rifiutato e rigettato da quel mostro marino ('Leviatàn'? cfr. Sal 103 e Gb 40, 25) che oggi osiamo identificare nel mostruoso ateismo che proclama la 'morte di Dio' e fa l'uomo dio di se stesso. 'Serena e indistruttibile' l'avevano definita in America quella diva suicida di cui parlammo al cap. 'Onnipotente calamita': bastarono poche stagioni a Hollywood per togliere la serenità e minarne l'ipoteticissima 'indistruttibilità'. Quante adolescenti avevano sognato di fare la sua carriera: quattro guizzi e... la fine sul bagnasciuga.

Le creature sono dei riflessi; ma possono abbacinare e farti fare la fine del gatto. Saggio il salmista che domanda al Signore: «*Distogli i miei occhi dalle cose vane, fammi vivere sulla tua via*» (Sal 118), e perentoria la lezione del Maestro: «*Se la tua mano o il tuo piede ti è occasione di scandalo, taglialo e gettalo via da te... E se il tuo occhio ti è occasione di scandalo cavalo e gettalo via da te; è meglio per te entrare nella vita con*

un occhio solo, che avere due occhi ed essere gettato nella Geenna del fuoco» (Mt 18, 8-9).

Se sono dei puri riflessi non ci fermiamo in esse, risaliamo il corso di quei fiumi luminosi, e gettiamoci nella Fonte della luce: questo significa per l'uomo adorare il suo 'unico Signore' (cfr. Mc 12, 29) e toccare il vertice delle fortune. Hollywood con i suoi appartamenti d'oro e le sue dive 'irrealizzate' non è che un bagnasciuga, non altrimenti che la cassaforte-bara di uno stolto avaro, o la fama ultrasonica del D'Annunzio che morendo nel suo Eden a Gardone, lascia il biglietto da visita (come chi esce da un museo all'ora della chiusura 'per tutti') che sintetizza un'esistenza dibattuta fra una implacabile scelta: «Sono un malato e un infelice».

Il contagio non risparmia nessuno: all'erta! Il denaro risucchia; Mammona è un 'Leviatàn' che non accetta carezze. Non ha risparmiato quella mendicante, di cui più volte vi ho parlato, che vive un'esistenza grama in una stamberga di un paese dei nostri Lessini, e muore abbracciata a un quadro che nascondeva, dietro l'immagine pia, il suo idolo, il denaro che aveva amato più della sua salute e... della sua anima.

La morte del gatto a chi, sedotto da un ciuffo di stelle alpine, si lascia penzolare sul vuoto; e a chi si butta sul canestro della benzina, impedito dai figli, preoccupati della sua malattia, di bere vino, e reagisce...: ne uccide anche oggi più la gola che la spada?

E la frenesia della corsa sui nastri asfaltati?

E il giocare con la morte esaltando violenze, pistole, sequestro di persone; spacciando droghe e... teorie alienanti?

Dove ci sta spingendo, con la follia di Moloch, la Società che continua a presentare in luci seducenti e sfacciate i disvalori, i crimini, che generano un sottobosco di bande a delinquere, l'attitudine al suicidio, il morso della droga, l'anarchia sessuale, il rigetto della religione, la sopraffazione della libertà altrui a favore di un libertinaggio che pari ad un capestro sta per strozzare una folla di gente prona ad adorare tutt'altri che il Dio della vita e della pace e dell'amore...?

Basterebbe poco, un pizzico di 'sale', perché la corruzione venisse ridotta, arrestata e proscritta dalle persone e dalla loro convivenza.

«Principio della saggezza è il timore del Signore, saggio è colui che gli è fedele» (Sal 110); ma chi ascolta?

Risposta incoraggiante quella che ci danno le decine di migliaia di adolescenti incontrati dalla Sicilia al Piemonte, studenti e lavoratori di città e di provincia: «Parlateci di Dio, non stancatevi! Fatecelo sentire, vedere sulle vostre facce. Parlateci dell'Aldilà, che dell'aldiquà ne sappiamo fin troppo...».

Forse, senza avvedercene, gesticoliamo sul bagnasciuga, e vorremmo avere dei seguaci sciocchi come noi; mentre a un palmo c'è l'oceano.

Il Prete, il Religioso, il Missionario... devono essere espertissimi di nuoto e di pesca subacquea: non tocca proprio a noi insegnare che è meglio annegare nel mare piuttosto che in un bicchiere? A noi è dato scandagliare l'Infinito!
Esperti di Dio.

Profeti di Dio.

Ognuno di noi, barca di Dio per il salvataggio di chi si abbandona nei gorgi dell'ateismo di moda: non deve frapporre indugi.

È una generazione che affoga.

S.O.S.! S.O.S.!

«*Vieni, Signore Gesù!*» (Apocalisse, ultima riga).

*Lasciateci il tempo
di respirare (di pregare)*

L'invito alla comunione con l'Invisibile è stato rivolto all'uomo fin dagli albori della storia della salvezza – quando già da tempo esisteva e veniva allestito il testo o manuale di orazione, che è appunto il creato (cfr. Gn 1 dove ben sette volte Dio contempla la sua bellezza nel creato: «*E Dio vide che era cosa buona, molto buona*») – ed è culminato nel supremo atto di comunione di Dio con l'umanità realizzato nell'Incarnazione del Verbo.

Tale «vocazione alla comunione con Dio» (cfr. *Gaud. et Sp.* 19/A) è sigillata nella creazione stessa, che diventa perciò una lettera inviata dal Creatore a ogni uomo (e ad ogni popolo) che diviene il fortunato destinatario del messaggio, suo interprete, cantore, sacerdote, signore; talmente inserito nella creazione lui stesso, l'uomo, da risultarne una meravigliosa sintesi, riassumendo in sé i vari regni o categorie, e insieme il punto di convergenza e di incontro delle spinte

finalistiche del creato e del Pensiero di Dio Creatore, che appunto nell'uomo realizza il fine universale e supremo del creato, facendolo ponte o torre di lancio per il ritorno a lui di ogni essere da lui voluto. Così l'universo, chiamato all'essere da Dio, e che a lui non può non appartenere, ritorna al suo principio trapassando la mente e il cuore dell'uomo. Tutto il creato è una colossale rete telefonica, ma se mancasse l'uomo, chi potrebbe rispondere...?

Tutto è testo di orazione per l'uomo; l'uomo che vive il suo ruolo in pienezza di realizzazione finalistica, deve essere un orante.

L'uomo da solo come potrà assolvere un ufficio così enorme? Ed ecco l'invito alla comunione con Dio trovare nella Incarnazione del Verbo («*Egli è prima di tutte le cose e tutte sussistono in lui*» – Col 1, 17; «*E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi*» – Gv 1, 14) la sua più vera e perfetta attuazione, offrendo a ogni uomo la «*sua pienezza*» (Gv 1, 16) come causa efficiente che rende possibile il compito dell'orazione. Cristo sarà il 'cavo coassiale' che porterà la voce dell'uomo; e sarà 'voce' nella voce; 'uomo' per l'uomo; preghiera incarnata in ogni orante. Sarà 'per Cristo, con Cristo, in Cristo' che l'uomo potrà pregare, e non per altra via. Diversamente le sue voci non oltrepasserebbero le tegole della casa, le sue dimensioni creaturali che lo tengono così lontano dall'Invisibile (=Inaccessibile: Dio è Dio, l'uomo è uomo!).

«Questa è la fiducia che abbiamo per mezzo di Cristo, davanti a Dio. Non però che da noi stessi siamo capaci di pensare qualcosa come

proveniente da noi, ma la nostra capacità viene da Dio...» (2 Cor 3, 4-5).

Insistiamo ancora.

Creazione e Incarnazione: c'è tra questi fatti, uno più strepitoso dell'altro, un'intesa o parentela o comunione esistenziale. Il Verbo spiega la creazione e il suo irrefrenabile dinamismo: *«Tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste»* (Gv 1, 3). Il Verbo incarnato si inserisce nella creazione per darle il suo realismo definitivo e finale, la sua liturgia, la sua consacrazione, il suo destino terminale 'ad Deum' (cfr. Sal 62).

Quando l'uomo prega, se veramente prega, è in Cristo che egli tocca il vertice, la sua 'eximia ratio': è dunque indispensabile all'uomo di ogni secolo pregare; non è facoltativo, né superfluo.

Purtroppo l'uomo moderno si chiede quale pratica utilità gli possa derivare dalla preghiera o in genere dalla religiosità e dalla fiducia nella Provvidenza divina, lui che dispone di tante risorse oggi. La risposta ce la possono offrire anche le statistiche agghiaccianti del crescente numero di suicidi, di rapine a mano armata, di soppressione di nascituri, di disintegrazioni familiari, di inquietudine insanabile. Il nostro tempo dissacrato, dietro l'apparato affascinante del progresso, sta creandoci uno spaventoso senso di vuoto e di solitudine, un acuto senso di insuccesso e di colpa, una tormentosa sete di centri di interesse assoluto, che né macchine, né cultura, né raffinatezze del piacere riescono a colmare.

È il mondo in mezzo al quale la Provvidenza divina ci colloca come *«voce che grida nel deserto»* che noi dobbiamo educare al senso reli-

gioso, alla preghiera, convintissimi di fargli il migliore servizio.

Anche oggi lo Spirito di Dio chiama l'uomo, ogni nostro fratello, alla comunione con Lui; lo chiama attraverso la Chiesa, attraverso la nostra voce.

Voce che sarà finalmente ascoltata, se galvanizzata di Santità, cioè di Cristo Signore, il 'Santo di Dio' (cfr. Gv 6, 69).

Che cosa fare subito, oggi stesso?

Mentre il popolo si teneva lontano, Mosè avanzava verso la nube oscura, nella quale era Dio, per ascoltarne le parole e riferirle fedelmente e con coraggio (cfr. Es 20, 19-21).

Lo stesso compito tocca a ciascuno di noi: salire sul monte del Signore, ascoltare, rispondere, domandare, implorare, ringraziare, immergersi nel possesso di lui; ridiscendere e testimoniare agli uomini, incontrati su tutte le strade (spesso malmenati e lasciati mezzomorti – cfr. Lc 10, 30-37) bocconi per terra ad adorare il «*vitello di metallo fuso*» (cfr. Es 32, 4)... che Dio c'è ed ha parlato.

E insegneremo a rispondere all'appello divino.

E tornerà il sereno.

Amici, parliamoci lealmente: ogni nostro incontro con Dio ci obbliga, voglia o no, a una scelta, ogni incontro anche il più breve: o la luce o le tenebre, o la verità o l'errore, o il bene o il male... per noi e per l'umanità intera che ci tiriamo dietro in ogni udienza che Dio ci accorda.

Quanti incontri 'a vuoto', fasulli e fallaci, ieri, oggi...? Atti religiosi, pratiche liturgiche non gradite, perciò inefficaci, perché non all'in-

segna di una autentica devozione, fatta di Fede e di umiltà...?

Il Popolo intanto aspetta invano e taglia l'aria danzando agli idoli del... nostro mondo contemporaneo che, nelle sue profonde trasformazioni, non può rinunciare al suo ritorno a Dio al quale deve tutto, anche il progresso e la sua malcelata sete di Assoluto.

Il mondo va male? Non spezziamo tegole in testa a nessuno; ma picchiandoci il petto, decidiamo di dare all'orazione il primato nelle scelte di ogni giorno.

E che il Maestro ci insegni a pregare!

«Sacrificio
consumato dal fuoco»

«L'olocausto rimarrà acceso sul braciere sopra l'altare tutta la notte, fino al mattino; il fuoco dell'altare sarà tenuto acceso» (Lv 6, 2): parla molte volte il Signore del 'fuoco' che deve entrare come un elemento insostituibile nel culto. Certamente i precetti del Levitico hanno intendimenti pedagogici, che vanno assai più in là di quelle realtà che immediatamente mostrano e di quei servizi che offrono alla devozione del momento.

E... se tu stai per fare un'offerta al Signore e ti ricordi che nella tua scaldina ci sono dei tizzoni che fumigano (già non sempre per colpa tua, ci sono tanti caratteri diversi e tanti modi di vedere...!), che fai se ti manca il bel fuoco della carità, 'profumo soave' per il Signore? *«Lascia lì il tuo dono davanti all'altare e va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono»* (Mt 5, 24): non c'è scampo, senza il fuoco nulla può incontrare il

gradimento divino; senza la carità «*non sono nulla*», «*niente mi giova*» (1 Cor 13: tutto il brano va masticato lentamente e assimilato).

Pare che il buon Dio sia troppo duro ed esigente col volere carità e carità; ma godiamo che sia veramente così perché questa è una stupenda manifestazione dell'Essere divino e del suo Agire: «*Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui*» (1 Gv 4, 16). Se viviamo dentro il fuoco della carità, viviamo in Dio: nulla di meglio, non c'è che da ringraziarne Dio senza fine.

Amare è arte divina per eccellenza; è fare il mestiere di Dio: non può essere davvero molto facile amare 'come' lui ama. Forse sognamo l'impossibile, pretendiamo l'assurdo da un cuore umano, così piccolo e rabberciato a qualche modo e spesso malato di inguaribili egoismi. Tuttavia è ancora Gesù a toglierci ogni esitazione e a darci la spinta ad amare 'come' Dio ama. Qui Gesù amo vederlo attraverso un commosso ricordo paterno, di casa: come il babbo che allena il figlioletto a fare i primi passi, che lo innalza e fa balzare con calcolata precisione verso l'alto... quasi volesse vederlo volare.

«*Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici... Questo vi comando: amatevi gli uni gli altri*» (Gv 15, 12-13.17).

Pochi istanti prima il Maestro aveva istituito l'Eucaristia, aveva acceso quel misterioso 'fuoco' che nel braciere dell'altare non si spegnerà più: saranno gli Apostoli, i Sacerdoti della Nuova Alleanza, quelli che alimente-

ranno con poteri sovrumani quel 'sacro fuoco'; e saranno i primi a sentirne il divino calore e il 'soave profumo'. Se non scottiamo noi Preti, chi mai dovrà ardere? E se non accendiamo noi il fuoco sul focolare dei battezzati e di tutti, chi mai lo potrà fare? «Ite, incendite omnia»: gridava s. Caterina da Siena ai Preti del suo tempo, ai Vescovi, al Papa. Amava appassionatamente Cristo e la sua Chiesa, per questo aveva il pieno diritto-dovere di chiedere che gli 'addetti' al fuoco dell'altare non perdesero tempo, stante il freddo glaciale che tutt'intorno faceva lacrimare i cuori.

Oggi, oggi, s. Caterina, gridaci forte, e non stancarti; forse una scintilla del tuo ardore apostolico farà scoppiare finalmente un bell'incendio!

Il legno che arde meglio è senz'altro quello della Croce: gli altri, tutti gli altri, senza questo, finiscono per fare tanto fumo, come abbiamo più volte sperimentato noi personalmente e negli altri: entusiasmi sbolliti, mescolanze di sentimentalismi e di fervore superficiale, mecenatismi e megalomanie; fuochi di paglia, insomma. Saper soffrire, per poter amare 'come' Gesù ha amato: è necessario.

Oppure intendiamo donare agli altri un bene non pulito? Non ha mai permesso nostra madre di regalare ai mendicanti che chiedevano l'elemosina, la roba deteriorata, ma la farina o la polenta si cavava dalla stessa madia dalla quale l'avrebbe presa, la sera, tutta la famiglia, per cenare.

È per questo che l'amore, quello 'cristiano', costa, e a volte moltissimo?

Certamente. Questo sigillo di autenticità è inconfondibile: non accidentalmente il Maestro dandoci il 'suo' comandamento ha ricordato che *«nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita...»*.

È ingenuo pensare che quando abbiamo fatto tutto, sia veramente 'tutto fatto' e null'altro resti da fare: quante volte mi sono dovuto ricredere. Avevo fatto metà della metà (al più) di quanto avrei potuto e dovuto fare, e i 'frutti' accusavano l'albero!

Dopo aver predicato con ardore un bel corso di Esercizi o settimane di spiritualità, perché tanta ritrosia nei miei uditori ad accettare un'obbedienza, un'osservazione; a fare un favore, a perdonare un torto...? Avevo sì predicato, ma questa è una delle metà della metà; le altre tre parti vanno offerte all'uditorio di nascosto, in silenzio, col 'digiuno e l'orazione' (cfr. Mc 9, 29), percorrendo nel buio (aridità, stanchezze varie, mortificazioni, penitenza – virtù e sacramento – ecc.) la via che dal Getsèmani passa al Litòstroto e di qui al Calvario... sgranando Rosari e 'Parce, Domine!'.

Agenti pastorali i Sacerdoti e i Religiosi?

Affatto.

Ma ognuno di noi sia altare, vittima e fuoco: allora chi ci accosta sente che bruciamo, e non batterà più i denti dal gelo.

Perché tanta buriana contro il 'clericalismo'? Penso che se sempre fossimo stati buoni, profondamente buoni, e portatori di bontà... certe sasate non le avremmo meritate. Abbiamo celebrato tante volte i divini misteri, i misteri o miracoli dell'Amore Infinito Incarnato, ma com-

mettendo uno sproposito, quello di non voler bruciare anche noi in quel braciere.

Se avessimo offerto corpo, anima, cuore, tempo, riposo, cultura, svago, orazioni e penitenze, tutto insomma: quelle Messe sarebbero state ‘per noi’ prima di tutto e per il mondo «*sacrificio consumato dal fuoco, profumo soave per il Signore*».

Missa mihi vita?

Allora anche ‘vita mihi Missa’ senza le incongruenze deplorate dai buoni, bestemmiate dagli avversari dell’antico e del nuovo clericalismo.

– Signore, donaci Preti di fuoco!

Sarà finita col clericalismo e l’anticlericalismo!

Dopo l'Accolitato

Accoliti 'sempre', amici cari, non appena il giorno in cui il Vescovo vi ha consegnato l'ufficio o ministero, non appena quando servite Messa e recate le offerte per la celebrazione.

Accoliti per la vita; quindi la vostra ha da essere vita da Accoliti, ossia vita vissuta di Fede nell'Eucaristia, alimentata di carità vera, e donata alla Chiesa con insonne zelo.

Troppe volte abbiamo insieme detestato certo stile di vita, impiasticciato di acqua santa e di polvere o cenere, di comunioni eucaristiche e di disunioni sociali o comunitarie; di giaculatorie e di ipocrisie; di genuflessioni e di infedeltà al dovere. Mio Dio, che spettacolo da carnevale, che giochi da pagliacci! Giochiamo ai 'farisei'?

Perché staccare la fiamma dal 'fuoco'? È un gioco che ha dell'assurdo, ma se lo fai, cadrai immediatamente nel buio, sarai solo e diverrai cenere. La scommessa falla con la storia, che ti schiaffeggerà con una nemesi spietata.

Al sacro Cuore di Gesù non si fa la ‘novena irresistibile’ per avere un canarino – come insistentemente e irresistibilmente voleva una suora; ma per uscire di cappella, dalla Messa, generosamente pronti a cantare l’inno della carità, ciò che non si decideva a fare quella suora irresistibilmente egoista. Poveri noi se Domineddio ascoltasse certe preghiere impossibili!

Non mancano coloro che nello stabilire programmi e orari liturgici (Messa compresa!) si lasciano guidare da motivi in prevalenza venali e comodisti: anche il tessuto della casula e il numero o spessore delle candele... può interessare a far quattrini! Lo spogliamento (un tempo imposto soltanto il venerdì santo) degli altari è servito ad abbellire di soprammobili e di gingilli e di poltrone che odorano di incenso i salotti della canonica. Qualcuno, vittima di pietismo bigotto e isterico, per non scomodarsi ‘troppo’ in ricreatorio o nelle aule di catechismo (quello delle elementari, s’intende, non retribuito dal Ministero Italiano!) adduce il capzioso pretesto che deve sistemare la chiesa, preparare le cerimonie, fare adorazione. Anche il ‘sacrum silentium’ dopo la Comunione può servire alla questua delle elemosine; non sembra ci possa essere tempo migliore per far aprire il borsellino (viene alla memoria la ‘cena di Betania’ con l’interessato Giuda – cfr. Gv 12, 1-8).

...E non posso tacere di altro Sacerdote che diceva rincrescergli essere povero in due circostanze: quando andava dal fiorista ad acquistare i fiori per il Tabernacolo, e quando andava dai suoi poveri o dai vecchi del ricovero: Deo gratias! P. Charles De Foucauld, nel deserto fra i

Mussulmani, trova tempo per interminabili ore di adorazione, e per le noiosissime conversazioni e chiamate dei suoi Tüareg. Si leva dall'adorazione centomila volte, per ritornarvi con semplicità da innamorato cocciuto altrettante e più volte.

Non staccare la fiamma dal braciere!

Il santo Cottolengo premette tre ore di orazione alla sua Messa, dopo aver passato le notti accasciato sugli scalini della soglia di sua camera, pronto al più lieve richiamo dei suoi 'signori', gli ammalati.

Il s. Cafasso, che non smette il ringraziamento della Messa nemmeno quando gli diranno che i ladri avevano scassinato la chiesa, passerà lunghissime ore nelle carceri, lui grande teologo moralista e devotissimo del SS. Sacramento: il monumento che Torino gli ha dedicato al Rondò della Forca te lo presenta in un sembiante amabilissimo, mentre con affetto di mamma assiste un condannato a morte.

Don Bosco santo, alieno e incapace di oratoria altisonante alla '800', predica efficacissimamente con l'edificante modo di celebrare la Messa: porta abitualmente in tasca un notes con le rubriche liturgiche, lui che con pari premuroso studio vive e si consuma per una moltitudine di ragazzi, spesso rozzi, ingrati e sempre vivacissimi.

La più bella talare bianca di Pio XII era quella riportata in Vaticano inzaccherata di sangue, al ritorno dalle macerie del Verano, dove incurante del pericolo si era allungato su quel gregge macellato dalle bombe. Quel Papa, che non reputava 'puerile', dopo la cena, pre-

parare l'altare per la Messa del mattino, levando i fiori sciupati, scegliendo con delicato affetto i lini per la celebrazione, sapeva lavorare abitualmente diciotto ore al giorno a servizio della Chiesa.

Se stacchi la fiamma dal fuoco, ti seppellisci nel buio; il tuo legno, tralcio staccato dalla carità che ti univa alla vite, Cristo, diventa cenere da gettare all'aria come roba inutile (cfr. Gv 15, 6).

Accoliti, perché la vostra Fede sincera e ardente sia argomento dimostrativo della sacra Presenza reale di Gesù nell'Eucaristia, non staccate un solo istante il braciere dalla fiamma: non separate mai la pietà eucaristica dall'esercizio parimenti sincero e ardente della carità nelle minute circostanze di ogni giornata.

Questa mattina ho adorato il Sacramento nell'ostensorio che racchiude un'Ostia spezzata a metà: ieri sera all'imbrunire si è trascinata da me una vecchia di ottantasei anni, tutta un sacco di dolori; voleva la Comunione; voleva guarire, perché doveva lavorare ancora, c'era tanto da fare in casa. Così m'è rimasta l'Ostia spezzata a metà. L'Eucaristia è lì per tutti e per tutte le necessità che attanagliano la creatura, per le ferite dell'anima e per sollevare dai dolori artritici una vecchia di ottantasei anni.

Quando avete fatto tutto quello che potevate (e non è mai troppo, torno a dirvi!) intorno al Tabernacolo, ricordatevi che manca l'altra metà di tutto il vostro dovere, quella che aspettano proprio da voi tutti i 'poveri di Jahvè'. Solo a questa condizione si può riaprire quel 'nascondiglio' per ritrovarci nelle braccia dell'Amato.

Evitate gli assurdi formalismi di chi scopre una ragnatela sulla più alta trave della chiesa e non saluta con garbo i chierichetti che mezzo assonnati o un po' seccati per la partita interrotta ti vengono ad aiutare per far festa a Gesù nel Sacramento; o di chi non lesina complimenti e sdolcinature, e tratta nostro Signore come una cosa di seconda scelta; o di chi fa buon viso a chi consegna una bustarella, e le smorfie a chi... domanda di confessarsi. E simili.

Soprattutto non fate lo sbaglio di scagliare sassate alla Chiesa protestando e contestando che «ha sempre sbagliato!», per mascherare crudelmente i nostri torti, giacché la Chiesa siamo tutti noi e i nostri più segreti e nascosti errori sono corresponsabilmente gettati sul suo volto 'senza macchie e senza rughe'. Non accostarti all'Eucaristia, se prima non ti sarai riconciliato con tua Madre Chiesa: è a lei che devi se sei 'generatore del Verbo Incarnato' nel segno sacramentale, o se un giorno lo sarai.

«Due trombe d'argento...»

«Il Signore disse ancora a Mosè: Fatti due trombe d'argento; le farai lavorare a martello e ti serviranno per convocare la comunità e per levare l'accampamento» (Nm 10, 1-2).

Ieri un veterano Prete mi confidava che i periodi della sua attività apostolica più dinamici erano stati quelli nei quali aveva dato più spazio all'orazione; non si era mai sottratto alle chiamate dei fedeli, ma, mentre questi erano sepolti nel sonno, aveva imparato a fare la sua lunga meditazione in camera, diceva, perché una volta uscito non gli saltassero addosso tante tentazioni di... lavorare.

Prima tromba d'argento, l'orazione. Non ci siamo mai pentiti di esserci sottratti alle creature (uomini compresi!) per attendere alla 'spesa', per intrattenerci col Signore. Certuni saltano in auto senza preoccupazioni né – dicono – perditempi; altri danno un'occhiata alle gomme, all'olio, al bagagliaio, al borsellino, ai cristalli: tutto alla svelta sì, ma con accurata

pignoleria. Questi pignoli sanno premunirsi contro le sorprese del viaggio, sanno amministrare bene il tempo, non sono impazienti con se stessi.

Prima di tutto carichiamoci noi, se vogliamo dare agli altri: la tromba dà il fiato che ha, la voce che la trapassa, il tono e il volume che la voce comporta. Non predicate, Sacerdoti e Diaconi, se non come trombe cui comunica il suo soffio, la sua voce lo Spirito Santo: predicazione e orazione (sinassi e salmi) misero insieme inseparabilmente gli Apostoli, come assicurano gli Atti (6, 2-4): *«Non è giusto che noi trascuriamo la parola di Dio per il servizio delle mense... Noi, invece, ci dedicheremo alla preghiera e al ministero della parola»*.

Dato il primo posto, per tempo, all'orazione, una strana (meglio straordinaria) serenità di spirito ci porterà a scegliere con saggezza, a impiegare rettamente i ritagli, a lavorare senza precipitazione e frenesie, a rispettare quel sano equilibrio di forze che ci consente di fare molto, moltissimo e di... trovare ancora del tempo libero. Le ragioni di ordine psicologico ci sono, ma non bastano a spiegare questo singolare fatto; penso che c'entri il 'dito di Dio', il quale chiamato al timone della nostra barchetta, è venuto e dirige magnificamente la nostra rotta, da Dio.

Nei mesi passati nella Maremma, non si aprivano le porte delle chiese e non si iniziava il faticoso accostamento personale, se prima non si era aperto il Tabernacolo per un buon tempo di adorazione. Il Signore, chiamato in causa a quel modo, ha fatto le 'mirabilia' di cui parla il Vangelo (cfr. Lc 5, 26): là ho imparato a fare le famose 'scommesse' che Lui, nell'Eucaristia ha

sempre vinte, e voi ne siete validi testimoni. Fino ad oggi; ma vincerà in seguito per sempre, se lo saprete compromettere prendendolo dalla parte del Cuore. Rinviare l'adorazione pomeridiana come atto di non primaria importanza, può danneggiare voi e quanti incontrate: più volte avete constatato che quel 'a dopo' era stato una condanna, magari senza malizia, a non fare, a rinunciare, paralizzati da tante cose...

Se in quella tale circostanza prevedete di dover incontrare tante persone, o casi difficili, perché ridurre l'orazione...?

È proprio il caso di attrezzarci di maggior copia di Grazia, quando abbiamo da scontrarci col nemico arroccato dietro tante barricate! Non è forse un po' ridicolo mettere in programma la 'spesa', ossia la provvista di quanto necessita, dopo, alla fine, alla sera? Hai tenuto la tromba sulle labbra, ma il fiato dove l'hai lasciato?

Tromba di argento battuto, lavorata con paziente cura, con infiniti piccoli colpi di martello: bellissima immagine di un predicatore che vuol fare il profeta dell'Altissimo!

Allievi dello Spirito Santo, non ci dobbiamo comportare come certi studenti che alla prima occasione marinano la scuola, o in classe si occupano a leggicchiare, ad acchiappar mosche, a vagare col pensiero fuori dell'aula... a scaldare il banco, apparentemente presenti e attenti, ma assai lontani dalla lezione.

La nostra frequenza, oltreché assidua, deve essere interessata ai minimi dettagli, ai minimi tocchi dello Spirito di Dio. Ecco quale caratteristica deve avere la nostra orazione perché serva

immediatamente alla predicazione: sia orazione mistica, ossia diffusa dalle ore ritmate di un orario ben studiato, a tutta la giornata, con quei ripetuti colpi di martello sull'argento della tromba che la fa capace di cogliere i più minuti insegnamenti, le ispirazioni più fini e riservate dello Spirito.

È logica esigenza di siffatto stile una certa selezione, un'austera conversazione con fatti e persone e cose, una vigilanza sul cuore, un veeemente desiderio di incrociare i nostri sguardi con quelli di Dio.

Ogni colpo di martello è una comunicazione ricevuta e registrata per sempre: non sarà difficile allora fare comunione con Dio ovunque, e portare con noi, per il mondo, il calore, il fiato, la carità incendiaria dei profeti e degli apostoli.

Seconda tromba d'argento: la predicazione mediante le parole e la vita.

«*Noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato*» (At 4, 20): dovremo ammetterlo anche noi se avremo sempre suonato la prima tromba, se cioè saremo stati uomini di orazione misticamente disseminata per ogni ora del giorno.

Il cuore porta alla bocca ciò di cui sovrabbonda: «*Poiché la bocca parla dalla pienezza del cuore*» (Mt 12, 34).

Non usciranno frasi artefatte, altisonanti, ma vuote di calore teologale, o addirittura castronerie che creano confusione e inquietudini nell'animo dei fedeli. L'azione soprannaturale non si presta assolutamente alla men che retta intenzione; né si contrae davanti alle carenze della

voce o dei mezzi umani venuti a mancare; non si eclissa proprio nel momento in cui ci si trova davanti alla contestazione e alla persecuzione (cfr. Mt 10, 20).

Non ci sottrarremo alla fatica della predicazione, alla trepidazione, alla delusione derivante dalla scarsità del numero o dell'attenzione, né all'amarezza dell'abbandono (cfr. Gv 6, 66). La tromba non perderà la pur minima occasione per squillare, tenue o forte, alle orecchie degli uomini, accompagnando alle parole il falso bordone suadente e ricercato della condotta lineare e coerente con la predicazione stessa.

Battuta e ribattuta, anche questa: non predichiamo soltanto in cotta e stola, all'ambone, sulla cattedra, in una conversazione organizzata; predichiamo sempre e in ogni occasione, anche impensata e improvvisa; predichiamo guidando l'auto, diligenti e scrupolosi osservanti del codice stradale e della pazienza cristiana, entrando in un negozio per acquisti, chiedendo informazioni, presentando pratiche, rispondendo al telefono, aprendo la porta, badando alla corrispondenza epistolare con sollecitudine, ringraziando con garbo, ecc.

Guideremo il Popolo di Dio alla conquista della pace e della salvezza eterna; ci gonfieremo le guance e il cuore di letizia spirituale e la diffonderemo senza posa nell'aria. Ci domanderanno ancora: «*Il Signore è in mezzo a noi sì o no?*» (Es 17, 7); ma noi saremo la più sicura risposta.

E non ci limiteremo ai credenti: tutti gli uomini hanno diritto alla più utile e necessaria

informazione, quella della Fede; e non ci vergogneremo di evangelizzare sempre, dovunque, tutti. «*Io infatti non mi vergogno del vangelo, poiché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede*» (Rm 1, 16): come scrisse e... fece l'Apostolo.

«Fuoco nei seminari»...
Forse è tardi

Siamo arrivati tardi col nostro «Fuoco nei Seminari», commentava un vescovo italiano: già tanti hanno chiuso o stanno agonizzando perché il fuoco o è del tutto spento o sta facendo parecchio fumo... da non potervi più respirare. Eppure siamo ancora e più di prima convinti che c'è di mezzo il futuro del Sacerdozio e, quindi, della Chiesa. Fermiamoci qualche istante a meditare sul dolorosissimo fenomeno abbattutosi sulla Chiesa dopo il Concilio: tutti siamo obbligati a soffrirne e a fare qualche cosa per correre ai rimedi.

Molto arbitraria e sbrigativa l'accusa lanciata contro il celibato ecclesiastico, quale primo responsabile della diminuzione delle vocazioni, fingendo di ignorare che il denunciato doloroso fenomeno coinvolge la Chiesa ortodossa nella quale non vige la legge celibataria, e i protestanti che accusano come i cattolici una impressionante carenza di aspiranti Pastori, che come

tutti si sa, hanno moglie, figli e un sicuro stipendio.

La ragione è certamente più seria e più radicale; affonda le radici nel clima ateizzante o ateo del tutto in cui vivono tanti giovani, non sufficientemente protetti nella fanciullezza e nella prima adolescenza dalle strutture familiari, scolastiche e di Chiesa.

Come i nostri «cenacoli» hanno ceduto all'insidia materialista imperante?

Non temo di rispondere, con l'esperienza di questi ultimi anni di predicazione fra i giovani, che la prima crepa è stata avvertita nella formazione alla pietà. Il primo assalto di educatori, non sempre, non tutti in buona fede, in nome di una falsissima idea della libertà, è stato sferrato contro la preghiera, Messa compresa, subito dopo o prima della defenestrazione del Rosario condannato come superstizioso. Ricordo che ci volle del bello per convincere dei teologi (dalla scarsa Fede teologale, naturalmente!) che quella pratica mariana era un richiamo rispettoso e umile ai misteri della salvezza e non un gioco di parole incrociate. Poi si portò in soffitta l'immagine della Vergine; quindi si scavalcò il fosso... per andare a films vietati; infine s'è buttato tutto al fuoco (non a quello giusto di una tempestiva conversione alla Carità) col pretesto della libertà.

La vite del miglior tipo ha bisogno del palo, se vuol far uva, suggerisce il contadino della Valpolicella; e i ragazzi avviati al seminario erano stati scelti fra i migliori (il più delle volte)!

Quel tal seminario che allora processava il Rosario è rimasto deserto... da mille alunni che contava dalla prima media alla prima Messa.

Che non tutti gli alunni siano veramente dei 'vocati', chi ne dubita? Tuttavia non saprei spiegare e tanto meno giustificare il timore di violare la libertà dei giovani educandoli (con le dovute maniere, d'accordo!) alle preghiere almeno quanto avrebbero fatto e fanno tuttora tante famiglie in gamba, che non si rassegnerebbero mai a trascurare un elemento vitale per la vita integrale di un uomo, 'a fortiori' se battezzato.

Buttata all'aria questa struttura portante, si è fatto ricorso a tanti orpelli di fabbrica acattolica talvolta, e a sussidi pedagogici ateizzanti che eliminarono i santi nomi di Dio, di Chiesa, di Sacerdozio, di vocazione, come superstiziosi e cattivo auspicio per gli ospiti dei seminari.

Si arrivò così a contestare da certuni, non proprio tanto giovanissimi, le lezioni di religione come ingombranti e noiosi perditempo.

Via libera (a qualcosa bisogna pur aprire la porta... in nome della sacrosanta libertà!) alla stampa più equivoca, alla proiezione di films esclusi solitamente dalle sale parrocchiali, e ammissione applaudita (non voglio dire da tutti, escludendo la buona parte dei padri spirituali dall'infausto coro) di uno stile snobistico alienante da ogni senso di sacralità dovuto a un ambiente sociale qualificato come un cenacolo.

Qualche seminario minore si regge in piedi, ma, per sua e nostra sventura, ridotto ad essere un collegio 'vescovile' abbastanza serio ed economico. Ma non intesi, sopra, parlare dei minori soltanto: il male è passato da questi ai maggiori, incredibilmente.

In questi, i maggiori, si accentua l'eliminazione della disciplina, dalla diffusa trascuranza

della direzione spirituale, della penitenza, alla facile giustificazione delle assenze dalla scuola. E stupisce che l'aver affidato le chiavi del portone a chiunque volesse fare il nottambulo abbia creato alibi per esperienze non appena grottesche e scanzonate? Mi consta che la Questura ha supplito in qualche circostanza alla connivente acquiescenza di spregiudicati educatori 'morbidi'.

Obbedienza?

Come se oggi, proprio forse come non mai per l'addietro, la dinamica della vita non la imponesse, talvolta capillare e pedissequa, come un serio problema di convivenza, con tutte le complicità e frustrazioni che chiede ai cittadini di ogni ceto sociale. Saranno esclusi dalla disciplina gli uomini di Chiesa, i Preti, i Religiosi?

E penso: qual è il tempo migliore per acquisire delle buone abitudini, che permettano in seguito una routine ordinata e cadenzata? Chissà quante 'corse' perderanno a danno, si sa!, del gregge che invano aspetterà i pastori *'pascolo del vento'* (cfr. Ger 22, 22).

Orazione. Disciplina. Carità.

Per una promozione umana e cristiana 'superiore', eccellente, che garantisca a chi è chiamato il clima ideale per uno sviluppo armonico di tutti i valori autentici della personalità e per una gioiosa risposta all'invito divino che non crea complessi, ma stabilisce un rapporto di Provvidenza unico, preferenziale, dal quale nessuno che abbia un po' di buon senso e di Fede può disattendere, pena l'addossarsi responsabilità assai gravi di fronte alla Chiesa e all'umanità.

Forse il numero, oggi così scarnificato un po' dappertutto, riproporrà il problema del 'fuoco nei seminari', affinché rispondano lealmente alla loro missione educativa, adottando stile e calore di famiglia.

Ogni seminario una 'Casa di Nazareth', un 'Cenacolo pentecostale' per la vita della Chiesa.

«È in arrivo
una valanga di neve!»

Con questo sensazionale e simpatico slogan era informata la popolazione dell'apertura di una lavanderia 'a secco'.

Da qual vertice può mai partire la valanga di purezza e di candore cui tutti aspirano, forse inconsciamente, buoni e cattivi, se non dal cuore umano, ma trasformato da una simbiosi mistica col Cristo, in fornace di amor puro?

È dal Prete, dalla sua dottrina e dal fascino della sua castità e della sua esemplarità che parte la valanga di neve ad abbellire le coscienze fatte per il bene. È in arrivo una valanga di candore, di onestà, di integrità, di giustizia, di santità, quando arriva l' 'angelo della Risurrezione' (cfr. Mt 28, 2-3) ad annunciare agli uomini, sempre più cattivi e distratti, il 'tempo accettevole e propizio' (cfr. 2 Cor 6, 2).

«Un angelo del Signore, sceso dal cielo, si accostò, rotolò la pietra e si pose a sedere su di

essa. Il suo aspetto era come la folgore e il suo vestito bianco come la neve» (Mt 28, 2-3).

Non è un discorso puerile o sentimentale o lirico il nostro, amici che vivete la sorte degli Apostoli o aspirate a questo impiego della esistenza. «*Un albero buono non può produrre frutti cattivi, né un albero cattivo produrre frutti buoni» (Mt 7, 18)*, e la Redenzione che trapassa il Prete per riversarsi, suo tramite di ‘strumento vivo’, sul mondo, non dovrà innevare prima di chicchessia l’anima, il cuore, il corpo del Prete stesso?

Inconcepibile il contrario.

«*Lavatevi, purificatevi, togliete il male delle vostre azioni dalla mia vista» dice il Signore (Is 1, 16)*, che scende tra gli uomini nel mistero dell’Incarnazione e tra loro sempre rimane, affinché siano lavati e purificati e tolgano il male dalla vista di Dio. Giunto al vertice della sua vita, Gesù, con un gesto di schietta umiltà e di affettuosa cordialità, lava i piedi agli invitati alla Cena, ai candidati al Sacerdozio della Nuova Alleanza. Era certamente opportuna quella pulizia, quella igiene: lo richiedeva il bene comune oltreché un benessere personale di ognuno. E prestava al Maestro l’ottima occasione di ricordare una triplice nettezza necessaria a chi vuol sedere alla sua mensa e ricevere i segni supremi dell’Amore infinito (cfr. Gv 13, 1).

Pulizia fisica; castità del corpo; mondezzezza profonda, interiore, sostanziata di santità.

Tutte le cerca in noi il Popolo di Dio, nessuna esclusa; non ci perdona la sciatteria, la mancanza di ordine e di nettezza quando celebriamo

o amministriamo i sacramenti o accostiamo bimbi, infermi, ecc.; tanto meno tollera in noi la disonestà, l'inganno o il doppio gioco; ha sentore della presenza di una castità perfetta; e ci vuole più puri e più buoni di ogni altra persona. Siamo stati costituiti 'pro hominibus' come cime di monti, vertici; e questi piacciono se coperti di candore; invogliano a uscire dai miasmi del fondo-valle per salire.

Non è trionfalismo, questo? Chi lo pensasse, creerebbe un facile pretesto a scagionarsi da un obbligo gravissimo assunto con la sacra Ordine diaconale e presbiterale.

Con noi devono sentirsi a loro agio i bimbi, le ragazze, gli infermi, gli sposati, i celibi, le nubili, persino i più corrotti, i votati alla malavita; tutti hanno il diritto di goderla la neve, di respirare ossigeno puro accanto al Prete, senza che questi resti in qualche modo contaminato: neve candida, baciata dal sole..., inviolata e inviolabile.

Povertà pulita in casa, nelle proprie cose, nella persona: per rispetto alle anime, all'Eucaristia; per essere, anche in questa materia, motivo di edificazione: non siamo figli della Chiesa della 'Populorum Progressio'? Senza sprechi, con discrezione e buon gusto.

Castità nella mente, nel cuore, nel corpo, se ognuno di noi ama considerarsi altare, vittima e sacerdote. Vale per noi in senso pleniore ed eminente il precetto paolino: «*Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale*» (Rm 12, 1). Fedele alla sua vocazione ogni Sacer-

dote unito a Gesù offre il suo corpo come materia vittimale, come oblazione, perciò senza macchia (cfr. Lv 21, 17); e ne riceve in cambio una partecipazione sempre più profonda alle virtù sacerdotali del Cuore divino, a una assimilazione meravigliosa dei sentimenti di Lui, ad un'intimità gioiosissima.

«*Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù...*» (Fil 2, 5): orizzonte, vertice, cielo: è tutto racchiuso in questo precetto sublime.

Realizzabile tuttavia partendo da quella elementare purezza che nasce e sussiste nello stato abituale di Grazia; non altrimenti.

La lotta che dobbiamo sostenere contro l'inquinamento, per un'ecologia morale, è per noi condizione 'sine qua non': se incominciamo a sacrificare la delicatezza di coscienza per un ingiustificabile compromesso con la mondanità, allora la convivenza col Cristo non ci offrirà più quel 'plenum' che ci era stato garantito, e allungheremo gli occhi 'alle ghiande' della parabola, o a quel tentativo fallimentare di servire a due padroni... È ancora s. Paolo che ci esorta: «*Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente...*» (Rm 12, 2).

Un'autentica e filiale devozione alla Madonna, 'nive candidior', ha salvato Sacerdoti e Religiosi; ha formato i martiri della castità e gli Apostoli.

Non fu Lei a prenderci per mano fin dai primi passi sul tracciato della vocazione?

La prima immagine devota, anche se povera e semplice, incontrata nella infanzia, verso la

quale ogni sera la mamma mi faceva rivolgere le orazioni, ancora colpisce e commuove. Un ragaz-zetto robusto, maniche e calzoni rimboccati, aiuta la Vergine a portare Gesù, che a sua volta sostiene il Mondo.

Non era quello il mio destino? Il Prete non è forse associato a Gesù per salvare quel Mondo?

Lei non venne meno; non mi ha lasciato indifeso: sotto quell'ampio manto aurato mi ha sempre fatto sentire che non poteva esistere per me sorte migliore. Quante volte ancora alimenterà con cuore di Madre il fuoco sul nostro 'braciere da Prete'?

Sempre.

Lei è Stella intramontabile.

Il cuor bello di don Antonio

Con questo elogio più che sintetico, ma assai espressivo, i concittadini veronesi hanno definita la persona e l'opera del servo di Dio d. Antonio Provolo, fondatore dell'Istituto per l'educazione dei sordomuti.

«Don Antonio, Prete dal cuor bello».

Quante virtù racchiuse in quella bellezza spirituale, tutt'altro che sentimentale e sterile! Chiarezza di vedute, resistenza nella prova, pazienza a non finire, costanza e duttilità, austerità, violenza a se stesso, lungimiranza; amor puro, forte, grande; amor bello!

Agli adolescenti dell'ultimo corso di Esercizi che mi domandavano quale talento singolare debba possedere chi fosse chiamato al Sacerdozio, risposi che occorre portare alla Chiesa e al mondo un cuor 'bello'... come quello di d. Antonio e... di tanti altri, passati in benedizione. Un cuore assai più generoso di quanto non sia necessario per fondare nel matrimonio una famiglia. Risposi che per essere '*padre di molte genti*' (cfr. Gn 17, 4), '*pescatore di uomini*' (cfr. Mt 4, 19),

'testimone' di Cristo, e *'mandato'* – come lui dal Padre (cfr. Gv 20, 21) – a compiere la sua stessa missione salvifica... ci vuole una capacità affettiva e una tale carica di vera carità da poter sostenere il confronto con tutti i papà di famiglia, per quanto buoni e affezionati, e superarli.

E spiegavo loro che non mi consta sia possibile vivere lealmente e in pienezza il sacro celibato e la diuturna diaconia delle anime senza possedere un cuore fatto sulle dimensioni di quello di Cristo Gesù. È giusto che la Chiesa si attenda dai candidati un serio impegno educativo in ordine alla carità, ma altresì segni già evidenti di una particolare capacità oblativa al servizio entusiastico di Dio e delle anime. Chi avesse un animo gretto, fortemente incline all'orgoglio, sordo alle necessità altrui, o avesse appena un cuore *'de communi'*, abbandoni l'idea del Sacerdozio.

Padre di anime, il Prete; non uno scapolo.

E il sacro celibato ha bisogno di un bel braciere per diventare fiammeggiante *'paternità spirituale e soprannaturale'*, quel magnifico *'sole'* che dona generosamente a tutti, in assoluta libertà, senza lasciarsi bloccare da nessuno, senza subire ritardi nella sua gigantesca corsa, e senza umiliarsi a elemosinare una fiammella da nessuno.

Quanti *'figliocci'* appartengono prima al Prete, edificante, premuroso, zelante, che ai familiari stessi!

Quanti giovani, avviati alla formazione di una famiglia e assistiti moralmente dalla carità del Prete, hanno optato per una paternità responsa-

bile e per un amore fecondo con l'incoraggiamento e la benedizione di lui!

La paternità poi prettamente soprannaturale è incalcolabile; impossibile tracciarne i confini, enumerarne i figli: sono tutti i figli di Dio! Basterà che non metta lui confini cedendo a calcoli gretti, perché senta in cuore i battiti dell'Amore illimitato di Gesù stesso.

Nulla deve mancare al corredo di un candidato, di quanto porta un chiamato al matrimonio per fondare una famiglia: una natura perfetta e ben provveduta: la stessa sanità psichica e fisica, le stesse doti generative (sensualità, sessualità, affettività), la stessa volontà di lavorare, un acuto senso di responsabilità...; ma a tutto questo deve aggiungere una potente carica di bontà, un grande cuore, requisito insostituibile per fare il passamano della vita soprannaturale.

Quegli adolescenti non volevano andare avanti a zig-zag come ubriachi; intendevano dare alla loro esistenza un ideale che servisse da polo galvanizzatore o da stella intorno alla quale orbitare senza tentennamenti e sbandamenti: quello sarebbe stato certamente il traguardo massimo delle aspirazioni e delle realizzazioni.

Polo verso il quale indirizzare ogni sforzo tendente all'acquisto delle virtù sacerdotali, soprattutto della generosità nel servizio di Dio e delle anime.

Stella che non avrebbe dovuto mai eclissarsi; altrimenti il cuore ancora avrebbe battuto a zig-zag con incognite paurose.

Sono convinto che ripensamenti e sbandamenti sarebbero stati in buona parte prevenuti o

eliminati, se nella verifica delle vocazioni si fosse studiato più accuratamente ogni aspirante attraverso il paradigma umano-cristiano della carità, e decisamente fossero stati dissuasi e fermati quanti avrebbero portato all'altare un braciere di cenere, ossia un cuore inetto.

Nello zig-zag si recrimina contro quel celibato giurato dopo consiglio e dietro domanda scritta; si vorrebbe l'onore, non l'onere; donarsi, ma senza sborsare il prezzo che una così vasta paternità reclama; e si dubita della propria integrazione umana...

Integrazione e sacro celibato? Ottima coppia, stando al risultato conseguito dalla stragrande maggioranza di Preti e di Religiosi nel mondo della Chiesa cattolica. O c'è ancora chi osa pensare che alla realizzazione della personalità si possa giungere solo col contrarre nozze? Allora la grande massa dei nati (tre quarti, stando ai dati statistici mondiali) che non arriva all'età dei diciassette anni, e quelli della quarta parte che pure oltrepassando il valico degli anni diciassette non riesce a sposarsi, allora dico, questa sarebbe una massa dannata di persone spersonalizzate per il semplice fatto di non aver prodotto figli? Come se tutti gli sposati fossero 'personalità' per il solo fatto di essere coniugati, mentre stiamo osservando esterrefatti una grande moltitudine di coniugi inquieti, infedeli, che optano per la disintegrazione della famiglia, e altri non pochi che fanno del matrimonio un vile gioco passionale.

Né si venga a scrivere che il celibato vissuto per il Regno di Dio, impoverisce la persona umana e la società: probabilmente sono le stesse

penne che su altre riviste o libri vanno blaterando che siamo in troppi e bisogna eliminare... la vita.

Ogni uomo che compie coscienziosamente il proprio dovere, sia esso medico o falegname, insegnante o netturbino, contribuisce al passaggio della vita assieme a coloro che nel matrimonio accendono, per così dire la miccia, nell'atto generativo. Che sarebbe, potrebbe dire un contadino, se tutto il grano raccolto venisse riposto per la semina? Perché il grano sia perfetto basterà che non gli manchino i requisiti per essere capace di generare.

Sono osservazioni inutili? Lo voglio sperare per voi, miei amici, che vivete felici la vostra consacrazione, mentre offrite all'umanità un «segno vivente di quel mondo futuro, presente già attraverso la fede e la carità, nel quale i figli della risurrezione non si uniscono in matrimonio» (*Presb. Ord.* 16/C).

Lo voglio augurare a tutti i confratelli nella Chiesa che, pure in non pochi travagli e lotte, conservano gelosamente il carisma ricevuto dallo Spirito.

Il sacro celibato ha bisogno di una potente carica di carità? Non stanchiamoci di chiederla uno per tutti e tutti per uno... a consolazione della Chiesa.

«Domine,
hominem non habeo»

«Signore, io non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l'acqua si agita» (Gv 5, 7): quando le acque si agitano nel cuore – piccolo lago, ma burrascoso come il ‘mare di Galilea’, come un vastissimo oceano – talvolta abbiamo l'impressione di essere soli, tagliati fuori, seppelliti nel nostro dolore, o fors'anche disprezzati e ridicolizzati.

Ci occorre qualcuno che ci porti al largo (cfr. Sal 17, 20) e ci tuffi in un mare assai più vasto e profondo e bello... di quella agitata pozzanghera nella quale ci dibattiamo come impazziti. Pare di essere come foglie staccate da un albero (tanto alto e lussureggiante quello del Prete) e sbattute per ogni verso, senza orientamento, senza requie, in procinto di finire calpestate.

Eppure siamo in tanti a questo mondo, e gente ce n'è all'ombra del campanile, uscio a uscio nella stessa piazza o nella stessa casa...!

Mi sono chiesto più volte in simili situazioni, se fosse più facile fidarsi di Dio o delle creature; e devo confessare che per un certo numero di anni m'era parso assai più agevole fidarsi delle persone, anch'esse così provate e vicine, gomito a gomito, anch'esse a loro volta in cerca di comprensione e di aiuto; poi così alla portata di mano, così piccole... Dio è tanto alto, inaccessibile, non visibile, infinito, giusto e terribile: come avrebbe ascoltato il mio gemito, o dato ascolto alle mie lamentele ridicole e puerili? Purissimo spirito, come avrebbe capito il mio mal di testa o la mia febbre?

Pensavo che le creature si potessero comperare con grande facilità e tenerle appresso con qualche abbraccio o con qualche manata di denaro o con uno dei tanti lacci che la fantasia e il cuore sanno fabbricare a getto continuo, soprattutto in certe stagioni della vita dove i sogni e le velleità si avvicendano in una ridda folle.

È un'illusione assai diffusa, contro la quale si scaglia la Bibbia in tante circostanze e con svariatissime maniere, mentre si studia di farci riconoscere in Dio l'attributo interessantissimo della 'fedeltà' posto sul medesimo livello della sua onnipotenza. La fedeltà e il braccio del Signore sono il leitmotiv di tutta la Scrittura dell'Antico e del Nuovo Testamento.

«*Maledetto l'uomo che confida nell'uomo, che pone nella carne il suo sostegno e il cui cuore si allontana dal Signore*» (Ger 17, 5); e invece «*Benedetto l'uomo che confida nel Signore e il Signore è sua fiducia...*» (Ger 17, 7). Giuditta nella sua accorata preghiera, dopo aver elencato i motivi sui quali i nemici, gli

Assiri, fondano tutta la loro speranza, prosegue: «*Abbatti la loro forza con la tua potenza – Signore – ...Perché la tua forza non sta nel numero, né sugli armati si regge il tuo regno: tu sei invece il Dio degli umili, il soccorritore dei derelitti, il rifugio dei deboli, il protettore degli sfiduciati, il salvatore dei disperati... Dà a tutto il tuo popolo e ad ogni tribù la prova che sei tu il Signore, il Dio d'ogni potere e d'ogni forza e non c'è altri fuori di te, che possa proteggere la stirpe d'Israele*» (9, 8-11). Nei Salmi ritorna spessissimo il duello tra la stolta fiducia posta nelle creature (persone o cose) e la fortunata speranza posta in Dio: «*Gli idoli delle genti sono argento e oro, opera delle mani dell'uomo. Hanno bocca e non parlano, hanno occhi e non vedono... Sia come loro chi li fabbrica e chiunque in essi confida*» (Sal 113). «*Se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori. Se il Signore non custodisce la città, invano veglia il custode*» (Sal 126).

«*Per la tua fedeltà disperdi i miei nemici, fa' perire chi mi opprime, poiché io sono tuo servo – Signore*» (Sal 142); «*Chi altri avrò per me in cielo? Fuori di te nulla bramo sulla terra. Vengono meno la mia carne e il mio cuore; ma la roccia del mio cuore è Dio, è Dio la mia sorte per sempre*» (Sal 72).

Gesù agli amici suoi rimprovererà la poca fiducia o l'incertezza della loro confidenza in lui: «*Se Dio veste così l'erba del campo... non farà assai più per voi, gente di poca fede?*» (Mt 6, 30). Nella tempesta scatenatasi violentemente sugli Apostoli, Gesù «*disse loro: Perché avete paura, uomini di poca fede?*» (Mt 8, 26). A Pie-

tro che sta affogando: «*Uomo di poca fede perché hai dubitato?*» (Mt 14, 31). Nel commiato: «*Voi avrete tribolazione nel mondo, ma abbiate fiducia; io ho vinto il mondo!*» (Gv 16, 33), dopo aver promesso più volte nello stesso discorso: «*Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato*» (Gv 15, 7); «*Chiedete ed otterrete, perché la vostra gioia sia piena*» (Gv 16, 24).

Soltanto a Dio non fa ribrezzo la nostra miseria e le sue infinite proliferazioni; solo Dio corre incontro, commosso, al figlio che vuol tornare (cfr. Lc 15, 20). Potranno altri contare i capelli del nostro capo (cfr. Mt 10, 30)? o altri maggiore di Gesù dare la vita per le sue pecore? (cfr. Gv 10, 15).

Per la nostra stranissima miopia è più facile confidare nelle persone che ci sorridono, che ci fanno moine, che ci promettono, che ci cercano, che vengono a bussare ai vetri della nostra solitudine, a darci il 'Buon giorno!' prima dell'alba o la 'Buona notte!' come mammine a incorreggibili adolescenti, in chi si professa addirittura pronta a lasciare casa e famiglia, marito o figliolletti, a dormire sulla soglia del nostro deserto...

Un tempo siffatte proposte erano più rare; ma oggi, con tanto smog erotico che si respira ovunque, non fa meraviglia che si infiltrino anche nelle volute aeree dell'incenso, liturgico... o meno. Se poi la creatura è una emarginata dalla fortuna, un' 'animetta incompresa' persino dalla 'dolce metà' cui ha fatto l'amore a quattordici anni; se fosse una povera vedova (e ci si scusa appellandosi disonestamente agli Atti degli Apostoli che

con i diaconi avevano a cuore costoro, ma logicamente con tutt'altro stile e tant'altra furbizia 'santa'), o una piantata là come il colpito sulla strada che scende a Gerico... o una suora scontenta del posto toccatole 'in obbedienza' o della superiora poco mamminista, o agitata dal vento impetuoso (non di Pentecoste, ma di Gerasa!) di qualche maldestra passione accarezzata nel dormiveglia della tiepidezza..., allora la confluenza di sentimenti e di tormenti che fa del povero malcapitato, cieco che si abbandona a un cieco, a una cieca bisbetica? «...*E quando un cieco guida un altro cieco, tutti e due cadranno in un fosso!*» (Mt 15, 14). C'è stato chi ha varcato i mari e l'oceano per fare laggiù il missionario; ma volendo far presto, troppo presto, si volle far portare in auto da una delle sunnominated creature 'emarginate' (a loro modo s'intende!) e finì nel fosso. C'è chi per un ridicolo o evanescente motivo di zelo 'integrativo', col solito pretesto dell'incoraggiamento... è finito nel fosso.

Zelanti sì, ma liberi.

Salvare anime sì, e tante; ma non mai a danno della propria.

Correre sì, ma non nel fosso.

Certi segni, o segnetti, di affetto sono stati poi pagati troppo cari; ti faranno schiavo se non fuggi alla svelta.

...Se non cerchi un altro bel Cuore!

«Poverina! Ti fidi di un prete che si dice disposto a piantar là tutto per te?... Ci dovresti pensare. Se non è stato fedele al suo Creatore, che gli ha dato la vocazione, come sarà fedele a una creatura?».

Battuta che fa riflettere. Non manca di un pizzico di sale biblico. Gliela aveva messa in bocca la Fede semplice e una certa esperienza di uomini, e di sbandamenti, per persuadere una giovane donna, abbandonata dal primo amore, a cercare un po' più in là della canonica, dato che il mondo non è piccolo, per chi vuole far sul serio... l'amore.

Osservazione saggia di un'anima dalla Fede senza fronzoli.

Affidarsi a Dio è più facile che confidare nelle creature; restargli fedele è assai meno difficile che stare al passo delle creature. Anche se lì per lì non sembra.

Ci sono voluti anni per capirlo; forse qualche cantonata.

«Gettiamoci nelle braccia del Signore e non nelle braccia degli uomini; poiché quale è la sua grandezza, tale è anche la sua misericordia» (Sir 2, 18).

Bellissimo!

Forse ci vorrà qualche tegola in testa, per farcela piegare sull'Amore di un Dio, finalmente, la nostra àncora nell'ora della tempesta?

Ma che il cuore, mio Dio, non faccia il pazzo!

...Forse è tardi.

«Marta disse a Gesù: 'Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto! Ma anche ora so che qualunque cosa chiederai a Dio, egli te la concederà'.

Gesù le disse: 'Tuo fratello risusciterà'.

'...Non ti ho detto che se credi, vedrai la gloria di Dio?'» (Gv 11, 21-23.40).

Segnaletica in rifacimento

È giusto che di tanto in tanto le cose cambino; la varietà diletta, la novità disintossica dal terribile quotidiano; la segnaletica va aggiornata in tanti sensi, non soltanto nel colore.

Forse s'è fatto troppo chiasso, c'è stata della fretta o della sconsideratezza, dello zelo intempestivo; s'è richiamata l'attenzione di troppa gente non addetta ai lavori; si è fatto venire il prurito alla stampa di sinistra e di destra e di centro; c'è stata della buona fede e della mala-fede se non della cattiveria. E qualcuno ha pensato che fosse meglio tagliar corto, piantar lì tutto e ripiegare su altre strade: conclusione precipitata, d'accordo, ma verificabile a occhi chiusi.

Riascoltiamo Papa Paolo VI: «Molti fedeli sono turbati nella loro fede da un cumulo di ambiguità, di incertezze e di dubbi, che la toccano in quello che essa ha di essenziale. Tali sono i dogmi trinitario e cristologico, il mistero dell'Eucaristia e della presenza reale, la Chiesa come istituzione di salvezza, il ministero sacerdotale in mezzo al popolo di Dio, il valore della

preghiera e dei sacramenti, le esigenze morali riguardanti, ad esempio, l'indissolubilità del matrimonio o il rispetto della vita umana. Anzi, si arriva a tal punto da mettere in discussione anche l'autorità divina della Scrittura, in nome di una radicale demitizzazione...» (Paolo VI, 8.12.1970).

Sono passati lunghi anni, ma la situazione rimane preoccupante e la confusione continua, sia pure in mezzo a qualche buona schiarita.

Ma non basterebbe ascoltare il Papa?

Mia povera mamma – analfabeta in politica e zero in aritmetica, ma in quanto a Fede 'povera di spirito' – soleva dire, per tagliar corto e finire ogni questione che rischiasse di guastare la buona armonia: «Lo sapete: c'è un solo Dio, un solo Papa», come a dire che è logico che ci si debba fidare e... andare avanti.

Andare avanti, urge perché il tempo corre, il mondo brucia, le anime vanno in rovina accestate dal materialismo ateo che devasta tutto.

La segnaletica deve cambiare: la Chiesa non deve mai smettere di farsi bella e luminosa.

La segnaletica, ma non la strada.

Il vocabolario deve aggiornarsi, anche quando la Conferenza Episcopale traduce in gergo corrente la Bibbia; anche il Messale e il suo leggio e l'abito liturgico di chi lo adopera nella celebrazione; così lo stile delle chiese e... l'altezza dei campanili, se ancora utili; e il modo di seguire la liturgia, e di cantare.

Se piace la chitarra, perché la si dovrebbe cacciare? Purché si cantino le lodi del Signore, poiché questa è la strada di sempre.

A una donnetta che non si capacitava di dover (o poter!) sedersi così spesso e a lungo nelle cerimonie di chiesa, risposi se mai avesse visto fidanzati far l'amore inginocchiati l'uno di fronte o di fianco all'altra. Alla fin dei conti, se ci crediamo per davvero, pregare accanto al Sacramento non è forse far l'amore a Dio?

Ciò che conta è non lasciare mai la strada giusta, quella della carità, che fra tutte è la migliore (cfr. 1 Cor 12, 31), anzi l'unica per un seguace autentico di Gesù.

Anche la tattica dell'evangelizzazione deve cambiare, perché è segnaletica pur essa; e se il colore bianco disturba la vista del guidatore, si adotti il giallo; e se le targhe dipinte in rosso saranno giudicate più evidenziate, perché non dovremmo portare la nostra da un pittore?

«Quello che vi dico nelle tenebre ditelo nella luce, e quello che ascoltate nell'orecchio predicatelo sui tetti» (Mt 10,27); *«Purché in ogni maniera... Cristo venga annunciato, io me ne rallegro e continuerò a rallegrarmene»* (Fil 1, 18).

Se la tonsura non significa più nulla, anzi può suggerire il contrario di quanto qualche decennio fa poteva far pensare; se il manipolo può urtare contro il microfono dell'ambone e contro l'occhio di chi vuol capire il perché anche di quel piccolo 'coso'; se il curato o cappellano indossa il clergyman per assistere in ricreatorio o la tuta per tracciare la segnaletica del tennis..., nulla da dire purché la strada resti quella che il Maestro ha segnato per la grande partita, per il colossale impegno di *«fare un solo gregge e un solo pastore»* (cfr. Gv 10, 16); e a distanza di

mille e un metro si riconosca il Prete che ‘bastone e vincastro’ attende, invita, sospira e spiana il sentiero che mena all’ovile.

Se gli studi biblici (parola tanto desueta un tempo, ora di moda persino sulla bocca di una maestrina d’elementari che vuol aggiornare vocabolario e... concettuario!) hanno scoperto che il libro di Giobbe è parabolico (per la questione dei vari generi letterari della Bibbia), non si vada a predicare che non è più un capolavoro universale e il più grande poema della Bibbia; ma si invitino le anime che vogliono imparare la difficile arte di saper soffrire a integrare quella lettura con uno sguardo al nuovo Giobbe, il divino Crocifisso, che sta ancora piantato – indistruttibile segnaletica – ai tanti crocevia della vita.

Muterà ancora la segnaletica ‘liturgica’ o il calendario dei Santi? Può darsi, quando la Chiesa, madre e maestra, lo giudicherà opportuno. A noi, suoi fortunati discepoli e figli, tocca non farci pregar troppo a cambiare la camicia quand’è festa e a infilare un camiciotto per dare una mano in ospedale, se il personale ha scioperato... Purché tutto cooperi in bene.

Il Bene è Dio.

Dio è Amore.

«Al di sopra di tutto poi vi sia la carità, che è il vincolo di perfezione» (Col 3, 14).

Questa la strada che nessuno, per nessun pretesto, può cambiare.

Espropriazione impossibile

Obbedienza, affare d'oro, divino, se fatta all'insegna del Vangelo.

Il Vangelo è testo di 'Obbedienza'; Gesù la spiegazione più convincente.

Dove non c'è obbedienza, non c'è amore; dove non c'è questo, non c'è Dio.

«Coloro che temono il Signore non disobbediscono alle sue parole; e coloro che lo amano seguono le sue vie» (Sir 2, 15).

«Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi mi ama. Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui» (Gv 14, 21).

Dobbiamo coltivare in noi i medesimi sentimenti che sono nel Cuore di Gesù; ebbene s. Paolo ci fa un sunto brevissimo delle bellissime virtù che sono in quell'abisso: *«Pur essendo di natura divina non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana,*

umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce...» (Fil 2, 6-8).

Tutto Gesù è riassunto nella sua obbedienza. La Redenzione ne è il frutto.

«Pur essendo Figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono» (Eb 5, 8-9); *«Egli in cambio della gioia che gli era posta innanzi, si sottopose alla croce»* (Eb 12, 2).

Figlio di Dio come Dio, servo e figlio di Dio come uomo, Gesù vive nell'obbedienza come nel suo 'habitat'; lo rivela a Maria e a Giuseppe proprio là nel Tempio, che poteva simbolicamente presentare ai suoi cari l'immagine o fotografia della sua duplice vita, divina e umana, tutta unita e fusa nelle 'cose del Padre', cioè nelle sue disposizioni (cfr. Lc 2, 49)... come in un Tempio. Non va cercato altrove Gesù. E qualora Pietro o altri come lui lo volesse vedere fuori di quel santo Tempio, potrebbe sentirsi ripetere l'anatema: *«Lungi da me, satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini»* (Mt 16, 23).

Siamo stati salvati dall'obbedienza di Gesù, e questa resta la miglior via per attingere copiosamente alla Redenzione; questa resta ancora l'unica forma veramente efficace di comunicare alle anime la salvezza.

«Solo così – il missionario – unito al Cristo nell'obbedienza alla volontà del Padre, potrà continuarne la missione sotto l'autorità gerarchica della Chiesa e collaborare al mistero della salvezza» (*Ad Gent.* 25/B), afferma il Concilio. Tuttavia non è facile 'pensare secondo Dio',

stando all'esperienza attuale della contestazione che prende di mira proprio questa virtù salvifica...

Chi aspira a identificarsi con Cristo non potrà contestare che un errore, quello di non aver abbastanza obbedito, o di non aver obbedito all'insegna del Vangelo.

Ci congratuliamo con i servi di Cana che, docili prima alla raccomandazione della Vergine, poi ai vari comandi del Maestro, hanno riempito le idrie *'usque ad summum'* (cfr. Gv 2, 7), così hanno avuto del vino eccellente, penso per un bel pezzo.

Meno male che non hanno contestato quegli strani ordini! Bastò un po' di buon senso (la necessità affina l'intelletto!) e assai probabilmente una scintilla di Fede portata ai commensali dalla divina Presenza, perché quei poveri servi fossero testimoni del primo simpatico prodigio di Gesù; prodigio che premia l'obbedienza dei primissimi discepoli e dei servi stessi.

«Quando ebbe finito di parlare – narra s. Luca (5, 4-6) – (Gesù) disse a Simone: 'Prendi il largo e calate le reti per la pesca'. Simone rispose: 'Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti'. E avendolo fatto, presero una quantità enorme di pesci e le reti si rompevano...». La lezione fu così evidente ed efficace che *«tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono»* (Lc 5, 11).

Non meno commovente l'efficacia della seconda pesca miracolosa, che fa aprire gli occhi a Giovanni per riconoscere l'Amico; ma anche

questo prodigio viene a confermare un atto di obbedienza (cfr. Gv 21, 4-7).

«*Quegli – il cieco nato – andò, si lavò e tornò che ci vedeva*» (Gv 9, 7), premiato della sua fiduciosa obbedienza. Noi avremmo forse fatto osservare al Maestro che la piscina di Siloe non era troppo vicina per un cieco nato...

«*Beati i poveri di spirito...!*» che carpiscono i segreti della Onnipotenza!

«*Molti ha fatto smarrire la loro presunzione, una misera illusione ha fuorviato i loro pensieri*» (Sir 3, 24).

Abbiamo preteso saperne più di Gesù, l'unico Uomo-Dio.

E la sete di Gesù?

Mistero bellissimo!

Come Verbo eterno – gioia del Padre, suo Figlio, sua immagine, suo splendore, sua esperienza – Gesù arde di una sete deliziosissima del Padre, di cui ha e gode la stessa natura; come Verbo Incarnato, pure suo Figlio, soffre nella natura umana una tormentosissima sete del Padre e della sua Volontà; sete che lo inchioda dal primo all'ultimo istante della sua esperienza umana in oblazione sacrificale al Padre, che ripara le ribellioni degli uomini, divenuti suoi conservi e fratelli.

«*Sitio*» (Gv 19, 28). E Giovanni spiega: «*per adempiere la Scrittura*»: tutta la divina Volontà egli era venuto a compiere; da quella scritta nelle pagine sante, a quella comunicatagli volta per volta dalle circostanze, dai superiori (buoni e meno), dalle leggi dello Stato, da chiunque il Padre gli avesse inviato come araldo della sua

Volontà. È questa brama, deliziosissima e parimenti tormentosa che spiega tutto Gesù. Questo è il suo cibo; questa la sua ragion d'essere nell'umana carne.

Temiamo che Dio ci espropri della libertà?

Dio non ci dà per togliere; ma ci domanda per darci.

«Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (Ap 3, 20). Familiari e commensali di Dio ogni qualvolta obbediamo! Anche la Messa è lezione di obbedienza, è il sacrificio dell'obbedienza; e chi mai potrebbe celebrare quei sommi misteri, se non ci fosse quel comando: «*Fate questo in memoria di me*»? (cfr. Lc 22, 19).

Mai la nostra libertà, dono di Dio, si ingigantisce tanto, come allorché si butta nell'infinita grandezza della volontà divina; viene abbattuto il muro della nostra piccolezza; e ci vien dato di spaziare 'al largo' nell'infinità cui aspiriamo con insaziabile sete.

Se esiste virtù portentosa, per la quale vale la pena di impegnare ogni nostra possibilità, accresciuta dalla Fede, è proprio questa, che ci dà la misteriosa fortuna di impossessarci della volontà di Dio, che è Dio stesso.

Affare d'oro?

Affare divino, all'insegna del Vangelo.

«Uomini di buona reputazione,
pieni di Spirito e di saggezza»

Diaconi in eterno.

Diaconi sempre.

Lettori, Accoliti, Diaconi e Presbiteri, tutti siamo chiamati e abilitati dalla Grazia a essere «servi del Signore e servi delle anime», a offrire ogni nostro bene, a consumare ogni energia fisica e spirituale, di natura e di soprannatura per la realizzazione del regno di Dio fra gli uomini. È bello, è presto detto. Ma chi non sente l'enormità dell'obbligo assunto? Non ci scoraggiamo, tuttavia, sapendo che ci sostiene il carisma stesso elargitoci nella divina chiamata suggellata dalla benedizione o dalla Ordinazione.

La nostra collaborazione è attesa; nessuno ci può sostituire in questa responsabilità.

Se vogliamo rifarci alla Scrittura, cari Diaconi, ci troviamo davanti i capitoli sesto e settimo degli Atti degli Apostoli che parlano dell'elezione dei primi sette Diaconi e della loro con-

sacrazione mediante l'imposizione delle mani da parte degli Apostoli. È soprattutto di Stefano che parlano, e in tal modo da far trasparire l'entusiastico fervore che il suo martirio aveva suscitato nella prima comunità di credenti.

È un modello che attrae.

La Scrittura stessa fa un sommario delle belle virtù del Protomartire: a voi il piacere di ammirarle e il dovere di un leale confronto.

Tutti e sette dovettero essere *«uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di saggezza»*, ma di Stefano è detto espressamente (interrompendo l'elenco dei prescelti) che era *«uomo pieno di fede e di Spirito Santo»*, che *«pieno di grazia e di potere»* faceva grandi prodigi e miracoli tra il popolo, che il suo volto, davanti al Sinedrio, era *«come quello di un angelo»*, e di nuovo che egli era pieno di Spirito Santo mentre contemplava i cieli aperti, e infine, orante per i suoi persecutori. Leggendo poi il discorso da lui pronunciato al sinedrio ci si persuade immediatamente della sua conoscenza della Bibbia e dell'attaccamento che aveva per essa: è infatti tutto un parlare biblico, 'ex abundantia cordis'.

Al fondo di tutto questo meraviglioso mosaico, ci sta il suo infuocato zelo per la diffusione della parola di Dio e il servizio delle mense, ossia il suo fervore 'diaconale': questo contegno fin 'troppo' apologetico e conquistatore gli procurerà la somma ventura di dare a Gesù e alla Chiesa il proprio sangue.

Buona reputazione, Spirito Santo, zelo, martirio: 'escalation' da primato!

Stefano vive, agisce, soffre, gode, si esalta e muore per la sua vocazione diaconale: è evi-

dentissimo; ed è appunto questa linearità senza incrinature che ce lo rende così simpatico e vicino. Tutti noi sogniamo la stessa fedeltà, e ambiamo dare alle nostre parole (e quanto dobbiamo predicare noi!) l'irresistibile complicità di una condotta pura e generosa. È urgente innanzitutto coltivare la persuasione che sulle nostre spalle pesa la responsabilità formidabile di tutto il mondo: non siamo nostri, non ci apparteniamo, siamo delle anime. Queste hanno su di noi diritti inalienabili: sanno che siamo dei 'preferiti', ma non per nostro egoistico e assurdo privilegio, ma per loro, per il loro bene, per la salvezza di tutte.

Siamo purtroppo noi facili a dimenticare questo diritto, e a sonnecchiare drogati della malnata pigrizia, come se non avessimo altro da fare che il nostro tornaconto immediato, gretto, miope.

Esagero?

Me lo auguro.

Ieri sera sono rientrato in casa portando con me materia buona per la meditazione: una dozzina di giovani scanzonati si accaniva sulla strada contro un lampadario della illuminazione pubblica, senza che alcuno riuscisse a persuaderli della necessità di quella luce e del danno comune che derivava dalla vandalica distruzione. Niente da fare? Abbastanza sbrigativo e comodo stracciarsi le vesti contro il malcostume e l'inefficienza dei tutori dell'ordine o battere il 'mea culpa' sul petto dei genitori irreperibili o il bastone sulla schiena del capoccia del clan. Ho pensato che fosse onesto anticipare l'esame di coscienza, e rivedere le mie carte o posizioni di fronte a quelli e ai molti altri che si avventano

contro luci assai più necessarie e frantumano valori di infinito pregio.

Stefano fa pensare.

Di fronte alla ciurmaglia che lo insulta e lo vuol sopprimere, egli si sente responsabile di loro; infatti è per essi che egli è stato consacrato Diacono; di quella spregevole gente egli si sente fratello e amico, compagno e servitore. Non si sente esonerato dal pregare per essi fino all'ultimo fiato. Dove non bastò la predicazione infuocata; dove non persuasero l'eloquenza dei prodigi e il servizio della carità, soccorre l'orazione intrisa di lacrime e di sangue. Come Gesù.

Troppe volte ce la caviamo con la recriminazione, o ci eclissiamo dietro il paravento del pettegolezzo sornione; mentre lì, fuori dell'uscio di casa tua, ci sono bande di adolescenti che impazziscono al buio, si danno agli stupefacenti e al diavolo... perché noi non siamo Diaconi come Stefano.

Come Stefano, dunque.

Il sommario delle sue virtù lo avete.

Io vi prego di una cosa sola, che, se scavalcata, vi farà andare a zig-zag, prima a uno a uno, poi – Dio non voglia! – tutti assieme.

Non scavalcate la carità 'domestica', casalinga, fra voi; non sarebbe autentico lo zelo che ostentate verso gli ospiti o gli altri, quelli di fuori.

Un cuor solo e un'anima sola con i superiori, con i fratelli, insomma con la famiglia.

E... come nella più cara famiglia della terra, s'intende, dove ognuno vive per l'altro, nell'altro, senza farsi troppo pregare o chiamare, se viene il mal di testa... di notte.

L'altro...!

Ma chi è l'altro, per te Diacono della Chiesa?

È la Chiesa.

È, se credi almeno un poco al Vangelo (cfr. Mt 25, 40), Gesù in Persona.

– Signore non permettermi di fare il testimone o lo spettatore; diverrei complice come il giovane che custodiva i mantelli nell'uccisione di quella luce che fu Stefano (cfr. At 7, 58).

Carità diaconale

Il Concilio Vaticano II afferma: «I diaconi, sostenuti dalla grazia sacramentale, nel ministero della liturgia, della predicazione e della carità servono il popolo di Dio, in comunione col Vescovo e i suoi sacerdoti» (*Lumen G.* 29/A).

SERVONO.

Tutto in lettere maiuscole.

È un servizio da signori, da re, da angeli del cielo, da Gesù: a capirlo bene, all'insegna del Vangelo, sulle orme di s. Stefano, di s. Lorenzo e degli altri atleti della carità.

Tuttavia perché in realtà il servizio diaconale sia un 'regnare' deve prorompere da una interiore esigenza, ossia da una sovrabbondanza di Fede, di Grazia, di gioiosa esperienza di Gesù. Forzature, no: presto ci si accorgerebbe, si rimarrebbe delusi o nauseati, forse scandalizzati. «*L'amore del Cristo ci spinge*» (2 Cor 5, 14) deve poter dire con le proprie azioni un Diacono che corrisponde fedelmente alla Grazia sacramentale della Ordinazione.

Interiorità e azione.

Due componenti della diaconia perpetua di cui la Chiesa ci ha investiti nella interpretazione delle intenzioni divine a nostro riguardo. Componenti che non vanno disgiunte, se non vogliamo vivisezionare la nostra persona e vanificarla: quella della azione sia fondata nella interiorità (o contemplazione) e questa sia ordinata incessantemente alla azione (o apostolato).

«Se il fuoco c'è, ha da farsi sentire», ci ripeteva mons. P. Albrigi, anima di Dio! E si dichiarava nemico tanto della ipocrisia di chi vuol darla da intendere e fa il mestierante o l'agente pastorale, quanto del conigliamo e dell'umiltà pelosa di chi ha rispetto umano e non... si fa avanti.

Un servizio intelligente, che si avvale di ogni buon sussidio, dell'esperienza degli altri, del consiglio, della benedizione, dell'obbedienza; che non si arrocca su posizioni personalistiche, né fa il cocciuto se una porta si chiude o se un'impresa viene bloccata o non coronata da buon successo; che, lungimirante, accetta che *«uno semini e un altro mieta»* (cfr. Gv 4, 37), né si appropria meriti non suoi, né cerca l'applauso o la popolare compiacenza (non sempre disinteressata e obiettiva), o si attribuisce monopoli ingiusti e ingiustificabili, che soltanto uno zelo sfovrato di criterio può accentrare (cfr. 1Cor 1, 11-12). Un servizio che si svolge anche nel più totale silenzio, non rotto dalla più piccola attestazione di riconoscenza o da ricompense; che anzi talvolta nessuno avverte e nessuno approva con un cenno di ammirazione.

Quanti servizi ci fa la corrente elettrica silenziosamente!

E spesso le fonti che alimentano i fiumi e i laghi (ricordate l'Adige, il bel lago di Viverone!) nessuno le può fotografare; ma non cessano un solo attimo di essere provvidenziali.

Non vi mancherà quel tatto o savoir-faire (prodotto dalla Grazia e dalla buona creanza) che vi farà accetti, almeno come amici e concittadini, se non come araldi di un messaggio spirituale, a tutti. Le belle maniere, quando sono spontanee, aprono sempre uno spiraglio; mentre il fare saputo, troppo ricercato o addirittura lezioso, invadente e presuntuoso, indispette e preclude la via a un dialogo sereno.

Non è così dappoco servire diaconalmente!

Un servizio veramente 'diaconale' può costare molto, ma porta con sé l' «*Euge, serve bone et fidelis*» (Mr 25, 21) che anticipa sempre dei buoni accenti sul saldo finale.

Misericordiosi, attivi, camminanti nella verità del Signore, li vuole la Chiesa i suoi figli Diaconi (cfr. Lumen G. 29/A): è un bellissimo programma!

Un cuore bennato, battezzato e trapiantato in quello di Cristo ci vorrebbe, vero?

Se la Chiesa vi ha promossi al Diaconato, significa che ha scoperto in ognuno di voi dei lineamenti belli, identificabili con quelli di Gesù: sta in voi, collaborando con il misterioso lavoro dello Spirito, portare avanti senza arenarvi l'assimilazione dei sentimenti di quel Cuore.

Diverrete capaci di amare alla moda di lui, e il vostro sarà un amore puro, forte, libero,

costante, imperterrito, delicato, e autenticato costantemente dalla rinuncia e dal sacrificio.

«*Rallegratevi con quelli che sono nella gioia, piangete con quelli che sono nel pianto*» (Rm 12, 15); sempre attuabile, purché si passi accanto alle anime soltanto preoccupati del vero bene. Non esistono precetti contraddittori, ma la suprema norma evangelica: «*Siate prudenti come i serpenti e semplici come le colombe*» (Mt 10, 16).

Quando tempo fa vi scrivevo di quella povera creatura che stava coinvolgendo nel suo fallimento morale un giovane Prete (e non avevo la minima intenzione di ironizzare su due poveri cuori 'in disordine' o stracciare le vesti farisaicamente!), vi mettevo in guardia da una presunzione dannosissima ai Diaconi, ai Preti, anche ai veterani della carità: quella di credersi abbastanza 'sicuri'; e vi incoraggiavo ad essere più che decisi a salvare la vostra onorabilità e la libertà.

Sono caduti nel fosso anche celebri paladini della libertà, che naturalmente (e illogicamente!) volendo sistemare «*vasa fictilia*», si pensavano infrangibili ed invulnerabili.

Sta bene ricordare che la 'tentazione di Dio' è superbia fine: ammantata di religiosità passa inavvertita ma fa strage. Mi fece grande impressione la maniera che p. Pio da Pietrelcina adoperò una mattina (24 ottobre '51) con certe donnette che lo salutavano 'santo': ogni sillaba era come una scudisciata contro l'insidioso male della adulazione.

Zelanti, mai conniventi con la presunzione propria e con la adulazione degli altri.

Certe delicate situazioni non tocca a noi risolverle.

Spesso chi ha voluto ficcarci il naso «sub specie boni» ci ha lasciato l'onorabilità, la libertà, la gioia di fare il Prete... o il Diacono.

Ci siamo già dimenticati che la prima condizione ricercata nei sette primissimi Diaconi fu la 'buona reputazione'? Gli spericolati sono spesso sprezzanti del pericolo e presuntuosi: Dio non dà loro il suo Spirito.

Finisco portandomi con voi tra i sinedriti per ammirare ancora il nostro comune modello e patrono, Stefano: «*Tutti quelli che sedevano nel sinedrio, fissando gli occhi su di lui, videro il suo volto come quello di un angelo*» (At 6, 15).

Bello come un angelo!

Forse per questa sovrumana bellezza se ne tornò veloce al cielo?

Gli Angeli «*vedono sempre la faccia del Padre*» (Mt 18, 10): per questo motivo sono sempre lesti negli incontri con la Terra, e vengono solo se «*mandati*», e... se la intendono magnificamente con i vergini (cfr. Mt 22, 30) e i puri di cuore (cfr. Mt 18, 10), con Gesù al Getsèmani, con Maria e Giuseppe di Nazareth e con gli umili di Betlemme?

*La cosa più vana del mondo,
ma non sembra*

Deboli e incostanti come siamo, di che cosa ci possiamo gloriare, o perché tanta voglia di essere stimati? Per il nostro nulla? Per la nostra miseria? Ma questa sarebbe la cosa più vana del mondo, anche se molti la cercano e ne vivono (cfr. Imitazione di C. III, 40). Brutto scherzo e rischiosa illusione, perché cullandoci in una vanesia sicurezza, ci scaviamo la fossa sotto i piedi, mettendoci in tale condizione da non poter essere aiutati dal buon Dio, né soccorsi dall'aiuto fraterno.

Dobbiamo aprire gli occhi al sopraggiungere di sorella Morte, quando stiamo per chiuderli per sempre? Questa maestra spietata sveglia ogni giorno, se accettiamo il suo ininterrotto servizio; sveglia sulla reale nostra condizione di poveri e di nullatenenti. Puntualmente, oltre duecentomila volte al giorno!

«Rivelami, Signore, la mia fine; quale sia la misura dei miei giorni e saprò quanto è breve

la mia vita. Vedi, in pochi palmi hai misurato i miei giorni e la mia esistenza davanti a te è un nulla. Solo un soffio è ogni uomo che vive, come ombra è l'uomo che passa; solo un soffio che si agita, accumula ricchezze e non sa chi le raccolga» (Sal 38).

Ma c'è maestra più inattesa e inascoltata?

Don Giovanni Calabria a un suo religioso impigliato in tanti affari e pensieri dava il consiglio di non lasciar passare giorno senza porsi in ascolto – cinque minuti – al banco di questa maestra, sorella Morte. Quei cinque minuti avrebbero avuto due effetti parimenti benefici: quello decantatore, che setaccia il buon grano dalla pula, e quello catalizzatore, che accelera la corsa al bene.

Dal pensiero della morte deriva a noi cristiani una maggior stima della vita e un desiderio vivissimo di realizzare il massimo bene; e insieme un diffuso senso di nullità che lungi dal paralizzare le forze, le moltiplica e le potenzia con fiducioso ricorso alla Provvidenza. *«Ora, che attendo, Signore? In te la mia speranza» (Sal 38).*

Quella ci strapperà da tutto (cfr. Gb 1, 21), da tutti, dal nostro corpo, dal nostro tempo: ci troveremo in un batter d'occhio 'arrivati' alla fine, quando cala per sempre il sipario, e l'oblio ci avvolgerà come l'acqua dell'oceano più fondo e misterioso.

Ho colto su tante fronti quell'indescrivibile senso di atroce pena derivante dalla sorpresa di essere arrivati... in ritardo.

«Questo intervento ci voleva prima... Malanno scoperto troppo tardi... Ahimè, siamo arrivati tardi: nulla da fare...!»: simili espressioni fanno

ghiacciare il sangue nelle vene. Hanno tremato persino i giganti, i Santi, all'arrivo (un po' sempre di soppiatto!) dell'ultimo quarto d'ora. Di tale stupore parla don Edoardo Poppe in una sua lettera, vergata dopo un attacco violento del suo male; di tale sorpresa furono testimoni quanti assistevano il santo Curato d'Ars, sei mesi prima della morte, quando a detta del medico non sarebbe dovuto campare più di qualche dieci minuti. Scongiurava Domineddio di lasciarlo ancora un po' a questo mondo, perché non si sentiva affatto pronto.

È il momento della più sensazionale scoperta, quello dell'arrivo a un palmo dal traguardo finale? La scoperta che «*tutto è vanità delle vanità*» (cfr. Qo 1, 2) fuorché amare Dio e servire a lui solo (cfr. Imitazione di C. I, 1). Uno dei nostri primi benefattori colpito da quel male che ti sbatte di botto sulla linea d'arrivo, a settantotto anni di età, segnando col braccio un piccolo Crocifisso che pendeva di fronte al letto, mi diceva: «Vede, ora capisco Chi è quello, e mi basta lui solo; non cerco né parenti né amici...». Peccato, pensai tra me, peccato che si sia accorto così 'in extremis'! Probabilmente avremmo avuto un santo di più sugli altari..., se si fosse accorto a sedici anni!

La nafta – si dice – o brucia o sporca, non ha via di mezzo.

Siamo nati per la carità di un Dio, siamo destinati ad amare; o amiamo Dio e i suoi beni eterni (Grazia, santità, opere buone, Paradiso), o la terra ci insudicia, o il corpo ci sporca, o il denaro ci impezia, o le passioni ci intridono di melma, o l'egoismo ci affossa. Se non bruciamo di amore

puro e forte, di carità, anche noi, gli 'eletti'... c'insudiciamo e... imbrattiamo.

Suvvìa, andiamo di corsa incontro allo Sposo, non sonnacchiosi, non drogati, non irretiti; ma sciolti, poveri, casti, obbedienti, alacri e fervorosi, di giorno e di notte; «ruit hora»!

«*Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora*» (Mt 25, 13).

Ma possiamo vivere senza gloriarci di qualche cosa o di qualcuno?

Domanda interessante.

S. Paolo dice che di una cosa proprio 'sua' egli si compiace e si gloria, mai l'avreste creduto; leggete con me: «*Perché non montassi in superbia per la grandezza delle rivelazioni, mi è stata messa una spina nella carne, un messo di satana incaricato di schiaffeggiarmi, perché io non vada in superbia. A causa di questo per ben tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me. Ed egli mi ha detto: 'Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza'. Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. Perciò mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole, è allora che sono forte*» (2 Cor 12, 7-10). Anche a noi è consentito gloriarci, magari in sordina (che non sentiamo che noi!) di siffatta merce proprio 'nostra'; e ci farebbe bene ora per ora, e nell'ora della nostra morte: in quel frangente penso che il bagaglio ci farà cavar l'anima.

Signore, ch'io non resti confuso in eterno: in te mi rifugio ora, e per quell'ora (cfr. Sal 70)!

«*Chi si vanta si vanti nel Signore*» (1 Cor 1, 31).

Tu, Signore, sei la mia gloria, tu l'esultanza del mio cuore: «*Il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno sicurezza*», «*Dio mio, in te confido: non sia confuso!*» (Sal 22; Sal 24).

Amen!

Oceani e continenti in fiamme

Non è il titolo di un film di fantascienza; ma un altro articolo del nostro codice evangelico: il cristiano è per natura missionario, il Prete è consacrato alla evangelizzazione del mondo, anche se nasce in una Chiesa locale o vive in un istituto religioso.

«Postulat sancta Mater Ecclesia ut hos diaconos...»: ricordarlo, questo nostro destino universale, non è facoltativo, miei confratelli, è un respiro necessario ai polmoni della nostra vita spirituale.

Di certa muffa non sappiamo l'origine, e la curiamo con palliativi illusori: abbiamo bisogno di ossigeno, di aria libera, di solcare gli oceani, di conquistare i continenti. È l'irrompente forza dello Spirito di Pentecoste che urge nel cristiano autentico: se non pensa alla evangelizzazione, atrofizza il suo Battesimo, facilmente scende a vili compromessi con i miraggi dell'egoismo, e intralcia il cammino della Chiesa.

Parlando tra noi, perché non imputare a questo «odor di chiuso» certi mali di testa che sentiamo talvolta anche nelle più belle circostanze, quando il sole tramonta su giornate di gran lavoro, e ti seppellisce nella solitudine, o quando la monotonia ci crea la nausea della preghiera o della convivenza comunitaria...?

Ripenso a un mio amico di adolescenza trovato morto in un pomeriggio d'estate, a siesta: dicevano i medici che tutto era cresciuto in quel bel ragazzo, meno che il cuore.

Bellissimo il Sacerdozio, provvidenzialissima la vita comunitaria dei Religiosi, humus fecondo quello scavato dalla prassi dei consigli evangelici, sì, sì, tutto bello, ma se non si sviluppasse il cuore?

La poliomielite dell'affettività umana, cristiana, sacerdotale... e, se volete, religiosa, è una malattia sempre in agguato; può sorprenderti in qualunque età, e, come tutte le cardiopatie, crearti grossi guai, come ripensamenti, rimproveri, sogni vari, evasioni e simili brutte cose.

Lo spirito missionario (allergico all'egoismo, lo ripeto) è insito nella vocazione, è sostanziato del carisma sacerdotale e diaconale, è connesso alla pratica dei consigli evangelici (si pensi alle parole del Maestro: «*Vieni e seguimi*» – Mt 19, 21), e resta inseparabilmente congiunto con i fini propri di questi carismi. Oso dire che tale connessione di finalità spiega (almeno in parte) l'insoddisfazione che produce il chiusismo antiapostolico e anticentrifugo in talune anime pur chiamate a incendiare oceani e continenti.

Qualche suggerimento per la realizzazione del 'talento' missionario.

Missionario nella mia terra, in casa mia, alla conquista della mia persona a Cristo, fino a poter assicurare me stesso e gli altri che *«sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me»*, come l'infaticabile missionario Paolo (Gal 2, 20). Questo primo passo verso le missioni è di tale importanza che, senza di esso, ogni altro passo o viaggio o volo... finirebbe in una bolla di sapone.

Missionario nella comunità in cui Provvidenza divina mi colloca, donando a tutti i membri che la compongono il meglio di me stesso, anche qui gareggiando con l'Apostolo che può senza falsa umiltà affermare: *«Per conto mio mi prodigherò volentieri, anzi consumerò me stesso per le vostre anime»* (2 Cor 12, 15); diversamente il sognare folle e continenti potrebbe creare un alibi alla propria ignavia così raffinato da passare per virtù.

Logicamente anche questa volta si perderebbe la corsa.

Missionario onesto però, che toglie e manda (di tasca, di mente, di cuore, di anima, di zelo, di propaganda, ecc.) soltanto *«quod superest»* (cfr. Lc 11, 41), poiché vale sempre l'assioma morale e ascetico *«non sunt facienda mala ut eveniant bona»*, e l'altro *«bonum ex integra causa»*; tuttavia credo che dei buoni risparmi si possano sempre fare imponendo a se stessi un regime austero che elimina ogni spesa inutile e capricciosa, senza venir meno verso creditori o verso altri che sono affidati alle nostre cure e responsabilità.

Missionario che predica delle missioni e infervora quanti può avvicinare, per risvegliare in tutti la vocazione che ci deriva dal Battesimo e coscientizzare circa un dovere così grave. Se ci sono dei giovani, insofferenti della mediocrità, che vanno in cerca di realizzazioni superiori, non trascuriamo di far balenare agli occhi le terre di missione.

Missionario che col cuore già lavora al fianco dei fratelli che si trovano al fronte, inviando dalle retrovie quanto più materiale di primissima scelta (quello soprannaturale) può essere spedito tramite le segrete e misteriose vie dello Spirito che anima e vivifica la comunione dei Santi.

La più piccola Grazia attuale (ma si può usare questo aggettivo trattandosi di «Grazia» che è partecipazione alla infinita Carità divina?) ha un'eco universale perché deriva dal mistero di Cristo che comunica le sue dimensioni a quanto facciamo in lui, con lui e per lui.

Ci rendiamo conto di questa immensa fortuna di cui possiamo beneficiare tutte le Missioni?

Infine lo studio dei problemi missionari tiene viva la fiamma, dilata il cuore, lo preclude a tante piccinerie, lo rende delicato e fine nel santo servizio; apre continui orizzonti, anche quando la notte, calando sul nostro lavoro monotono e sulla nostra solitudine, ci fa sussultare.

Sarà meglio che incominciamo subito, e da un punto... che trovo sotterrato o accantonato in un ripostiglio troppo ristretto, piattaforma sempre disponibile per spiccare il volo e venirsi a

trovare accanto a tutti coloro che lottano per la Fede: il punto della preghiera.

Quanto preghiamo (orologio alla mano, perché l'orazione non sfugge alla legge del tempo), ogni giorno, su ventiquattr'ore?

E perché non potremmo dare a tutto il nostro comunicare con Dio una spinta missionaria? Penso che tante corse della pazza fantasia avrebbero finalmente trovato imbarco per oceani e continenti che aspettano di bruciare per Cristo nostro Signore.

Lettera indirizzata a un amico
Diacono permanente

Ringrazio con te la bontà divina che ti ha chiamato al sacramento dell'Ordine Sacro e, per l'imposizione delle mani del Vescovo, ti ha fatto Diacono per sempre a servizio della Chiesa. Ne godo con te, e ne parlo con te così come vorrei scrivere a quanti saranno consacrati nel Diaconato permanente.

Consacrato al ministero della liturgia, della predicazione e della carità come afferma la *Lumen gentium* al numero 29, e tutto in perfetta unione con la sacra gerarchia.

È moltissimo: vale la pena lasciare la più lusinghiera professione e carriera, per consuinarsi in questo triplice ufficio sacro, evangelico, divino, per una famiglia immensa, per un fine sublime ed altissimo.

Liturgia, predicazione, carità.

Non scinderle mai.

Vivi di orazione (contemplazione, studio sacro, liturgia delle ore, unione con Dio), nùtriti di Eucaristia (comunione aspettata, desiderata, assimilata; adorazione; custodia gelosa della Presenza reale; amministrazione del Sacramento, pronta e devota), presiedi con puntualità e compostezza edificante a ogni altro ufficio.

Predica con calore ciò che senti; vivi ciò che predichi e senti: la tua sarà una predicazione meno vistosa, fors'anche meno appariscente, spicciola, in sordina, alla buona; frutto di orazione e di studio sacro, fatta da te stesso esaminare da coloro cui l'autorità ti affida o da un fratello Sacerdote più addottrinato.

Ama e adora e servi nei fratelli, in tutti indistintamente, Gesù stesso, sempre bello, amabile, simpatico e degno di ogni riguardo e premura. Il tuo avrà il pregio di essere un servizio meno apprezzato e ripagato? Non credo. Tuttavia nulla è piccolo o trascurabile di quanto farai con cuore magnanimo: non sono minime le specie o apparenze che Gesù prende come segno sacramentale della sua Presenza nell'Eucaristia? Ma fortunati quei «veli che il grano compose»!

Ma non scindere Gesù, ti prego!

Come lo adori e custodisci in un tabernacolo «nobile, ben disposto e sicuro» (cfr. *Sacros. Conc.* 128/A), e ne senti la Presenza qualora il tabernacolo stesso fosse povero e disadorno, forse di legno parlato..., così non disdegnare la tua stima, il tuo rispetto, la tua sopportazione, la buona creanza, il servizio... a chi ti si presen-

tasse antipatico, scorbutico e spregiudicato. Gesù è sempre identico, sia nella Eucaristia che nell'ultimo, il più basso, il più vile dei nostri fratelli. Te lo ripeto, sai, perché è molto più agevole piegare le ginocchia davanti a un frammento d'Ostia consacrata, che dare il 'buon giorno!' a chi non ci vuol salutare.

Dal Tabernacolo ai fratelli, da questi a quello, con un moto irrefrenabile di carità che, fuoco divino, di due fiamme fa un unico incendio!

Predicazione spicciola, ma con cuore da missionario!

Se la carità è una duplice fiamma che si alimenta e si sostiene reciprocamente (Eucaristia=Carità), tu saprai, proprio assecondando la Grazia sacramentale del Diaconato, cogliere ogni minuta occasione per manifestare la duplice diligenza che ti occupa cuore e vita. Fare l'amore per te significa circondare l'Eucaristia di infinite finezze, di tenerezza affettuosa: non è forse una Persona divina che accetta tra le sue braccia la tua piccola persona?

E significa amare ogni anima di pari affezione santa, forte, pura, generosa, disinteressata, capillare, cordiale: saper cogliere ogni buona occasione per dimostrare a Gesù che lo riconosciamo presente nei fratelli, che la sua presenza non ci è sfuggita, che siamo pronti a ogni sua richiesta (cfr. Mt 25, 37-46), che lui, solo lui cerchiamo nel sacrario di ogni persona...

Non sempre sarà possibile e opportuno «predicare» in tutti gli incontri che abbiamo nella giornata, d'accordo; ma le nostre azioni, quelle sì che possono e devono predicare ovunque.

Allora un gesto di buona educazione può colpire al cuore anche un figliol prodigo che sta cercando quella spintarella, quell'incoraggiamento (delicato, però, appena sentito!) che diano il 'via!' al ritorno a Dio.

Per un «Buon giorno, nonnino!», mi sono visto fra le braccia un cittadino di Maremma, lontano dalla pratica religiosa da alcune decine d'anni: forse nessuno, fuori della stretta cerchia dei familiari, gli aveva mai dato un così gentile complimento?

«Padre – mi disse, salutandomi sull'uscio, dopo la confessione – è per quel saluto che ho rotto il ghiaccio e sono tornato a Dio...!».

Non volevo credere a me stesso.

E penso che non è giusto, anzi è disonesto e colpevole, limitare la predicazione ai momenti forti, ma purtroppo rari (stando alla percentuale di quelli che frequentano abitualmente la chiesa e la predicazione o istruzione religiosa).

«*La parola di Dio non è incatenata!*» (2 Tm 2, 9); ma quanti commettono questo delitto a piè leggero, come se niente fosse! Ho visto i pastori di Sardegna con i loro greggi imponenti: basta una fischiatina... perché quella pecora rientri o quell'agnellino si faccia coraggio e si rialzi e faccia il bravo.

E il lavoro di un tempo? Penso che se saprai fare il Diacono dove appunto la Provvidenza ti ha posto, di lavoro ne avrai fin sopra i capelli; non foss'altro per studiare con vera passione, sostenuta e illuminata dalla Grazia sacramentale (non dimenticarti mai che hai ricevuto un sacramento!), quanto devi spiegare nelle lezioni di cate-

chismo, nelle omelie, nella assistenza ai giovani, nell'accostamento 'missionario' delle anime.

La tua è tutta «terra di missione» a quanto pare, vero? Dovunque arriva l'inondazione del materialismo ateo, c'è tutto da rifare, da ricostruire dalle fondamenta, dopo aver sbarazzato il terreno da infinite prevenzioni e sospetti e teorie assurde, ma affascinose: c'è da rimboccare le maniche a fare l'evangelizzazione ogni volta che ci capita l'occasione; e questa va cercata (la carità, quando non è un puro fuoco dipinto a belle tinte, è creativa e industriosa!).

Dove l'inondazione non è ancora arrivata, vanno rinforzati gli argini e tirate su delle dighe poderose: altroché fare i borghesi o accontentarsi di stracciare le vesti e recriminare contro la malvagità dei tempi!

È pure doveroso non trascurare l'arte, ampliandola, se necessario, allo scopo di adoperare la scopa, il pennello da imbianchino, la fiamma ossidrica, la falce, il trattore... per il regno di Dio e la sua giustizia. Forse, in talune circostanze, per guadagnare il pane per sé, per la comunità, per i poveri. Non sarà un disonore, purché rientri in quell'ideale cui hai sacrificato tutto e te stesso: Dio e le Anime. Ma non dimenticare che i calli si fanno anche alle ginocchia e al cervello, non solo alle mani.

Termino con l'augurio che il 'sinedrio' di oggi, quanti osteggiano il messaggio cristiano, trovino sul tuo volto «*bello come quello di un angelo*» (cfr. At 6, 15) il riflesso del volto di Gesù.

Non avremo invano aspettato la tua sacra Ordinazione; non avremo guardato a te con fallace speranza! E ti saremo grati.

Sapesse suonare la chitarra...

Lettera a un amico Prete, che ha smesso di cantare.

Vorrei regalargli una bella chitarra, o suonargli una canzone.

* * *

Guardando e tornando a guardare la sua cartella 'clinica', che lei cortesemente mi ha passato, ho detto fra me: meno male che non è compito del paziente, né degli amici o dei parenti, esaminare la lastra radiografica! Sarebbe un grosso guaio, almeno il più delle volte. Qualcuno, che se ne intende parecchio di architettura o di ingegneria edile, potrebbe scambiare un banale ascesso per un tumore, e... certamente 'maligno'! Il pallore del viso può essere interpretato in tanti modi e talora contraddittori, con diagnosi e prognosi empiriche da mandare all'altro mondo per dei geloni o una grossolana indigestione di fichi.

Non intendo atteggiarmi a 'direttore spirituale', perché lei ne può trovare ancora degli

ottimi maestri di coscienza; le rispondo con l'unica pretesa di un amico che vorrebbe sentire di nuovo la sua bella voce, le sue canzoni fatte per far passare qualunque mal di testa.

Sapesse suonare la chitarra, penso basterebbe a farle tornare l'appetito di cantare!

Do un'occhiata alla lunga litania: intontito e sempre stanco, allergico allo studio; frustrazioni nell'apostolato; solitudine pesante insopportabile; dappertutto strutture e mal di spalle...; ragazze, signorine stagionate, donne e vedove, e... mal di cuore; tentazioni carnali preoccupanti; non più serenità e semplicità nell'amministrazione dei sacramenti (id est, della Penitenza); ristrettezze economiche e bisogno di mezzi...; ripensamenti e dubbi; scelte e... non scelte, esperienze, ecc.

Debbo rispondere?

...Se sapesse suonare le scriverei di spolverare subito la chitarra e di mettersi a suonare una serenata d'amore a Chi le ha rapito il cuore (sente? c'è anche un po' di rima; lei ce la potrebbe mettere assai meglio indovinata!), convinto che alla fin fine straccerebbe la litania e non avrebbe che... l'appetito di cantare.

Re perpensa coram Deo, e dopo aver compulsato 'Fra Indovino' e il medico che sa, le suggerisco quanto segue: dia al sonno almeno sette ore piene; se il 'pieno' non viene di notte lo si fa di giorno, a siesta (ce l'ha in camera una comoda frau con una coperta? non lascerà poltrire oltre la mezzoretta, ma potrà bastare all'integrazione

soporifera!): i nervi hanno bisogno di sonno, come lo stomaco di pane.

L'allergia allo studio è vecchia: un po' l'abbiamo sentita tutti, anche quando la memoria era più duttile. Non si può rinunciare alla preparazione delle prediche e della catechesi; si tratterà di scegliere orario e testi adatti, seguendo seri trattati, o spillando come l'ape da autori degni di credibilità (a proposito: danno garanzia quegli autori che hanno un titolo che dà fiducia: la 'S'). Corre voce che qualcuno con speciosi pretesti dica agli amici che non vale la pena legarsi a un tavolino mentre urge il 'dialogo': non si fidi troppo e sappia prepararsi seriamente anche al dialogo, se non vuole che alla fine ci guadagni il 'diavolo'!

Mi sorprende la denuncia delle frustrazioni nell'apostolato, perché non saprei chi non ne debba registrare; e mi chiedo se mai sia stato facile alla Chiesa evangelizzare le genti.

È sempre stato così arduo mandare le anime in Paradiso! Ma ciò non toglie che possiamo cantare a squarciagola l'«*Ego vici mundum*» col-l'inseparabile «*Nolite timere*» (cfr. Gv 16, 33).

Fa certamente pena saperla nella solitudine (in quella maledetta, s'intende; perché ce n'è una benedetta che riempie di festa il cuore!); mentre so che il lavoro non manca e le vie della comunicazione sociale sono fittissime anche nella parrocchia di...: vediamo di correggerla questa matrigna o di metterla alla porta! Perché non accetta di fare vita comune col Presbiterio della zona? Non c'è un confratello che condivide il

tetto e un boccon di cena? «A rendere più efficace la cura delle anime, è da raccomandare caldamente la vita comune dei sacerdoti, e specialmente di quelli addetti alla stessa parrocchia, perché questa, mentre giova all'attività apostolica, offre ai fedeli esempio di carità e di unità» (*Chr. Dom.* 30/D).

Davvero fortunati i Religiosi, se sanno approfittare rettamente della vita comunitaria! La stessa castità perfetta, il sacro celibato per intenderci, è protetta, se i membri sanno vivere cordialmente uniti.

La solitudine di cui lei si lamenta va riempita: o di studio, o di preghiera, o di lavoro di braccia, o di ricreazioni chiassose con i ragazzi o i giovani; o con tutti questi elementi che un po' di ottimismo saprà sempre raccogliere e invitare nella propria casa.

La si può riempire anche uscendo di casa! Forse le novantanove pecore con gli inseparabili agnelli, sono fuori sbandate ed erranti, in cerca del Pastore solitario... e piagnucolante.

Mi vorrà perdonare, carissimo, se aggiungo che le porte e le finestre di casa mia sono per lei sempre aperte, lavanderia e... cantina a disposizione!

Sol ch'io canti, mi passa! Scritta da osterie; invita a bere: «Bevi e va'... con Dio!».

Le strutture di cui mi parla (veramente in così succinta sintesi, che non so quanto la mia risposta azzecherà), prese così come suonano, stonano, è vero; ma forse manca il più, il meglio. Sono come una catasta di legna senza, sotto-sotto, le bragia o lo zolfanello che ne faccia un

bellissimo rogo. Il celibato, l'obbedienza, la liturgia delle ore, la lezione di religione nelle scuole elementari, la visita ai malati, l'orario... sono legna destinata ad ardere, mio carissimo; se non bruciano, pesano e schiacciano, sono perfettamente d'accordo. Ma se non siamo degli innamorati noi, chi mai lo dovrà e potrà essere?

Poi si guardi d'attorno e vedrà quanti coniugi non hanno trovato nel matrimonio e nella famiglia il 'paese della cuccagna' come forse talvolta anche noi abbiamo sognato guardando dalla finestra, o benedicendo all'altare anelli matrimoniali o succhiando qualche confetto del mese della luna di miele. La Liturgia delle ore non è fatta per esaurire l'anelito all'orazione, ma per invogliare a pregare prima e poi.

L'obbedienza, l'orario, il dovere...: non è anche per lei, come per me, per ogni mortale, il prezzo del pane, e il lascia-passare? «*Chi non vuol lavorare neppure mangi*» (2 Ts 3, 10) ci manda a dire s. Paolo senza premesse o scuse! E quanto più si lavora, tanto più gustoso il pane che si mangia, vero? Il nostro tipo di lavoro poi è materiale combustibile ottimo, se la buona intenzione ci dà fuoco.

La paternità sacerdotale, sentimento vero, profondo, concreto, perfettamente teologale (cfr. Ef 3, 14-15), derivante dal carisma della vocazione, non trova nel sacro celibato un ostacolo, ma un humus fecondissimo; col passare degli anni dilata il cuore docile alla Grazia sacramentale, e lo fa capace di amare a dismisura, ne fa una fornace. Per un padre, i figli sono figli, maschi o femmine che siano. Lei ama ancora da

amico o da fratello le anime, perciò le vede ancora troppo 'maschio e femmina'.

Ognuno di noi deve poter affermare per conoscenza e per esperienza pastorale, quanto s. Paolo scrive ai Galati: *«Tutti voi infatti siete figli di Dio per la fede in Cristo Gesù, poiché quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù»* (3, 26-28).

Paternità che richiede una mai stanca educazione del cuore; una padronanza davvero 'virile' dei propri istinti; un'apertura sempre maggiore alla comunione con lo Spirito di Cristo, una intelligente fuga del pericolo di... contrarre la famosa 'logopatia' che, togliendo la netta e affascinante visione della paternità universale del Prete, lo fa ripiegare sulle lucciole, povero 'sole'!

Si devono sentire le tentazioni carnali, come le chiama lei; ci sarebbe da pensare a una anomalia se mi scrivesse il contrario: non abbiamo portato al Sacerdozio una natura umana integra e dotata? Pensa forse che gli sposati, con figli e fors'anche nipoti, non debbano più essere disturbati dalle 'sirene' della carnalità? La nostra cura pastorale e l'esperienza di Confessioni non ci fanno avvertiti che anche fra i coniugati esistono tanti tradimenti e infinite tentazioni?

Non trovo giustificato il ripensamento, se sopravviene la necessaria prova; ma urgente reagire con tutti i buoni sussidi della nostra ascetica, e con un ricorso frettoloso e parimenti cordiale

al proprio superiore, al direttore spirituale, e... in determinate circostanze al proprio Vescovo.

«Vengono – dice Paolo VI – nella vita di tutti, i momenti di dubbio e di ripensamento. Ho fatto bene? Ne valeva la pena? Non sarò stato vittima di una illusione? In nome di quel Gesù che voi amate io vi dico: avete scelto bene!... Siate fedeli e felici!».

Serenità, disinvoltura, felicità: sì, tutto ritornerà, non dubito; anche nella più cupa tempesta Gesù è con noi, e domanda solo che ci fidiamo di lui e del suo immutato e immenso affetto.

Alle altre litanie non dedico qualche riga? Non ne vale la pena, giunti a questo punto. La fiducia muoverà a suo favore la Provvidenza divina: ne faccia la scommessa sulla pagina evangelica (cfr. Mt 6, 24-34).

La prossima volta, la prego, mi faccia sapere che ha imparato a suonare la chitarra.

Ai miei novizi dico: imparate a suonare uno strumento musicale, se non altro, un'ocarina da quattro soldi o il 'piffariello' della canzone! Poi se vi viene il mal di testa (di quelli che so io!) andate a sedervi nei pressi del Tabernacolo, e suonate una o due o tre serenate, finché si affaccerà il 'Sole' fra le nubi e tornerà la voglia di sorridere. Le montagne si appianeranno...

Arrivederla, amico caro!

Bruciamo le strutture?

Sì e no!

Le goffe sovrastrutture che mondo e passioni (sensualità, orgoglio e vanità, tanto per fare qualche nome!) ci accollano sistematicamente, ince-neriamole senza indugio; è roba da buttare nella stufa tutti i giorni.

E battiamo le mani a chi ci avverte e ci aiuta a stracciare di dosso questa merce avvilente.

Ci sentiamo, in certe ore o giornate, tanto piccoli, soldatini di plastica o uccelli di gabbia, delle nullità, chiuse in un guscio bello ma angusto e strozzante; piccoli in un mondo piccolo. Sempre quella routine, quell'orario, quelle persone, il solito vociare, i soliti strilloni, gli immancabili importuni per le stantie questioni di tutti i giorni; il pendolare fra l'uscio della chiesa e quello della canonica, dalla scuola al ricreatorio; le solite celebrazioni con l'identico ritmo; e l'interminabile ritornello dell'altalena delle «gioie, dolori, fatiche e speranze»: offertorio invariabile per una continua Messa da morto.

Suvvìa! Questa gabbia, con i suoi pendoli, sei tu che te la fai; sei tu che fai prigioniero di irrazionali miopie te stesso e mortifichi sino all'avvilimento la tua dinamicità 'super' di Prete.

Ti ricordi il dolce dondolio della culla, prima esperienza che madre natura ci ha regalato? Tutto era grande per noi in quella piccolissima culla; era l'universo per noi; e benedetta la mano che senza farsi notare offriva quel carezzevole piacere. Ora che succede? Che il grande mondo ci appare come un passeggino con rotelline fissate, contate, sempre quelle, sempre così piccole, sempre così condizionate. La misteriosa mano che tuttora ci conduce forse dà fastidio e vorremmo, nella nostra banale spregiudicatezza, farne senza.

Che significano queste parabole?

Che molto può dipendere da noi stessi, dalla luce che adottiamo per farci chiaro dentro e intorno: se accendiamo i fari corti o quelli lunghi; se ci spaventiamo delle ombre, o se la pigrizia ci raggomitola. Raggomitolati stiamo comodi anche nel guscio di un mollusco. Però, se siamo onesti, non possiamo gridare 'a morte!' se non contro il maledetto orgoglio che c'entra sempre.

Ci sono altre strutture, che vanno sì buttate nel fuoco, ma, per carità!, non per essere incenerite: sono sostegni, ripari, segnaletica, fari, radar, parafulmini, rotaie, semafori... che fanno un impagabile servizio alla vita dei singoli cittadini e alla loro convivenza. Quella piccolissima targhetta che dice 'uso esterno', 'veleno', o soltanto mostra un teschio e due ossa incrociate... non delimita la libertà di chi vuol vivere, ma la conferma e protegge.

Vanno buttate nel fuoco, perché siano continuamente rifatte a nuovo, o perché una coscienza desiderosa del bene proprio e comune, le apprezzi e le ami e le rispetti e, soprattutto, se ne serva con senso di responsabilità.

Attualmente si passa quasi correndo il famoso «Passo Pertica» soprannominato anche «Passo della Morte» sui Lessini, in cammino per cima Carega (m. 2200): ora, dopo che qualcuno ha deciso di proteggere la vita dei passanti con una semplice sbarra d'acciaio. Quell'arnese nulla ha tolto; ha invece offerto anche ai timidi e agli inesperti la gioia di passare per quel valico senza pensare alla morte.

Se c'è da bruciare, accendiamo uno zolfanello a riconoscenza di quell'ignoto benefattore.

Le tentazioni più forti, nel nostro campo, sembrano oggi quelle contro l'obbedienza che erroneamente giudichiamo incrostante sovrastruttura dello zelo per la gloria di Dio e la pace fra gli uomini.

Pensa, un attimo, che cosa avverrebbe in un cantiere edile dove tutti fossero ingegneri o tutti architetti o tutti manovali o tutti manovratori della gru; nessuno responsabile, nessuno capo, nessuno superiore. Credi che quella costruzione verrebbe ultimata prima della fine del mondo? Non farti illusioni; salvo che non subentri, chiamato da quelli che urlano l'un contro l'altro, un 'colonnello' a mano armata... e pieni poteri: c'è di mezzo la vita.

Sai che cosa ho imparato durante cinque mesi passati assieme ai 'compagni' della Maremma? Che *«i figli delle tenebre sono più scaltri dei*

figli della luce» (cfr. Lc 16, 8); che tra loro esiste un 'passo di marcia' cadenzato dall'obbedienza, e per questo essi fanno tanta strada, anche se nel buio di un materialismo cieco. Noi, illuminati come siamo, brancoliamo, procediamo a tentoni, a zig-zag. Siamo malati di cuore?

Penso di sì; non amiamo abbastanza la santa causa, né l'insuperabile modello, «*obbediente sino alla morte*».

Obbedienza e amore.

Obbedienza e pace.

Carissimo fratello Sacerdote, cui l'obbedienza ha affidato i chierici che si preparano alla Ordine, «*clama, ne cesses, quasi tuba exalta vocem tuam*» (Is 58, 1): non permettere in loro comode illusioni. Non si parli di amor vero, senza coniugarlo indefettibilmente con l'obbedienza vera.

Superiori e non superiori, tutti siamo servi di Dio, tutti viviamo per lui: chi è capofila non fa che servire due volte, obbedire due volte, una per sé, l'altra per tutti quelli che ha l'obbedienza (= dovere) di guidare, aprendo la strada al compimento dei divini Voleri.

Finché, tuttavia, ancora si parla di obbedienza o di obbedienze... temo che l'amore sia scadente e scarso, più cenere che fiamma. Nel bruciatore non s'ha da vedere la nafta, ma solo la fiamma. Le norme, le costituzioni, i canoni, le intimazioni, le lettere di obbedienza con tanto di firma e controfirma e... sigillo, sono fatte per i cattivi; i buoni, ossia gli innamorati, fanno quello e assai di più (cfr. 1 Tm 1, 9-10).

È questione di cuore, sempre lì: l'amore vince tutto; va incontro anche ai desideri, aiuta i supe-

riori a interpretare le divine intenzioni, fa loro coraggio a non deporre la croce, gliela sostiene (da buon Cireneo), come in famiglia, come nelle migliori famiglie.

Provvidenziali dunque gli aiuti offerti dalle leggi di Dio, della Chiesa, della famiglia religiosa, del codice stradale, ecc.: aiutano a risolvere il problema della vita. Ma solo una buona carica di amore le rende amabili sopportabili, piacevoli.

L'amore sa anche attendere pazientemente tempi e circostanze (magari in preghiera e offrendo umilmente il proprio contributo di discernimento e di consiglio) per la trasformazione o la sostituzione di talune strutture dovute a situazioni storiche cambiate o in via di mutazione. Il pestare i piedi, o peggio mostrare i pugni... giova solo al 'passo di marcia' dei compagni materialisti, che non pestano i piedi, ma stanno agli ordini... per un ideale.

L'ascesi di certi avversari del Vangelo fa spesso impallidire l'ascesi di tanti pseudoprofeti di una Chiesa nuova all'insegna dell'auto-sufficienza, dell'autonomia e... dell'anarchia, tutt'altro che evangeliche.

Per finire ritorniamo al piccolo mondo degli insofferenti delle strutture: c'è un rimedio che non abbia il valore di un palliativo, di un palco che si sovrappone ad altri palchi?

Un atomo, pressoché impalpabile, è capace di grandi cose; come un'idea, un lampo di genio, come un atto di volontà, come un minuscolo pulsante, una pastiglia, un ago, una firma... quante

meraviglie possono operare! Un sasso gettato in mare muove gli abissi.

Pensa all'Eucaristia: «sotto i veli che il grano compose», in un'Ostia quasi trasparente c'è il Verbo Incarnato, la fonte d'ogni vita e d'ogni santità.

Per s. Luigi erano angusti i castelli, le campagne, gli eserciti, i denari, gli onori... dei marchesi Gonzaga: trovò assai più vasta l'angusta cella del convento, e più piena la libertà nell'obbedienza.

Teresa di Lisieux, santa patrona delle missioni, si sentì immensamente grande nella sua 'infanzia spirituale' e, tenendosi saldamente stretta alla piattaforma dell'obbedienza, divenne madre di molte genti.

Il mondo, e il dramma che ognuno deve svolgere in un contesto divinamente architettato, è meschino soltanto per i megalomani, gli incontentabili orgogliosi ai quali nulla basta, perché a loro non basta Dio.

* * *

Ho ammirato negli ultimi giorni un albero di nuovo fiorito dopo la brutta stagione: poche tinte, pochissimi petali, forme semplici; ma fiori belli, deliziosi. Oggi qualche fiore è già sfiorito: l'ha percossa la 'piccola bora di s. Giuseppe' come chiamano a Venezia il vento di queste giornate; petali semplici, ma di bell'aspetto... finché li tenne uniti assieme il caldo tepore di primavera.

Unità. Concordia. Armonia. Pace. Gioia. Tutte meraviglie che produce il fervore dello Spirito Santo.

L'esistenza si dipana e si contestua in tante cose o vicende, che lasciate sparpagliate o percorse dal vento della vanità, dicono poco o nulla; ma unite e saldamente legate da un ideale forte e invincibile, qual è la Carità di Cristo, fanno un albero fiorente, prosperoso e delizioso, nei cui rami trovano ristoro e salvezza e rifugio e festa tutti gli uomini, nostri fratelli (cfr. Mt 13, 31-32).

«Vieni, Spirito Creatore, dona luce ai tuoi fedeli e infondi la tua grazia nei cuori che hai creato!».

Le braccia del Prete

Orizzontalista o verticalista?

Cielo e terra ci domandano ambedue le dimensioni in perfetta proporzione e simmetria, come le ali spalancate di un'aquila in volo.

L'asimmetria stona e ha contro di sé chiare e perentorie le direttive del Vangelo e la condanna dei Santi.

Pietra di paragone, la Croce del Calvario; l'unica che vince in ogni contestazione o scommessa: noi a quella ci vogliamo misurare in una quotidiana ginnastica tendente a dilatare nella condotta le dimensioni del Crocifisso Risorto.

Quando si vuol costruire una Croce che assomigli a quella del Calvario, prima si decide la dimensione verticale, così connaturale all'uomo orientato (a eccezione di tutti gli animali) dal basso verso l'alto, diretto verso il cielo come una freccia che deve sfidare l'infinito, strapandosi dalle contingenze creaturali e dalla terra che lo trattiene.

Dio è per l'uomo il principio e resta l'unico fine sommo, supremo e definitivo; ogni altro fine non può che derivare dalla divina Volontà, esserne l'attuazione cosciente e responsabile, e ricondurre a quel polo unico.

La sbarra che tende verticalmente al cielo, ossia a Dio, è quella che ha priorità indiscussa sull'altra, perché quest'altra non ha senso, né ragion d'essere, se non in vista di quella.

L'uomo con le braccia aperte assomiglia a una Croce; sarebbe tuttavia un mostro e non si potrebbe più confrontare col santo Legno, se le braccia fossero più vistose del tronco con la testa, e dovessero essere trascinate pesantemente.

Fa ribrezzo il solo immaginare una siffatta stonatura.

Oggi la si vorrebbe esaltare e imporre come una scoperta nuova della Chiesa dei tempi moderni.

Può succedere anche l'opposto: che ci siano taluni che pensano solo al Signore, come all'unico Bene, all'unico interesse per cui valga la pena di vivere, obliterando con disprezzo, più o meno celato, i fratelli, il mondo. In tali casi non temo di affermare che quel verticalismo è tutto apparenza, religione vanesia e vanificante, colpevole (salvo la buona fede di non pochi bigotti o pressapochisti).

S. Giacomo è esplicito: *«Se qualcuno pensa di essere religioso, ma non frena la lingua e inganna così il suo cuore, la sua religione è vana. Una religione pura e senza macchia davanti a Dio nostro Padre è questa: soccorrere gli orfani e le vedove nelle loro afflizioni e conservarsi puri da questo mondo... Che giova, fra-*

telli miei, se uno dice di avere la fede ma non ha le opere? Forse che quella fede può salvarlo? Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: 'Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi', ma non date loro il necessario per il corpo, che giova? Così anche la tua fede: se non ha le opere, è morta in se stessa» (1, 26-27; 2, 14-17).

Chi meglio dei Santi ha realizzato questa perfetta simmetria? La loro abituale e continuamente ripresa orientazione 'ad Deum' ha messo fuoco ai loro piedi; essi hanno allargato i loro orizzonti in concorrenza con quella irrefrenabile tensione 'ad superna'.

Hanno ottenuto quella sintesi meravigliosa che li ha fatti i migliori interpreti del Vangelo, i più suadenti modelli di amore per Dio e per il Prossimo: nessun dualismo in loro; nessun antagonismo fra le due dimensioni.

Concorrenza irriducibile.

Ma dall'alto l'iniziativa.

Attinta però a braccia spalancate; soltanto in quell'atteggiamento.

Nei primi tempi della Chiesa i fedeli pregavano a braccia aperte in croce, in sintonia col divin Maestro.

Il Sacerdozio ci costituisce profeti, pontefici, padri e pastori a tempo pieno, inesorabilmente, perdutoamente, lanciati verso l'Infinità divina sulla traiettoria stessa del Cristo in Croce; e contemporaneamente, con la stessa veemenza implacabile, siamo gettati alla morte per le anime con gli stessi orizzonti che dalla Croce il sommo

Profeta, il Pontefice, il Padre, il Pastore abbracciava col cuore squarciato.

Queste le dimensioni.

Amici, Sacerdoti, Diaconi e Chierici, se non bruciamo, saremo utili a qualche cosa?

Presso la Vittima che agonizza e muore, riarso dalla sete di possedere il Padre e le anime, stava sua Madre, Maria. *«Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: 'Donna, ecco il tuo figlio!'. Poi disse al discepolo: 'Ecco la tua madre!'. E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa»* (Gv 19, 26-27).

Ogni mattina, per tempo, era la nostra buona mamma che accendeva il fuoco: era suo ufficio: non lo trascurava mai, fino a tarda sera.

Mamma del Cielo, Maria di Nazareth, vedi che il vento non spenga il fuoco nel braciere che tuo Figlio ci ha posto nel cuore.

Mamma del Cielo, con noi, ti preghiamo, con noi in quest'ora di gelo.

Alle nozze d'oro di un Vescovo

L'ultima parte dell'omelia svolta da mons. Giuseppe Carraro nella cattedrale di Verona in occasione del cinquantesimo dell'Ordinazione Sacerdotale, consacra le nostre amichevoli meditazioni.

È un cantico di riconoscenza che potrebbe essere celebrato 'ante vel post Missam': lascerebbe la bocca dolce e una speranza nel cuore.

Recitata in questo punto può significare un umile gesto di preghiera: che la Chiesa non debba mai soffrire a motivo della nostra scarsa Fede o del nostro mediocre Amore per l'incomparabile dono del Sacerdozio.

La benedizione della Chiesa, nostra madre e maestra!

«Ho sempre creduto e credo fermissimamente al sacerdozio ministeriale, come lo presenta la Parola di Dio, come lo ha ripresentato il Concilio Vaticano II, come lo ha esplicitato in alcuni punti il recente Sinodo dei Vescovi: credo che

esso è uscito dal Cuore di Cristo e dalla sua volontà esplicita di fondare la Chiesa come Sacramento di salvezza, dotata di una compagine organica per mezzo del dono dello Spirito.

Ho sempre creduto e credo che il sacerdozio ministeriale, distinto essenzialmente sebbene correlativo al sacerdozio comune, fa parte della struttura essenziale della Chiesa, e continuando l'ufficio di Cristo mediatore, rende perenne l'opera essenziale degli Apostoli.

Ho sempre creduto e credo che il ministero sacerdotale raggiunge il suo culmine nella celebrazione dell'Eucaristia, che è la fonte e il centro dell'unità della Chiesa.

Ho sempre creduto e credo che attraverso l'imposizione delle mani, ricevuta cinquant'anni fa, mi è stato comunicato il dono inammissibile dello Spirito Santo, che mi ha configurato e consacrato a Cristo Sacerdote e mi ha impresso un segno permanente, che nella Tradizione della Chiesa prende il nome di carattere sacerdotale; con esso io ricordo alla Chiesa che il dono di Dio è definitivo, e in mezzo alla comunità cristiana esprimo il pegno della presenza salvifica di Cristo.

Ho amato sempre e amo il mio sacerdozio: perché mi ha unito a Cristo con un nuovo vincolo reale e permanente oltre quello del Battesimo, e mi ha associato, in modo singolare e con poteri propri solo del ministero sacerdotale, alla Sua missione; perché mi ha ammesso all'intimità dell'amicizia con Cristo, all'ascolto privilegiato della sua Parola, alla partecipazione speciale del Suo Sacrificio.

Ho amato sempre e amo il mio sacerdozio, perché mi obbliga e mi conforta a realizzare in grado incomparabile la mia personalità; e mi offre un impiego di vita che nel fine e nei mezzi supera qualunque altro stato.

Ho amato sempre e amo il mio sacerdozio perché mi offre la gioia di amare in totalità e in sicurezza i miei fratelli sull'esempio e con la grazia del buon Pastore Gesù che conosce, cioè ama intimamente e disinteressatamente, che segue, vigila e conduce, chi si dona e si immola per i suoi fratelli.

Il sacerdozio è fonte inesausta di gioia, anche se richiede sacrificio, rinunce, oblio di sé; perché è tutto un ministero di amore, entra nell'orbita dell'amore salvifico di Cristo, attinge le energie e i doni che dispensa, dall'amore del Dio vivente. E il nostro Dio è il Dio della gioia, perché è il Dio-Amore; e noi i suoi ministri» (31 marzo 1973).

Citazione lunga. Non interminabile quanto deve essere la nostra riconoscenza. Se riusciremo a terminare l'inventario dei doni di Dio, e se scandaglieremo sino in fondo il singolare dono del Sacerdozio, allora saremo ancora da capo in un cantico sempre nuovo, mai finito di gratitudine.

«*Che cosa mai possiedi che tu non abbia ricevuto*» (1 Cor 4, 7): si fissa nella verità, nella giustizia, nella bontà, nella libertà e nella gioia, chi vive *'in gratiarum actione'* (cfr. 1 Ts 5, 18); la riconoscenza, infatti, è tutte queste belle virtù unite insieme.

Se troppa gente vive nell'inquietudine e nella insoddisfazione, e molti lottano per persuadere se stessi che «*Dio non c'è*» (cfr. Sal 13) e lo fuggono come un creditore che non si vorrebbe mai incontrare, non è forse perché si vive nella ingratitudine, che ti situa in un alibi strano, inumano, in una sorta di autoalienazione?

Dovere e piacere.

Pienamente persuasi della massima: «*Vi è più gioia nel dare che nel ricevere!*» (At 20, 35); poiché nel dare assomigliamo a Dio che soltanto dona, non avendo di nulla bisogno, è mediante la pratica della riconoscenza che noi 'diamo', e proprio a Dio diamo quello che sempre gli appartiene, anche quando i suoi doni sono chiusi nel nostro pugno. Nella riconoscenza in certo senso cessiamo di essere debitori (condizione pesante!) e ci collochiamo, per bontà divina, dalla parte del sommo Creditore per godere dei suoi attributi di Signore Creatore Padre.

C'è chi ringrazia i postini, i facchini, o messaggeri della Provvidenza divina; c'è chi si incolla ai doni ricevuti; c'è chi ringrazia a sbalzi mosso da timore o da apprensione: sono tutte forme imperfette di gratitudine.

Correttezza vuole che siamo grati alle creature che ci fanno il passamano dei benefici di Dio, che guardiamo pure con occhio soddisfatto i doni stessi, che ci affrettiamo a ringraziare mentre si affacciano altre necessità, ma che non perdiamo di vista mai il Volto e il Cuore del Padre.

Braciere e incenso.

Sacerdote e Popolo.

«Come incenso – Signore – salga a te la mia preghiera, le mie mani alzate come sacrificio della sera» (Sal 140): tutto scende dall'alto, tutto vi deve ritornare; tutto è nelle mani consacrate del Sacerdote; nel braciere del suo cuore lo Spirito ha acceso un grande fuoco: gettare a manate l'incenso nel braciere, ringraziare, questa è la perenne liturgia del Prete, questa la sua delizia.

Dall'Apocalisse: *«Poi venne un altro angelo e si fermò all'altare, reggendo un incensiere d'oro. Gli furono dati molti profumi perché li offrì insieme con le preghiere di tutti i santi bruciandoli sull'altare d'oro, posto davanti al trono. E dalla mano dell'angelo il fumo degli aromi salì davanti a Dio, insieme con le preghiere dei santi»* (8, 3-4).

La festa dell'Unità

È umiliante riconoscere che l' 'Unità', fondamentale principio di fede cristiana e di morale evangelica, è stata presa come emblema di un movimento politico materialista che si fonda sull' ateismo più conclamato e sfacciato, e titolo di un quotidiano marxista.

È umiliante, perché impone una seria verifica: noi che ci professiamo 'credenti', noi che – Diaconi e Preti, Religiosi e Missionari – predichiamo l' Unità divina, adoriamo realmente un 'solo' Dio e facciamo l' unità fra noi?

Dio è 'Uno', o non è Dio, giacché due infiniti non si possono nemmeno pensare; e giustamente il Maestro diffida dal fare l' assurdo gioco di «servire a due padroni» (cfr. Mt 6, 24). La natura divina, anche se posseduta e goduta da tre persone, è una e unica, è Unità assoluta, infinita, immensa, eterna, perfettissima, semplice, indivisa e indivisibile, pienezza totale.

La Divinità ammira se stessa e si compiace: ammirazione e compiacenza divina, ossia sostanziale, eterna, infinita, personale. Padre,

Verbo e Spirito Santo: una identica natura, l'Unità, nella Trinità delle Persone.

L'uomo che, per mezzo di Cristo Redentore, tende a Dio, all'Unità tende e ogni suo rapporto con Dio è diretto all'Unità con Lui; così ogni rapporto sociale dell'uomo credente con i fratelli tende a fare, per mezzo della Grazia di Cristo, l'Unità nella Carità, nella Verità, nella Pace.

«Padre, non prego solo per questi ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me; perché tutti siano una cosa sola. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato. E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano come noi una cosa sola. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me» (Gv 17, 20-23).

Ciò che divide i cuori non può assolutamente venire da Dio, anche se certe intenzioni a prima vista sembrano buone e lodevoli: cessano di essere tali, non appena generano discordie e disunione.

Non è lecito pestare sui piedi del prossimo allo scopo di dare una mano a un fratello; cioè servire la carità e contemporaneamente ferire i cuori.

C'è chi pretende di essere 'autentico' (parola fatidica oggi questa della autenticità, ma adoperata talvolta per difendere valori tutt'altro che autentici!) e ferisce, spezza, frantuma o insidia l'unità della Comunione ecclesiale: quello è autentico veleno.

L'autenticità deriva da Dio; Dio infatti è autenticità assoluta e immutabile: è da questa Fonte che va attinta l'autenticità perché possa essere riconosciuta e accettata come tale. Ma Dio non si contraddice, appunto perché Autenticità assoluta, perché Unità infinita.

Dovunque c'è il 'dito di Dio', là c'è Unità.

Dal Maligno trae origine tutto quello che disunisce, anche se la maschera è tinta di zelo per la verità, per la libertà, per il bene.

S. Paolo scrive agli Efesini: *«Vivendo secondo la verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa verso di lui, che è il capo, Cristo, dal quale tutto il corpo, ben compaginato e connesso, mediante la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro, riceve forza per crescere in modo da edificare se stesso nella carità»* (Ef 4, 15-16).

Si dovrà allora accettare tutto da tutti? Accondiscendere sempre? Si obbedirà alle parole dei superiori come fossero tutte oro colato? Risponde magistralmente ancora l'Apostolo scrivendo ai Tessalonicesi, sicuro come egli è, che là dove realmente abita la Carità, che è Dio, non mancherà la luce necessaria per discernere ciò che è buono e insieme opportuno per l'edificazione del Regno di Dio: *«Vi preghiamo poi, fratelli, di aver riguardo per quelli che faticano tra di voi, che vi sono preposti nel Signore e vi ammoniscono; trattateli con molto rispetto e carità, a motivo del loro lavoro. Vivete in pace tra voi. Vi esortiamo, fratelli; correggete gli indisciplinati, confortate i pusillanimi, sostenete i deboli, siate pazienti con tutti. Guardatevi dal rendere male*

per male ad alcuno; ma cercate sempre il bene tra voi e con tutti. State sempre lieti, pregate incessantemente, in ogni cosa rendete grazie; questa è infatti la volontà di Dio in Cristo Gesù verso di voi. Non spegnete lo Spirito, non disprezzate le profezie; esaminate ogni cosa, tenete ciò che è buono. Astenetevi da ogni specie di male» (1 Ts 5, 12-22).

Taluni offrono alla Comunità un bicchier d'acqua fresca, se volete, ma inquinata, non autenticamente potabile, per l'infiltrazione magari di una goccia di veleno. Le persone veramente leali, autentiche, dubitano di sé, hanno netta coscienza dei propri limiti, fanno pena a se stesse... non hanno tempo per guardare la 'pagliuzza' che forse è nell'occhio degli altri; se poi avanzano proposte od osservazioni lo fanno con quella grazia propria di chi è umile e non presume: difficilmente queste persone feriscono la compagine, l'unità comunionale operata dall'unico Spirito d'Amore.

C'è chi strombazza: 'Povertà! Povertà!', ma con quale diritto, se è risaputo che brucia giornalmente biglietti da mille in fumo, in barba al 'Terzo Mondo', ai 'Lebbrosi' e ai 'Baraccati', e ai milioni di fratelli che muoiono innanzitutto per denutrizione e fame...?

Penso che di 'povertà' sia lecito predicare solo con la vita autenticamente povera. C'è chi grida ai difetti della Chiesa, reticendo sui meriti ingentissimi che un occhio limpido non può non scorgere: non si cela forse dietro questa sassaiuola una inautenticità che si camuffa di perfettismo ipocrita? I veri amatori del più vero

Bene della Chiesa, pagano di persona, ma senza far troppo chiasso, seppellendosi nei solchi della Redenzione aperti dalla umiliazione della Croce; né mai dimenticano quel monito: «*Non mentitevi gli uni gli altri*» (Col 3, 9).

Nessuno di noi, amici Preti e Religiosi, nessuno, per amor di Dio, tenti di spezzare le ossa di Cristo; non l'hanno potuto fare nemmeno i carnefici del primo venerdì santo. Chi ferisce l'unità del Corpo Mistico, la Chiesa, si associa a quelli e li supera. «*Non gli sarà spezzato alcun osso*» (Gv 19, 36).

Il fiore che si disunisce dall'albero, cade, imputridisce, muore: non darà alcun frutto. La preziosa perla che si stacca dall'anello (ricordate il '*vincolo di perfezione*' che è la carità – cfr. Col 3, 14), si smarrisce, e nonostante il suo pregio rischia di venire calpestata e rovinata irrimediabilmente.

Festa dell'Unità con Dio e fra noi, ogni giorno!

Non sarà forse un'utopia, stante l'incorreggibile tendenza alla presunzione che cova in tutti, massimamente in coloro che dalla Provvidenza divina hanno avuto particolari missioni a favore dei fratelli?

Perché il sogno diventi realtà consolantissima, tutti dobbiamo essere innamorati della autenticità: tutti ci dobbiamo incontrare su questo arduo sentiero; di qui l'unione, e procedendo instancabilmente per questo sentiero, si toccherà il vertice della comunione dei cuori nella Unità di Dio.

La preghiera di Gesù ce ne dà la certezza. Purché il comune nostro desiderio combaci perfettamente con quell'anelito divino.

Il destino
del Prete e del Religioso

È quello di bruciare, per far chiaro, riscaldare, fecondare, innalzare al cielo: se il cuore consacrato non è un braciere, diventa una tomba, intollerabile a se stesso e repellente agli altri.

Il destino del profeta e dell'apostolo si fondono nella vocazione sacerdotale e religiosa, che è la vocazione stessa di Cristo: offrire tutta la propria persona all'umanità, che se ne serva come di un ponte che congiunga la terra col cielo; che sostenga l'interminabile strada che mena alla conquista di una vita piena, perfetta, eterna; che resista per sé e per i fratelli all'urto di ogni insidia del male; che vinca per sé e per i peccatori che a lui affidano le proprie infermità e sconfitte; che non si sottragga alla crocifissione quotidiana di un insonne tormento, quello di strappare anime dalle spire del peccato, dalla dannazione.

Non si ricevono carismi così singolari e preziosi per proprio conforto o comodo: è per gli

altri che Dio dona la vocazione sia al sacerdozio, che alla vita religiosa sigillata dai Voti. È mostruoso e dovrebbe essere impensabile, che un Prete o un Religioso viva anche solo un quarto d'ora obliterando le folle che lo reclamano sia pure inconsapevolmente.

Stranissima scusa quella buttatami lì fra i piedi da un Diacono che non condivideva queste affermazioni, adducendo che non gli constava che la gente abbia bisogno del Prete e lo vada a cercare, che anzi, la gente, che lui conosceva, se ne infischia del Prete e dei suoi messaggi... e delle sue 'buone parole' e delle sue 'benedizioni'. Una scusa che lo metteva in stato di 'accusa', disimpegnato come si professava e dimostrava all'evidenza, da un serio sforzo ascetico di adeguare tutta la sua persona a un servizio apostolico diuturno e patito. Le anime hanno bisogno di salvezza, anche se non te lo dicono, anche se ti fuggono, anche se ti coprono di disprezzo: anche il persecutore e il carnefice avevano bisogno del messaggio di Gesù e del suo sangue.

Il destino nostro è quello del lottatore che non abbandona un solo istante il fronte; è quello della diga che frena l'inondazione; è quello del padre di famiglia (e quale immensa famiglia la nostra!) che non vive se non per ognuno e per tutti i suoi tesori.

«Insieme con me prendi anche tu – scrive s. Paolo a Timoteo – la tua parte di sofferenze, come un buon soldato di Cristo Gesù... Ricordati che Gesù Cristo, della stirpe di Davide, è risuscitato dai morti, secondo il mio vangelo, a causa del quale io soffro fino a portare le catene come un

malfattore; ma la parola di Dio non è incatenata! Perciò sopporto ogni cosa per gli eletti, perché anch'essi raggiungano la salvezza che è in Cristo Gesù, insieme alla gloria eterna» (2 Tm 2, 3-10).

La figura del 'tutto-fare' oggi trova sempre meno spazio nella compagine sociale; il Prete o il Religioso che pensa ad altro che al suo destino di profeta e di apostolo, di evangelizzatore e di vangelo vivente... trova sempre meno credito presso i contemporanei, nonostante il suo destino di estrema attualità. Il 'tutto-fare' finisce per essere disprezzato come un ficcanaso e un intruso. Sono convinto, con prove alla mano, che il Prete-prete, il quale non tema di scomodarsi per cercare le novantanove pecore smarrite... non abbia mai tempo da perdere in faccende tutt'altro che 'sue'.

S. Paolo ancora a Timoteo, che vorrebbe deciso e forte come un combattente, ingiunge: «*Nessuno però, quando presta servizio militare, s'intralcia nelle faccende della vita comune, se vuol piacere a colui che l'ha arruolato. Anche nelle gare atletiche, non riceve la corona se non chi ha lottato secondo le regole...*» (2 Tm 2, 4-5).

Destino esorbitante?, schiacciante? Certamente superiore alle migliori riserve della natura, e l'Apostolo risponde all'obiezione: «*Tu dunque, figlio mio, attingi sempre forza nella grazia che è in Cristo Gesù*» (2 Tm 2, 1).

Peso troppo grave? Sì, insopportabile non c'è dubbio, senza un quotidiano sforzo ascetico! Colonne slanciate verso l'alto, esili, e quasi sfumate, sorreggono ponti e strade, pesi enormi. La santità mette le ali per i più arditi voli: la santità, cammino dell'impossibile!

Ci vien meno il coraggio?

Occorre un rimedio di infallibile riuscita?

Non esito a terminare queste lettere affermando a nostro comune conforto, che il 'rimedio' c'è, ed è alla portata di tutti.

Alle nozze di Cana, la vigile e materna presenza di Maria rimediò stupendamente al serio inconveniente, e le idrie secche sono diventate piene «*usque ad summum*», motivo di nuova festa (cfr. Gv 2, 1-11), e i primi candidati alla evangelizzazione del mondo 'credettero in Gesù'.

Nell'ora tragica del Golgota, il giovane apostolo Giovanni poteva impaurirsi e darsi alla fuga come gli altri? Maria lo proteggerà come «suo figlio» (cfr. Gv 19, 26-27); sarà Ella il rimedio taumaturgico alla fragilità di quel cuore sacerdotale.

Nell'attesa trepida della travolgente Pentecoste dello Spirito, sarà ancora Maria a legare in 'uno' tutti quei cuori, consacrati al Vangelo della salvezza (cfr. At 1, 14), Lei, rimedio a ogni stanchezza e a ogni dubbio.

A pochi passi dalla casa ospitale, dalla quale scrivo questa lettera, alle porte di Oristano, sorge un santuario mariano, mèta di pellegrinaggi e vero approdo di anime in cerca di conforto: è dedicato a «NOSTRA SIGNORA DEL RIMEDIO». Titolo e gloria commoventi di una Madre che non cessa di fasciare le nostre ferite, di asciugare lacrime, di infondere fiducia e di ottenere la onnipotente forza dello Spirito.

Sia Lei a educare in ognuno di noi un cuore di fanciullo, a darci la fortezza del profeta, l'ardore dell'apostolo, il volto autentico di Cristo Sacerdote.

INDICE

Prefazione	p. 9
1 Il cuore non invecchia	p. 13
2 Onnipotente calamita	p. 16
3 Il bosco di nessuno	p. 20
4 Pretese impossibili del Prete?	p. 24
5 Desideri infiniti	p. 27
6 O volare o strisciare	p. 25
7 Solo Dio è necessario?	p. 28
8 Se non lo vedessi il 'mio' Signore?	p. 31
9 Che cosa mi hanno insegnato	p. 35
10 Canto di Parasceve	p. 39
11 Singolare segnaletica	p. 44
12 Un tessuto di...	p. 47
13 Nel fuoco i libri da Prete!	p. 51
14 Spostiamo la polemica sull'essenziale	p. 54
15 «Né buchi né macchie...!»	p. 58
16 Lettori	p. 61
17 Lettura galvanizzata di Spirito Santo	p. 65
18 Ai familiari del Prete	p. 69
19 Non è permesso scioperare	p. 73
20 Strana forma di superbia	p. 78

21 Legge fondamentale	p. 82
22 Riconoscenti ma liberi	p. 87
23 Fumo che fa piangere	p. 91
24 Logopatia	p. 96
25 Logoterapia	p. 99
26 Il peso del Vangelo	p. 103
27 Dopo l'arrivo, attenzione...!	p. 107
28 Poveri ma liberi	p. 111
29 «Da ricco che era si è fatto povero per voi...» (2 Cor 8, 9)	p. 116
30 «Tutti siamo fragili ma tu...»	p. 120
31 «Lasciate che maledica...»	p. 123
32 Il Salmo diciassettesimo	p. 127
33 A un mese dal Lettorato	p. 131
34 I bei fuochi d'Epifania	p. 135
35 «Fugit irreparabile tempus»	p. 140
36 «Io ti ho costituito sentinella...»	p. 144
37 Il fatidico quarto d'ora non sempre fatale	p. 148
38 Appello indirizzato a chi ha nulla da dare	p. 153
39 Nel terreno spaccato	p. 157
40 Per l'Accolitato	p. 162
41 L'ombra del campanile sulla piazza del mercato	p. 166
42 Compagno di viaggio	p. 171
43 Atterraggi sulla luna e pornografie	p. 176
44 Nel mare o sul bagnasciuga?	p. 181
45 Lasciateci il tempo di respirare (di pregare)	p. 185

46	«Sacrificio consumato dal fuoco»	p. 189
47	Dopo l'Accolitato	p. 193
48	«Due trombe d'argento...»	p. 198
49	«Fuoco nei seminari»... Forse è tardi	p. 203
50	«È in arrivo una valanga di neve!»	p. 207
51	Il cuor bello di don Antonio	p. 211
52	«Domine, hominem non habeo»	p. 216
53	Segnaletica in rifacimento	p. 222
54	Espropriazione impossibile	p. 226
55	«Uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di saggezza»	p. 231
56	Carità diaconale	p. 235
57	La cosa più vana del mondo, ma non sembra	p. 240
58	Oceani e continenti in fiamme	p. 244
59	Lettera indirizzata a un amico Diacono permanente	p. 248
60	Sapesse suonare la chitarra...	p. 253
61	Bruciamo le strutture?	p. 260
62	Le braccia del Prete	p. 266
63	Alle nozze d'oro di un Vescovo	p. 270
64	La festa dell'Unità	p. 275
65	Il destino del Prete e del Religioso	p. 280

STAMPA: NOVASTAMPA DI VERONA